

ROBERTO MONTAGNANI

ANNA DOLFI

BENEDETTI TOSCANI

STORIE DEI SANTI E DEI BEATI CHE SONO NATI, VISSUTI E CHE HANNO SVOLTO LA LORO OPERA APOSTOLICA IN TOSCANA

NOTA PER LA PRESENTE VERSIONE INFORMATICA DEL VOLUME:

A causa dell'elevato numero di fotografie presenti nell'opera cartacea si rende necessario separare la parte testuale da quella fotografica per non appesantire il testo scaricabile, più del consentito. Tutte le foto sono quindi visibili sul sito: www.lungomarecastiglioncello.it alla sezione Galleria-Foto-Libri raggiungibile dal menu principale a sinistra e sulla pagina che si apre, cliccando sulla foto di "BENEDETTI TOSCANI". Le foto numerate progressivamente riportano le stesse didascalie presenti nel volume dove hanno i rispettivi richiami.

PRESENTAZIONE

Che cosa può spingere una persona, a fare ricerche, tra le biblioteche comunali di varie città, tra la biblioteca Santorum del vicino seminario, oppure andare a curiosare tra gli archivi delle varie diocesi della sua regione? E' semplice detto; avete avuto anche voi certamente l'occasione di visitare una importante cattedrale, di ammirare splendidi altari tutti decorati, posti principalmente ai lati della chiesa, con sotto scritto in latino una dedica oppure una targa in cui si capisce che vi è sepolta una persona che viene venerata come beata o addirittura santa, oppure ci sono delle sue reliquie. Spesse volte troviamo personaggi che non hanno un altare ma che sono sepolti nei corridoi delle navate con altrettante scritte in latino in cui si nota la data e la parola "beato". Ci siamo domandati chi fosse stato costui? Non figura nell'elenco del calendario romano, e dove possiamo trovare notizie del suo operato? Ecco è proprio questa curiosità che ci ha mosso verso queste ricerche e dobbiamo dire che forse non siamo riusciti a rintracciarli tutti, ma ci siamo meravigliati di quanti uomini e donne, la nostra regione può vantare di avere tra le sfere più celesti del cielo. Considerando che molti sono martiri delle prime persecuzione e ne sono state perse le tracce o addirittura mai nemmeno conosciuti dato i massacri di massa che si effettuavano, molti li troviamo invece nel periodo in cui con un breve riassunto ne ricordiamo la storia. Caduto l'impero romano, la Toscana passò il dominio di Odoacre, di Teodorico, dei Bizantini, dei Longobardi e poi nel 774 dei Franchi. Si costituì in marchesato, dapprima personale, poi dal 1027 ereditario, il primo marchese fu Bonifacio I nel 812. Morto l'ultimo dei carolingi nell' 888, la regione fu contesa dai pretendenti alla corona d'Italia. Quando passò agli Attoni, venne a far parte di un grande complesso feudale, che a cavallo della zona del centro est dell'Italia, dominava le comunicazioni tra la Valle Padana e la penisola ed entrava come intermediaria nelle lotte tra Chiesa ed impero, all'epoca di Matilde, che, morendo nel 1115 lasciò i suoi possessi alla Chiesa. L'invio di margravi e vicari imperiali, impedì che il papato potesse effettivamente esercitare il suo dominio. Dalle lotte trassero enorme vantaggio le economie delle varie città toscane, che appoggiandosi ora all'uno ora all'altro dei contendenti poterono conquistare l'indipendenza di fatto e reggersi con propri statuti. Mentre una profonda trasformazione della agricoltura e la rinascita mercantile ed industriale delle città segnavano un profondo rinnovamento della regione, si svilupparono le fortune di alcuni centri, turbati però da incessanti lotte intestine e di tentativi di espansionismo di alcune città; dopo un periodo di supremazia pisana del XII e XIII sec., la battaglia della Meloria del 1284 segnò l'inizio del predominio di Firenze che sottomise Pistola, Volterra e Pisa mentre Lucca e Siena rimasero indipendenti, ma passarono ad un ruolo secondario. Negli anni successivi, la storia della Toscana si confuse con quella dei Medici che si configurò in un vero stato al tempo di Cosimo I annettendo anche Lucca e Siena.

Furono proprio nei secoli dal XI al XIV che dietro l'esempio di San Francesco di Assisi, e di Santa Caterina Benincasa, si mossero molti giovani verso la scoperta del mistico, della preghiera e della carità, fuggendo il mondo e cercando nella solitudine e in Dio la strada che porta tra le sfere del paradiso. Molti sono di questo periodo, ma altri sono anche martiri dei primi anni del cristianesimo ed altri sono addirittura vicini ai nostri giorni. Di quello che abbiamo potuto trovare sulla loro vita e sul loro culto, viene qui riportato, trattando in maniera particolare e più sentita coloro che sono meno noti al grande pubblico. Sulla vita di Santa Caterina, sono stati versati fiumi di inchiostro, ma poco sappiamo su quella di altri beati o santi che sfuggono ai più, ma rimangono saldi in un culto solamente paesano.

Ecco noi siamo andati cercando proprio questi, e siamo ben lieti di aver dato un volto a questi esempi di rarità cristiana ed avere la possibilità di farli conoscere ad altri. I nostri occhi spesso si soffermano su stupendi dipinti o affreschi, riconoscendo la mano felice dell'artista o lo scalpello dello scultore, ma ignorando il soggetto dell'opera, ecco è per la maggior parte dei casi, che i nostri noti artisti prendono a materia del loro lavoro, i personaggi meno noti di cui tra poco parleremo, ma fulgidi esempi di virtù. La Toscana è una regione che oltre agli artisti ci ha fornito anche molti di questi personaggi, noi parleremo di coloro che sono nati o vissuti oppure hanno operato o sono stati eletti a patroni delle nostre città o delle nostre diocesi. Per nostra comodità dividiamo la regione in diocesi o gruppi di diocesi iniziando dalla zona sud orientale, cioè l'aretino.

Diocesi di Arezzo, Cortona, Sansepolcro

Arezzo è situata sulle pendici di un colle, al margine di un'ampia e fertile conca appenninica, che si apre sulla convergenza di tre bacini vallivi, il Casentino, il Valdarno Superiore e la Val di Chiana, percorsi questi due ultimi dall'autostrada del Sole e dalla ferrovia Firenze Roma. La città è un cospicuo centro d'arte e di cultura, con vari musei e numerosi e pregevoli monumenti d'arte medioevale, che ne fanno una delle mete turistiche dell'Italia centrale. E' sede vescovile. Il nucleo originale, si formò in età etrusca nella parte più elevata del colle, tra l'attuale duomo e la fortezza medicea. Nei sec. IV e III a.c. fu avversaria di Roma e poi sua alleata contro i Galli e contro Annibale, durante la guerra sociale divenne municipio romano. Silla la punì togliendogli la cittadinanza per aver preso le parti di Mario, ma presto venne reintegrata nei suoi diritti. Arrivati al Medioevo, guadagnò totalmente la fede cristiana e fu successivo possesso dei Longobardi e dei marchesi di Toscana. Sin dal sec. XI fu libero comune, spesso in lotta con le vicine città, specialmente con Firenze dalla quale fu gravemente sconfitta nel 1289 a Campaldino. Travagliata da fazioni interne, i Secchi (Tarlanti) e i Verdi (Della Faggiola), e preda di capitani di ventura, nel 1384 fu venduta a Firenze da uno di questi (il De Coucy) e da allora perdette ogni sua autonomia nonostante i tentativi di ribellione. Dal 1799 al 1800 si sollevò contro i francesi. Durante la seconda guerra mondiale venne gravemente danneggiata dai bombardamenti. Arezzo tra il I sec. a.c. e il I sec. d.c. divenne celebre per la produzione di vernice rossa.

Il centro antico, appoggiato al pendio della collina, ebbe il suo maggiore sviluppo edilizio nei sec. XIII e XIV e nei successivi si arricchì di importanti monumenti artistici rinascimentali; modeste sono invece le testimonianze delle epoche successive. La chiesa di San Francesco iniziata nel 1290, semplice edificio gotico a navata unica con copertura a capriate, conserva nella cappella maggiore il celebre ciclo di affreschi con *la leggenda della Croce* (1452-59) di Piero della Francesca, uno dei massimi monumenti pittorici del Rinascimento. La chiesa di San Domenico iniziata nel 1275, pure a navata unica conserva un *Crocifisso* dipinto da Cimabue. Un capolavoro del romanico tardo è la pieve di Santa Maria e nei pressi della città troviamo la chiesa di Santa Maria delle Grazie della metà del quattrocento con la celebre loggia rinascimentale di Benedetto da Maiano, che copre l'originaria facciata. E in questa splendida realtà d'arte e di cultura, tra le città Di Arezzo, Cortona e San Sepolcro hanno operato numerosi tra i nostri beati e santi.

Il Martirologio Romano al 3 giugno commemora i santi **PERGENTINO E LORENTINO** la cui *Vita* ci è arrivata tramite uno scritto assai incerto di Floro (famoso ricercatore agiografico) che assicura ne conobbe la *Passio*. Secondo questo scritto, al tempo di Decio, i due fratelli Pergentino e Lorentino furono accusati dal consigliere Tiburzio, di essere cristiani, e dopo averli torturati, li fece decapitare fuori le mura della città di Arezzo.

I loro corpi furono sepolti dai cristiani, tra i quali c'era anche la sorella dei martiri.

La *Passio* è molto breve e priva di ulteriori particolari, essa sostiene soltanto l'autenticità del loro martirio, anche se notizie posteriori, starebbero ad indicare i due come appartenenti ad un gruppo di altri martiri i cui nomi sarebbe stati col tempo alterati. Nel Museo di Arezzo possiamo ammirare una cassa di rame opera di Niccolò di Borgo San Sepolcro, sec. XV, che avrebbe probabilmente dovuto contenere le reliquie dei due martiri aretini, che peraltro nello stesso Museo, possiamo vedere raffigurati da Parri Spinelli in una pretella d'altare, dove viene riprodotta la loro storia, il giudizio, l'incarcerazione e la decapitazione. Commemorato nella diocesi aretina come santo è il vescovo **SATIRO** del quale abbiamo semplicemente testimonianze letterarie: appare come primo nome del catalogo episcopale di Arezzo, quindi dovrebbe essere stato il protovescovo della diocesi, rimastoci attraverso una copia del sec. XI. Nella *Passio* di San Donato, Satiro è presentato come il vescovo che accolse Donato profugo da Roma durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata, (come vedremo meglio tra poco) ed il suo episcopato si sarebbe svolto nella seconda metà del sec. IV.

Fig.1 - Arezzo interno della Cattedrale

Fig.2 - Arezzo - Casa del Tetrarca

- Fig.3** - Arezzo - Anfiteatro romano
Fig.4 - Museo Diocesano - Annunciazione (Beato Angelico)
Fig.5 - Pinacoteca Comunale - Resurrezione (Piero della Francesca)
Fig.6 - Sacro Eremo di Camaldoli, vista aerea
Fig.7 - La Verna - Campanile della basilica
Fig.8 - Caprese - Casa di Michelangelo Buonarroti

Che anche il vescovo Satiro fosse martire, lo asserì per primo il ricercatore Ferrari nel 1625 traducendo alcuni scritti latini che parlavano di Arezzo in Toscana e del suo vescovo Satiro martire. Tuttavia è da ricordarsi che la *Passio* di San Donato non parla di Satiro come un martire.

Anche a proposito dei soci martiri di cui parla il Ferrari, si tratta come osservano giustamente gli *Acta Santorum*, non di soci nel martirio, ma di altri santi, forse anche martiri, le cui reliquie sono venerate nella cattedrale di Arezzo insieme a quelle di Satiro e di Donato. La festa è indicata al 19 agosto, ma non si conoscono chiese a lui intitolate.

Il successore di Satiro si ritiene sia stato **DONATO** celebratissimo vescovo di Arezzo, fu martirizzato secondo la tradizione, sotto Giuliano l'Apostata il 7 agosto del 362. Ecco come ne racconta la vita e martirio, la *Passio* composta secondo la tradizione dal suo secondo successore, Severino. Nativo di Nicomedia, Donato ancor fanciullo era venuto a Roma con la famiglia, vi fu educato da un prete chiamato Pimenio, ed aveva come compagno di studi e di giochi lo stesso figlio di Giulio Costanzo, Giuliano. La coincidenza sarà poi così commentata da Pier Damiani :<< Ecco che nel campo del Signore crescono insieme due ragazzi, Donato e Giuliano, ma uno diverrà cedro del paradiso, l'altro carbone per le fiamme eterne>>.

Infatti Giuliano divenne imperatore ed Apostata, dando origine ad una nuova persecuzione contro la Chiesa. A Roma ne furono vittime il suo stesso educatore Pimenio e gli stessi genitori di Donato. Questi allora fugge ad Arezzo dove è amorevolmente accolto dal monaco Ilariano: con lui vive nella penitenza e nella preghiera e opera tra il popolo conversioni e prodigi. Da la luce e la fede ad una povera donna cieca di nome Sirana, libera dal demonio Asterio, figlio del prefetto di Arezzo Aproniano.

Fa scalpore la storia dell'esattore del fisco Eustasio che si trova a mal partito per aver consegnato i denari affidategli alla moglie perché li custodisse, ma questa di nome Eufrosina, dopo aver nascosto i soldi, muore improvvisamente ed Eustasio non riesce più a trovarli. Sgomento ed incalzato dai creditori, il povero uomo saputo della fama e dei miracoli di Donato ne chiede l'intervento e questi subito accorso, fa momentaneamente risuscitare la donna ed i denari vengono felicemente recuperati.

In seguito Donato viene ordinato diacono, poi prete dal vescovo Satiro e si dà con fervore alla predicazione cristiana in Arezzo e nelle campagne circostanti operando innumerevoli conversioni di pagani. Morto Satiro, Donato è scelto a succedergli e viene consacrato vescovo di Arezzo da papa Giulio I. (337-392). Moltiplica così il suo zelo per la predicazione del cristianesimo e nuovi prodigi confermano la sua predicazione.

Il miracolo più eclatante è quello avvenuto durante una celebrazione eucaristica; mentre si svolge il rito della Comunione ed il suo diacono Antimo sta distribuendo il vino consacrato ai fedeli con un calice di vetro, ecco che i pagani fanno improvvisa irruzione e gettano a terra il calice che va in frantumi.

Tutti i fedeli restano costernati dell'accaduto, ma Donato dopo una intensa preghiera, raccoglie tutti i frammenti di vetro che riesce a trovare e ricompone il vaso sacro, manca tuttavia del fondo una porzione di vetro poiché lo stesso demonio si è preso cura di rapirlo, ciò nonostante il calice continua a servire alla sua funzione benché privo di parte del fondo e senza che nessuna goccia del liquido si disperdesse e così il miracolo apparve ancora maggiore. Il fatto desta un grande clamore, e ben settantanove di quei pagani, a quella visione si convertono. Ma quattro settimane dopo, il prefetto Quadraziano, fa arrestare tanto Ilariano che Donato i quali vengono ambedue martirizzati il 7 agosto.

Sulla data e sulla morte di Donato abbiamo la testimonianza di venerande fonti storiche come il Martirologio Gerominiano. Il più antico sepolcro di Donato, si trovava come di consueto fuori delle mura, in un sobborgo occidentale, dove poi sorse il duomo vecchio. Con la costruzione della nuova cattedrale gotica nell'interno della città, iniziata nel 1278, ma terminata soltanto nel 1510, le reliquie del santo vi furono traslate e ora riposano nella celebre arca trecentesca opera dell'aretino Giovanni Fetti e del fiorentino Betto di Francesco. La sua festa si celebra il 7 agosto.

Abbiamo parlato del monaco **ILARIANO**, e l'unica notizia sicura su questo santo è il ricordo che ne fa il Martirologio Geronimiano, al 16 luglio, che lo presenta come martire di Ostia, dove il suo sepolcro nel sec.V-VI doveva essere venerato.

Questo però è in contraddizione con quello che abbiamo detto di lui a proposito del suo martirio insieme a Donato, contraddittorio che però viene risolto nel 1586 dagli editori del Martirologio Romano. Di lui non esiste neppure una *Passio*, ma leggende fantasiose lo hanno introdotto in altri scritti come figura secondaria. Nella *Passio Galligani*, infatti, Ilariano è presentato come un santo uomo, socio di Galligano, suo collaboratore nelle opere di misericordia e morto al tempo di Giuliano l'Apostata. Nella *Passio Donati* invece è un monaco di Arezzo che accoglie Donato fuggito da Roma e con lui arrestato, ucciso e sepolto ad Arezzo.

Nei martirologi storici il personaggio di Ilariano subì una lenta e progressiva confusione che condusse al doppio elogio del Martirologio Romano. Mentre infatti Beda si limitò a riprodurre la citazione del *Gerominiano*, Adone, usando un testo rimaneggiato della *Passio Donati*, dopo l'elogio di questo santo, dice che il suo corpo è sepolto ad Ostia. Usuardo a sua volta attesta, attingendo dalla stessa *Passio*, che Ilariano era un monaco e finalmente gli editori del Martirologio Romano nel 1586, stabilirono che il 7 Agosto era il giorno della morte e il 16 luglio quello della traslazione da Arezzo ad Ostia.

Altro santo vescovo vissuto nel medesimo periodo fu **Gaudenzio**.

Secondo la cronaca accettata dal Lanzoni, Gaudenzio è il nono vescovo di Arezzo. Un tardiva *Passio*, cui oggi la critica dà un valore non eccessivo, ne fa un martire e ci offre i particolari del suo supplizio.

L'imperatore Giuliano l'Apostata invia ad Arezzo come preside il fanatico pagano Marcelliano, costui riesce a conservare la carica anche sotto l'impero dei successori di Giuliano, osteggiando con tutto il suo potere il diffondersi della fede cristiana nella città e nel contado. Lo stesso vescovo Gaudenzio è costretto a tenersi nascosto in un rifugio segreto, fuori della città, ove si trovano con lui il presbitero Decenzio e il diacono **Culmazio**. La fama delle conversioni e dei miracoli operati dai santi uomini desta l'attenzione del preside, che riesce a scoprire il loro nascondiglio e fa arrestare e condurre dinanzi a se Gaudenzio e Culmazio, sottoponendoli a severo interrogatorio e intimando loro di cessare da ogni proselitismo. Rimessi in libertà, essi riprendono con maggior coraggio e ardore il loro apostolato, provocando l'ira e lo sdegno del preside, che di nuovo li fa arrestare ed imprigionare. Qui vengono tenuti per molto tempo senza cibo e subiscono molti maltrattamenti.

Ma una notturna apparizione li conforta e fulmina a morte i loro carcerieri. Scoperto il fatto essi vengono accusati di omicidio e portati nel teatro a furor di popolo. Avendo dimostrata con un miracolo la loro innocenza, ottengono ancora una volta la libertà. Accolti da un convertito di nome Andrea, per quindici giorni operano innumerevoli conversioni e prodigi, finché Marcelliano manda nottetempo dei sicari che li uccidano insieme a molti altri cristiani, e poi mozzano loro il capo. Il prete Decenzio, che aveva potuto sottrarsi alla strage, ne ritrova i corpi, abbandonati sulla riva di un torrente e da loro degna sepoltura. I due santi sono ricordati nella diocesi aretina il 19 giugno.

I due prima del martirio vennero ospitati come abbiamo visto dal convertito **ANDREA** che subì pure lui il martirio insieme ad altri 53 compagni

Vissero nel IV sec, la loro festa e il loro martirio sono collegati con quelli del vescovo San Gaudenzio, e del suo diacono san Culmato). La *passio*, che i Bollandisti dichiarano posteriore, racconta le molteplici prove cui Gaudenzio e Culmato furono sottoposti da parte di Marcelliano, preside di Arezzo, per incarico di Giuliano l'Apostata, anche dopo che questo era deceduto

Il racconto prosegue dicendo che i due confessori, ottenuta prodigiosamente la libertà si erano rifugiati presso Andrea, già vicario dell'augustale Quadraziano, battezzato con tutti i suoi familiari (ben 53 persone) da Gelasso il sesto antecessore di Gaudenzio nella sede aretina.

Anche nella casa amica l'ospite continuò la sua attività pastorale moltiplicando i prodigi. Non erano passati 15 giorni che alcuni littori, mandati dal preside Marcelliano, cieco d'ira, irrupero nottetempo nella casa di Andrea, dove arrestarono il vescovo e il suo diacono, che sarebbero stati poco dopo decapitati fuori della città presso le terme, tra il fiume Castro e l'anfiteatro. Invece furono decapitati immediatamente sul luogo Andrea e i suoi 53 familiari e i loro cadaveri gettati in un pozzo. Quest'ultimo particolare nella tradizione agiografica di solito sta ad indicare che il luogo della sepoltura è sconosciuto.

La *passio* pone il loro martirio il 19 giugno sotto l'imperatore cristiano Valentiniano, senza dubbio il primo di questo nome, al principio del suo regno, quando ancora non aveva il controllo totale dei suoi ufficiali pagani, messi dall'Apostata nelle amministrazioni locali.

Rimanendo nella nostra ricerca sulla storia dei santi e beati che Arezzo e la sua diocesi venera, troviamo, qualche secolo dopo, un famoso personaggio non solo per Arezzo, ma per tutti i conoscitori di musica, arriva alla ribalta della cronaca: il beato **GUIDO D'AREZZO**.

Si è discusso e tuttora si discute sul luogo di nascita di questo beato: vi è chi ha pensato a qualche località francese e chi ad Arezzo, ma basandosi su testimonianze di antichi scritti, di recente qualcuno ha sostenuto che è originario di Pomposa giacché in alcune lettere inedite dice di essere *Pomposiano agro exportus*. Circa la precisa data di nascita mancano documenti; generalmente è fatta oscillare tra il 990 e il 1000. All'età di 22 anni entrò nel celebre monastero di Pomposa ove si formò sotto la direzione dell'abate Guido di Ravenna.

In quel tempo l'apprendimento della musica presentava gravi difficoltà perché mancava una notazione scritta, ed il canto era eseguito ad orecchio. Guido intese portare un ordine nella notazione musicale e cominciò ad attuare un nuovo metodo di insegnamento del canto.

Ma come spesso accade agli innovatori, il suo sistema trovò ostacoli tra gli stessi monaci di Pomposa, per cui venuto in disaccordo con lo stesso abate Guido, preferì spontaneamente abbandonare il monastero nel 1025 ca. In alcune biografie si legge che peregrinò vario tempo in Italia e in Europa, ma sembra che la sua nuova dimora fosse proprio Arezzo, dove fu accolto dal vescovo Teodaldo, che lo autorizzò alla predicazione e lo incaricò dell'insegnamento della musica ai cantori della cattedrale. Egli attuò il suo nuovo metodo, ottenendo un successo che ne aumentò notevolmente la fama. Su consiglio dello stesso vescovo di Arezzo compose un libro, il *Micrologus*, in cui esponeva i criteri seguiti nel canto e nella teoria musicale e che dedicò in segno di riconoscenza al presule. La notizia delle innovazioni del monaco-maestro aretino giunse al papa che per ben tre volte lo invitò a Roma. Guido vi si recò verso il 1030-1032 accompagnato dal preposto Pietro e dall'abate Grunaldo.

Dai suoi cantori fece eseguire vari saggi che trovarono piena approvazione del pontefice, il quale avrebbe voluto che si fermasse ad insegnare nella città eterna, ma Guido colpito da malaria e per il clima non conforme per la sua salute, preferì tornare nella sua Arezzo.

A Roma ebbe occasione di incontrare il suo vecchio abate di Pomposa, dal quale ricevette le scuse per le incomprensioni subite e l'invito a rientrare nel primitivo monastero, Guido promise, ma non mantenne. In qualche biografia invece si dice che sarebbe succeduto a Guido di Ravenna in qualità di abate. In realtà dopo il rientro da Roma le notizie sul monaco musicista si fanno sporadiche e saltuarie. Probabilmente fu a Fonte Avellana ove si afferma divenisse abate, e a Camaldoli.

Questo fatto sembra suffragare l'affermazione che egli sia stato un monaco eremita camaldolese, ma in proposito manca un accordo tra gli studiosi. E' certo però che continuò nella sua attività musicale, come ne fanno testimonianza i suoi numerosi scritti. Ignoto è l'anno della sua morte, la data oscilla tra il 1045 e il 1050. La commemorazione è posta al 7 settembre.

Poco più di un secolo dopo, visse ad Arezzo un altro uomo che ha avuto gli onori degli altari col titolo di beato: si tratta di **BENEDETTO SINIGARDI** che nacque verso il 1190 e che ventenne prese l'abito religioso da S. Francesco.

Nel 1221 fu eletto ministro provinciale di Terra Santa e Oriente, con dimora a Costantinopoli, ed ebbe parte nelle trattative d'unione della Chiesa greca con quella latina tra il 1232 e il 1234.

Il Sinigardi percorse molti paesi dell'Oriente, Siria, Palestina, Armenia e Mesopotamia, sempre predicando.

Nel 1259, ad Arezzo, istituì l'uso di cantare *Angelus locutus est Marie* nel convento locale dei Frati Minori. Morì nella città natale nel settembre del 1281 ed ha il titolo di beato nell'Ordine Francescano con ricorrenza al 3 di Marzo.

Il 4 giugno del 1929 E. Mignone, vescovo di Arezzo fece la ricognizione delle sue spoglie mortali e le collocò in due teche metalliche di forma rotonda, dove restano sempre esposte alla pubblica venerazione in S. Francesco ad Arezzo.

Nel XIV secolo ecco apparire una donna dal nome di **FRANCUCCI BEZZOLI** il cui nome era Giustina.

Purtroppo di lei non abbiamo notizie particolari se non della sua santa vita da lei, sappiamo solo che appena tredicenne si fece benedettina, dimorando prima nel monastero di San Marco, poi in quello di Tutti i Santi.

Dopo qualche tempo, spinta dal desiderio di far penitenza, andò a vivere in una cella posta non lontano dal castello di Civitella, dove già si trovava una solitaria di nome Lucia.

Dopo la morte di questa, stremata dalle penitenze, non potendo stare più sola, ritornò ad Arezzo e si chiuse nel monastero di Sant'Antonio. Quì cessò di vivere il 12 marzo del 1319. Il suo corpo si conserva nella chiesa di San Girolamo. Il suo culto fu approvato da Leone XIII nel 1890 e Arezzo la festeggia il 12 marzo.

Con un gran salto andiamo, sempre per ricercare gli aretini che hanno gli onori degli altari, nel secolo XVIII, dove troviamo un'altra donna di nome **TERESA MARGHERITA** che nacque ad Arezzo dalla nobile famiglia Redi il 15 luglio del 1747 e fu battezzata col nome di Anna Maria.

Educata in maniera tale da avere un profondo spirito di pietà, all'età di sei anni poteva dirsi già una piccola contemplativa che domandava a chiunque fosse in grado di risponderle : << Ditemi chi è questo Dio?>>.

La sua inclinazione al raccoglimento ed alla preghiera, si intensificò notevolmente durante gli anni della fanciullezza, trascorsi nel monastero benedettino di Santa Apollonia in Firenze, dove ricevette l'istruzione liturgica, e la sua vita spirituale si era approfondita nella pietà eucaristica e mariana; occorre però ricordare che gran merito di questa formazione è dovuta al piissimo padre Ignazio Redi. Rientrata in famiglia, manifestò la sua vocazione al Carmelo, vocazione di cui aveva avuto certezza negli ultimi mesi del suo educando e il 1° settembre del 1764 entrò nel monastero di Santa Teresa in Firenze dove, l'11 marzo del 1765 vestì l'abito carmelitano col nome di Teresa Margherita del S. Sacro Cuore di Gesù.

All'età di 22 anni però una tremenda malattia (peritonite) le troncò la vita, era il 7 marzo del 1770. Il 9 giugno del 1929, Pio XI la beatificò e la canonizzò nel marzo del 1934. Subito si poté assistere al prodigio della salma, che non si corrodeva, ma diventava più bella che mai. Iddio mise in luce la morte nascosta di questa giovanissima monaca, la cui breve esistenza era stata unicamente impegnata nel celarsi agli occhi di tutti per vivere "nascosta con Cristo in Dio".

Vita spoglia di avvenimenti straordinari radicata nelle regole teologiche, che le permisero di penetrare le più alte verità dogmatiche in una purità di fede divenuta esperienza contemplativa; vita priva di documenti dottrinali, gli scritti che la cronaca le attribuisce si riducono ad alcune lettere, a vari biglietti scritti ad una consorella in vista degli esercizi del 1786. Questo dimostra una volta di più che Dio non si raggiunge con l'intelletto, ma con l'amore.

L'efficacia della sua carità fraterna la rende piccola serva, non solo delle sue malate. Esercitava quasi sempre l'ufficio di infermiera, ma di tutte le religiose; sempre pronta, amabile, dimentica di se, abilissima nel riservarsi i lavori più faticosi della comunità con un costante sorriso che, nascondendo la sofferenza e la fatica, è un invito silenzioso a rivolgersi a lei per qualunque atto di carità, è il velo che avvolge la sua ininterrotta ascesi delle virtù quotidiane.

Questa concretezza con cui Teresa reagisce alla misteriosa sofferenza che la consuma impegnandosi a riversare sul prossimo il suo insaziato bisogno di amare il Signore, e la parola suprema della sua

testimonianza, quella di tutti i Santi; che le anime giunte alla perfezione dell'amore di Dio ne realizzino la consumazione nella totalità della carità fraterna.

Ad Arezzo ci sono anche le spoglie di Tebaldo Visconti che altri non era che il beato

GREGORIO X PAPA. Tebaldo Visconti nacque a Piacenza da una famiglia nobile che non aveva nessun legame di parentela con i Visconti milanesi, ma diede uomini illustri sia nel campo civile che religioso.

Da questo nucleo uscirono vari podestà dell'Italia settentrionale nonché abati e badesse, tra cui Carenza che diresse il monastero cistercense di Pittolo (Piacenza). Gregorio vide la luce nei primi decenni del XIII sec., gli storici sono soliti indicare il 1210 come data di nascita. Temperamento mite e sereno, fu ordinato diacono nella basilica di Sant'Antonino.

Più vaga e sfumata è invece la sua posizione culturale, che non si conosce se non per cenni imprecisi; il suo nome compare in antichi registri del collegio dei dottori e giudici di Piacenza ed egli stesso è qualificato "*magister*" in Atti contemporanei. La svolta decisiva della sua vita fu quando entrò al servizio del cardinale Giacomo da Pecorara, oriundo di Piacenza, poiché vari papi lo mandavano spesso in quella città a scopi distensivi.

Al seguito del cardinale, si recò a Lione, dove fu investito di un canonicato della cattedrale, poi a Liegi dove l'ingegno del virtuoso diacono piacentino, ottenne un nuovo riconoscimento con la nomina di arcidiacono.

Qui il Visconti ebbe una brutta malattia che gli impedì di seguire il suo protettore nel viaggio verso Roma dove doveva svolgersi un grande concilio nell'aprile del 1240. Detto concilio però non si tenne per l'intervento armato dell'imperatore Federico II che fece catturare tutti i cardinali preposti per tal concilio tra cui il Pecorara che fu condannato a due anni di carcere duro in Puglia.

Il Visconti partì subito per l'Italia e si adoperò per la liberazione del cardinale, il quale però provato dal duro carcere, cadde ammalato e spirò assistito dal proprio protetto. Ritornò a Lione per esercitare la sua carica di arcidiacono che gli conferiva la giurisdizione di 283 parrocchie. In questo periodo, frequentò l'università di Parigi per perfezionarsi nella cultura ecclesiastica. Fu amico di re Luigi IX di San Bonaventura e San Tommaso e stimato dai futuri pontefici Clemente IV ed Innocenzo V. Fu in questo periodo che si formò in lui lo spirito orientato verso la tendenza mistico-agostiniana di San Bonaventura. Rientrato a Liegi ebbe una disputa col vescovo Enrico di Gheldia per la condotta spregiudicata che teneva e che fece deporre per indegnità nel concilio di Lione. Papa Clemente IV lo volle come accompagnatore del cardinale Freschi, incaricato di sedare una rivolta tra Simone di Monfort e Enrico III re d'Inghilterra, e ultimato felicemente l'incarico, i due iniziarono con visibili frutti la predicazione di una crociata.

Consolidato il trono anche per merito del legato pontificio, il principe Edoardo figlio di Enrico fece voto di prendere la Croce e mandò presso Luigi IX uno dei figli come ostaggio a garanzia del mantenimento della promessa. L'impresa si svolse su due fronti, la spedizione francese doveva battere i Mussulmani nell'Africa settentrionale, mentre l'esercito inglese, cui era aggregato il nostro Tebaldo doveva puntare su Gerusalemme.

Durante la permanenza in Terra Santa, Tebaldo svolse mansioni diplomatiche e ricevette i fratelli Polo di ritorno dal paese dei Tartari ed accolse i legati mandati dal Gran Khan Qubilai al pontefice, con lettere e doni e la richiesta di inviare presso i Tartari uomini saggi, buoni conoscitori della dottrina cristiana e delle sette arti liberali.

Era intento a tale attività spirituale e diplomatica, quando nell'autunno del 1271 a San Giovanni d'Acri, ricevette la notizia della sua elezione a Pontefice. Fu il risultato dell'interminabile conclave di Viterbo seguito alla morte di Clemente IV e durato ben tre anni. Si suppone che il nome di Tebaldo sia stato consigliato da San Bonaventura. Accettò per non prolungare ulteriormente l'assenza di un papa, ma prima di rientrare in Italia, volle pregare sul sepolcro di Cristo a Gerusalemme. Nel marzo del 1272 fu incoronato a Roma dopo essere stata premessa l'ordinazione sacerdotale e la consacrazione a vescovo. Intorno alla crociata si polarizzarono tutti i problemi del suo breve ma intenso pontificato.

Appena giunse a Viterbo tra i cardinali, svolse una relazione precisa della crociata, manifestò preoccupazione per l'allentarsi dell'ideale spirituale dell'impresa e per questo convocò un concilio

ecumenico per risolvere il problema; l'assise si svolse a Lione nel maggio del 1274, ma al sincero zelo del pontefice non corrispose l'impegno di tutti. Nelle città vi era molta discordia, le fazioni di Guelfi e Ghibellini erano sempre in disputa tra loro e il papa cercò di rimediare a tutto ciò inviando messi pontifici per portare pace.

Fu proprio Piacenza la prima città che tentò di ricondurre alla calma, inviando il nipote Vicedomino come ambasciatore e paciere. Al suo ritorno da Lione, fece tappa in molte città italiane e proprio come un diplomatico cercò talvolta invano di riportare la pace in seno alle fazioni rivali. Si ricordò inoltre la lunga mancanza di un papa dovuta agli interessi personali dei cardinali e dispose la nuova regola per il conclave. Entro dieci giorni dalla morte del papa i cardinali si riuniscono in conclave senza più uscirne se non ad elezione fatta; dopo tre giorni di conclave, il cibo verrà sostanzialmente diminuito fino a giungere a pane ed acqua.

Durante le tornate conciliari di Lione esercitò un ruolo decisivo anche per la conclusione della prolungata vacanza della sede imperiale, alla corona di imperatore aspiravano molti candidati e non trovando un accordo, il papa minacciò di procedere con l'elezione da parte dei suoi cardinali. All'unanimità allora i suffragi andarono su Rodolfo d'Asburgo. Il 2 febbraio del 1276 a Losanna, il papa incoronò il nuovo imperatore e poco dopo passò le Alpi e toccò molte città italiane per appianare le vertenze aperte. **CAMALDOLI** è una località del Casentino, situata a 816 m. di altezza, nel comune di Poppi in provincia di Arezzo. La località è nota per il complesso di edifici (monastero, chiesa, foresteria) sviluppatosi sul nucleo iniziale della foresteria che S. Romualdo fece edificare qualche anno dopo la costruzione di un eremo (1012), situato in posizione più elevata (1104 m.) nel cuore di una foresta di abeti. La congregazione di monaci eremiti appunto fondata da S. Romualdo, osservano la regola benedettina e gli statuti particolari, tra i quali quello aggiunto dall'abate Rodolfo nel 1180. Inizialmente i monaci si raccolsero negli eremi di Camaldoli e di Fonte Avellana, ma altri ne sorsero spontaneamente o per iniziativa dei pontefici.

I camaldolesi diedero vita ad una particolare forma di monastero, diversa da quella dei contemporanei benedettini, cluniacensi e cistercensi, implicante una organizzazione in senso urbanistico prima ancora che architettonico. L'eremo di Camaldoli né l'esempio maggiore, il chiostro, il refettorio e la farmacia dove S. Romualdo costruì nel 1012 cinque capanne ed un oratorio. Le attuali venti casette, dette celle, disposte in cinque file lungo piccole vie rettilinee, risalgono ai secoli XVI e XVII; ogni cella di pianta rettangolare, possiede un portichetto dove si affacciano la porta di ingresso, le finestre della camera e dello studiolo e la finestrella per il passaggio delle vivande.

Chi furono allora questi monaci che sono saliti per zelo e santità agli onori degli altari? Cominciamo con il santo fondatore **ROMUALDO DI CAMALDOLI**, che nacque a Ravenna ca. il 952 e morì a Val di Castro, Fabriano nel 1027. Fin dalla giovane età aveva manifestato una forte inclinazione alla vita solitaria, pur vivendo agiatamente e tra facili tentazioni, essendo figlio del duca Sergio di Ravenna. Professò per tre anni la regola cistercense di S. Apollinare in Classe, ma non era soddisfatto di quella vita ed allora chiese il permesso di ritirarsi sui colli veneti come eremita in assoluta meditazione insieme ad un certo Marino.

Qui sentì parlare del cenobio pirenaico di San Miguel de Cuixà e volle recarsi là ed imbarcarsi in questa avventura spirituale dove fu accompagnato addirittura dal doge veneziano Pietro Orseolo poi divenuto santo.

Rientrò in Ravenna ca. 10 anni dopo e convinse anche il padre a farsi monaco a San Severo, ed ovunque girovagava diffondeva il contagio della vita solitaria, ma nel 998 appoggiato dall'imperatore Ottone III, fu nominato abate di S. Apollinare in Classe, carica che lasciò presto (999) per riprendere la sua vita eremitica, non era quello il suo spirito di comunicazione e Romualdo non si trovava a suo agio tra i monaci. Iniziò allora il suo giro per la penisola a portare il modello dell'eremita orientale nei vari cenobi italiani e ne fondò altri, tra essi spiccano l'eremo di Vallombrosa e soprattutto quello di Camaldoli, centro della omonima congregazione dei monaci camaldolesi da lui fondata nel 1012 e oggi composta solo da un centinaio di membri.

Si ritirò in solitudine anche a Montecassino dando una regola ancora più rigorosa ai benedettini del convento.

Partì di qui per nuove avventure spirituali riformando conventi e fondandone dei nuovi, tutti orientati sullo spirito eremitico, e giunse finalmente in un luogo che fu tra i suoi preferiti, Il monte Satria. al confine tra le attuali province di Perugia, Ancona e Pesaro, qui trovò contrasti e le vennero mosse numerose calunnie specialmente da un suo discepolo di nome Romano, un nobile che più tardi divenne vescovo di Nocera ed in seguito aggredito ed ucciso.

Era l'anno 1021 ed Enrico II, disceso in Italia ed entrato a Ravenna. sottopose formalmente alla disciplina di Romualdo e dei suoi successori viventi nell'eremo di Biforco (oggi San Benedetto in Alpe) gli abati ed i monaci di un cenobio sorto in quel luogo su terra fiscale. Il tema delle riforme delle abbazie imperiali mediante ricorso all'eremitismo romualdino, si precisò allora, o piuttosto l'anno seguente, 1022, con l'assegnazione a Romualdo del monastero del Monte Amiata, nel senese, dove egli portò un certo numero di seguaci.

L'anno successivo passò nel territorio aretino, ai piedi dei monti che dividono Toscana e Romagna, nella verde piana di Camaldoli, in terra vescovile, dove fece costruire cinque celle per altrettanti eremiti. La chiesa di San Salvatore, lì costruita, fu consacrata dal vescovo aretino Teodaldo, alla cui protezione, Romualdo affidò gli eremiti, poiché sentendo vicino la morte, volle tornare a Val di Castro. Qui spirò il 19 giugno del 1027. Intanto a Camaldoli, l'ultima delle sue fondazioni e la più fortunata, si custodiva con particolare fervore il ricordo del santo. Il corpo rimase nell'abbazia di Val di Castro fino al 1480, quando fu trafugato da due monaci di Sant'Apollinare in Classe e portato ad Iesi. Le ossa furono recuperate e trasferite nel 1481 nella chiesa camaldolese di Fabriano dove sono tuttora.

La festa del santo che originariamente era fissata al 19 giugno, fu da Clemente VIII nel 1595 estesa a tutta la Chiesa il 7 febbraio.

Ma il nobile promotore del monachesimo occidentale, organizzatore e scrittore, fu il beato **RODOLFO**, esponente del misticismo del secolo XI. I limiti culturali del tempo, ma soprattutto il rigore dell'ideale monastico, hanno fatto trascurare e perdere quei dati biografici che sarebbero stati utili ad illustrarne la figura e l'operosità: sorte comune a quasi tutti i camaldolesi delle origini.

Il suo fu un quindicennio, dal 1074 al 1089, illuminato da Gregorio VII e da Matilde di Toscana, e proprio per la presenza storica di questi due grandi, del nostro beato si è tramandato scarso ricordo, come del tutto ignorata è la sua data di nascita e la sua vita privata.

Per la sua opera scritta, egli appare l'iniziale legislatore sia del Sacro Eremo di Camaldoli che dell'Ordine camaldolese con la sua prima redazione breve delle *Regole della vita eremitica*, e se non l'autore come si è supposto, almeno l'ispiratore diretto o indiretto della seconda redazione lunga. Per l'attività organizzativa appare fondatore egli stesso del primo monastero femminile, iniziative prese secondo una visione che egli ha descritto assicurandone l'autenticità, e che lo fa includere tra i mistici nel ricco quadro della spiritualità medioevale.

Di culto a lui attribuito non si ha notizia: il rigore camaldolese ha ostacolato, per lui come per gli altri ogni onore postumo, neppure sappiamo dove egli sia stato sepolto, poiché negli antichi eremi la sepoltura dei corpi degli eremiti, non veniva resa pubblica.

Nel 1089 al beato Rodolfo successe nel governo dell'Ordine Camaldolese, al quale diede un grande sviluppo con l'accessione di nuove abbazie, chiese e priorati, il beato **MARTINO I DI CAMALDOLI**. Combatté la piaga della simonia con zelo apostolico e fu proprio questo zelo ardente che, qualche volta, come nel caso del vescovo di Pisa lo fece cadere in errore, per cui fu dallo stesso papa Urbano II richiamato a più cauto giudizio.

Morì nel 1110; ha il titolo di beato e, sembra con culto pubblico, se il Martino di cui è prescritta la festa al 6 settembre in un Calendario liturgico del 1242 appartenete all'eremo di Camaldoli, è il successore di Rodolfo e non l'omonimo, secondo priore generale dal 1189 al 1205, cosa, peraltro incerta.

Si dice che fino all'incendio del 1693, a Camaldoli erano venerate le sue reliquie.

Poco più di un secolo dopo, un altro Martino pure lui beato resse le sorti dell'eremo ed era **MARTINO III DI CAMALDOLI** che governò Camaldoli come abate o priore generale dal 1248 al 1259; eccelse come legislatore dell'Ordine, a cui diede nuove costruzioni e come codificatore liturgico.

Morì il 13 settembre del 1259 durante una sua visita canonica a S. Salvatore di Firenze. Una antica venerazione è attestata dagli *ex - voto* messi presso il suo sepolcro dai fedeli fiorentini. E' commemorato al 13 settembre dai menologi e dagli agiografi specialmente camaldolesi con il titolo di beato e talvolta di santo, non sembra però che la venerazione popolare sia mai giunta ad un vero culto liturgico.

Altro celebre camaldolese è il beato **SILVESTRO** che è considerato il protettore dei cuochi; egli nacque in Val di Sieve nel 1278 da umile famiglia. Esercitava il mestiere di cardatore, quando nel 1312, dopo una apparizione del crocifisso nella Chiesa di S. Martino in Firenze, si ritirò a far vita solitaria in Val di Marina. Nel 1318 entrò tra i camaldolesi del monastero fiorentino di S. Maria degli Angeli, con mansioni di cuciniere. Rapido fu il suo progresso nella perfezione e fu contrassegnato ben presto da manifestazioni mistiche.

Per questo in capo a quattro anni fu dispensato da ogni attività esteriore e lasciato libero di esercitare a suo piacimento l'esercizio dell'orazione mentale, alla quale consacrava ore intere del giorno e della notte. Dotato da Dio di eccezionali carismi fu richiesto per i suoi consigli da sacerdoti e laici e fu tenuto in grande considerazione dai superiori. Morì di peste a settant'anni il 9 giugno del 1348 e fu subito oggetto di venerazione. Le sue reliquie si conservano nella chiesa di Camaldoli ed è festeggiato nel giorno della sua morte.

Il beato **MICHELE PINI** nacque a Firenze circa il 1450, giovinetto fu introdotto alla corte di Lorenzo il Magnifico in qualità di coppiere e per le sue qualità morali fu carissimo al principe.

Ordinato sacerdote a trent'anni, avendo accompagnato il Magnifico in una visita all'eremo di Camaldoli, e rimasto ammirato del luogo e della vita di quei solitari, decise di farsi camaldolese.

Nel 1501, lasciava per sempre Firenze e il 24 marzo 1502 emise i voti; nel 1505 chiese ed ottenne la reclusione nella quale perseverò fino alla morte. Nel 1516, Leone X approvò ed indulgenziò la "*Corona del Signore*" da lui istituita; il 21 gennaio del 1522 il Pini chiuse i suoi giorni nella cella che ora è detta del "Beato Michele".

Fu sepolto nella chiesa dell'Eremo, ma nell'incendio del 1603, insieme ai corpi di altri beati, anche il suo andò perduto; il poco rimasto, si conserva in una urna della cappella detta del Papa.

Il suo nome venne iscritto nell'albo dei santi e dei beati dell'Ordine al 21 gennaio.

Poco distante da Camaldoli, nel Casentino, vi è un singolare monte, fra le alte valli dell'Arno e del Tevere, a picco su tre lati e rivestito sul terzo, fino alla cima, da una foresta secolare di abeti e faggi. Il luogo è famoso sia per l'ambiente naturale, sia per il **convento della Verna**, fondato da S. Francesco nel 1214 poco sotto la vetta, detta la Penna a 1283 metri di altezza, con un gruppo di celle dove nel 1224, Francesco ricevette le stimmate.

Oggi il convento è un complesso di costruzioni raggruppato intorno a cinque chiostri con la chiesetta di S. Maria degli Angeli che custodisce tre terrecotte robbiane come pure altre terrecotte, di A. della Robbia le troviamo nella chiesa Maggiore e in quella delle stimmate.

In questo convento viene ricordato il beato **CLEMENTE**, detto Clemente dalla Verna, che ricevette l'abito minoritico direttamente dalle mani di San Francesco. Il beato dopo aver dimorato nel romitaggio di Garderia, nel 1216 fu inviato in Spagna insieme col beato Bernado da Quintavalle e con altri frati. Tornò in Italia per il capitolo generale del 1219, quindi fu di nuovo in Spagna alle dipendenze del Beato Giovanni Parenti. Passò l'ultima parte della sua vita alla Verna ove morì nel 1241. La sua memoria ricorre il 5 agosto. Altro beato che ha dimorato alla Verna fu pochi anni dopo Clemente, **GIOVANNI**, anche lui conosciuto con l'appellativo della Verna. Questi nacque a Fermo nel 1259 da famiglia agiata e all'età di dieci anni fu affidato ai Canonici Regolari di Santo Agostino, ma poco dopo il giovinetto preferì passare tra le file dei Frati Mionori per appagare il desiderio di vita ritirata e penitente. La nuova scelta fatta da Giovanni coincise con un periodo d'inquietudine e di agitazioni in seno ai Frati Minori, divisi tra moderati ed intransigenti in fatto di osservanza della povertà descritta dalla regola francescana.

In questo periodo furono scritti da un marchigiano della stessa circoscrizione di Fermo gli *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, la fonte latina dei *Fioretti di San Francesco*, favorevole agli intransigenti ma non in eguale misura alla fazione più estrema di essi. L'autore degli *Actus* dedica alcuni racconti a Giovanni della Verna, in più di un punto egli dichiara di aver visto e conosciuto.

Forse il desiderio di una maggior solitudine spinse Giovanni ad abbandonare verso il 1292 la compagnia dei suoi confratelli marchigiani lacerati da divisioni e a ritirarsi sulla Verna, la montagna dove San Francesco aveva cercato rifugio. Appunto questo trasferimento e la lunga dimora nella nuova residenza, protrattasi fino alla morte gli procurarono l'appellativo "della Verna. Alla Verna, si è occupato del beato Giovanni un altro biografo, rimasto ignorato e che dice di averlo conosciuto, Giovanni amava stare sempre in solitudine, aveva una cella (tutt'ora visibile) in mezzo al bosco e con gli altri frati si univa solo per le preghiere in comune. E' accertato che aveva una amicizia con Jacopone da Todi, una delle figure più rappresentative del movimento della spiritualità, il quale volle ricevere gli ultimi sacramenti dal frate marchigiano. Morì alla Verna di Arezzo nel 1322.

Di Giovanni rimangono una testimonianza a favore dell'indulgenza della Porziuncola; la devozione al beato non è venuta mai meno, specialmente alla Verna, ma il suo culto è stato riconosciuto solo nel 1880.

A poca distanza sia dalla Verna che da Camaldoli, sorge un antico borgo nell'alta valle dell'Arno, conosciuto sin dal 1169 col nome di **Poppi**; questa cittadina è posta sopra un colle con belle viste e assai caratteristica per le vie, i portici e le antiche mura. Il paese è dominato dal castello Pretorio dei conti Guidi, opera del secolo XIII-XIV, con alta torre sulla fronte e scala esterna nel cortile: nel salone sono ammirabili dipinti di scuola fiorentina del 400 e sono conservate anche opere di pittori del 500. Nella vicina piana di Campaldino, una colonna ricorda la sconfitta dei Ghibellini nel 1289. In questa bella cittadina sono ricordati due famosi beati del luogo, il primo è **BALLETTARI GIACOMO** detto da Poppi.

Non si conosce l'anno della morte del laico francescano Ballettari, che, in ogni modo, deve porsi nella seconda metà del sec. XIII, alcuni pensano il 1270. Fu sepolto nella chiesa del convento di Poppi nel Casentino, dove il suo corpo si trovava ancora nel sec. XVII.

Una cattiva lettura del suo cognome lo ha fatto ritenere nativo di Bari e di Barletta. Si racconta che un giorno andava per la selva del convento angustiato dal dubbio di non essere stato perdonato dei suoi peccati, il Signore gli apparve e lo rassicurò stringendogli a conferma la mano che rimase poi per molti anni dolcemente profumata. La memoria del Ballettari ricorre il 26 ottobre.

L'altro senza dubbio assai più famoso è il beato **TORELLO** che nacque proprio a Poppi nel 1202. Torello fu educato nel timor di Dio, ma negli anni della giovinezza conobbe un certo disorientamento. A venti anni, durante una festa da ballo, improvvisamente fu richiamato da un segno straordinario (il triplice canto di un gallo) a cambiare vita.

Si recò dall'abate del monastero Vallombrosiano di San Fedele nella stessa cittadina di Poppi, a lui si confessò e con il suo consenso decise di ritirarsi come eremita in una località solitaria, detta Avellaneto; a circa un miglio da Poppi. Vi condusse per circa sessanta anni vita di austera penitenza e di contemplazione.

Il signore premiò anche con miracoli la sua virtù; infatti gli abitanti del Casentino, a lui ricorrevano per essere liberati dai lupi che specialmente allora minacciavano la regione. Quando sentì d'essere vicino alla morte, Torello si recò ancora una volta dall'abate di San Fedele, per chiedergli aiuto spirituale; gli manifestò anche il desiderio di essere sepolto nella chiesa del monastero, ma volle tornare al suo eremo dove l'attendeva un discepolo di nome Pietro. Il 16 marzo del 1282 all'età di 80 anni morì dopo aver raccomandato allo stesso Pietro la vita penitente.

Le campane, ne avrebbero annunciato la morte a Poppi e nel Casentino senza il tocco di mano alcuna. Una contesa sorse, prima che il corpo di Torello fosse sepolto, tra i monaci Vallombrosiani e vari gruppi di fedeli, perché ciascuno lo voleva nella propria chiesa. Secondo la narrazione dell'antica *Vita* anonima, un prodigio accreditò le ragioni dei Vallombrosiani che poterono così seppellire il beato nella loro chiesa di Poppi.

Ma un'altra controversia è sorta verso la fine del sec. XV tra i Vallombrosiani e i Francescani, che si sono contesi per secoli l'appartenenza del beato al rispettivo istituto; le ragioni dei Vallombrosiani si basano sui rapporti indubbi tra Torello e l'abate di San Fedele, quella dei Francescani soltanto sull'abito e sul genere di vita di Torello. Sembra però che esso non sia appartenuto a nessuno dei due istituti religiosi, per quanto sia stato vicino ai Vallombrosiani. Il culto al beato Torello è stato

confermato da Benedetto XIV , il martirologio Francescano lo ricorda il 16 marzo e nello stesso giorno se ne celebra la festa nelle diocesi di Forlì ed Arezzo e nella Congregazione Vallombrosiana.

Della diocesi aretina, fa parte anche **Sansepolcro**, una attiva cittadina dell'alta valle del Tevere, al confine con l'Umbria che conserva nel centro storico i segni del suo nobile passato a cui appartenne Piero della Francesca (1420-92); questa cittadina, fu prima un Borgo dei camaldolesi e poi dal 1441 fu di Firenze.

Da citare in modo particolare il Museo Civico di Sansepolcro dove si conserva la celebre "Resurrezione, la Madonna della Misericordia, e un busto di S. Giuliano" di Piero della Francesca, ed inoltre altri dipinti di Luca Signorelli.

La tradizione vuole che con una bolla datata 22 settembre 1515, papa Leone X dichiarasse Sansepolcro sede di diocesi e che l'area dell'attuale città era anticamente occupata da una grande selva dove vivevano due santi pellegrini **ARCANO** ed **EGIDIO** che continuamente pregavano il Signore.

I due costruirono un oratorio nel 936 che dedicarono a s. Leonardo e che nel 1013 si trasformò in un monastero. Si legge inoltre che Arcano era nativo di una regione non identificata e chiamata Arcadia, e Egidio era invece di origine spagnola. Arcano sarebbe morto nel 1050 il 1° settembre ed Egidio dopo avergli dato degna sepoltura, sarebbe tornato al proprio paese.

In questa città, nella prima metà del secolo XIII dalla nobile famiglia Scarpetti, nacque un bambino a cui venne imposto il nome di **ANGELO**. Questo, fattosi adulto manifestò l'intenzione di abbracciare la vita monastica e non ebbe particolari contrasti in famiglia.

Entrato verso il 1254 negli Agostiniani, sembra, che dopo la grande unione di questo ordine fosse inviato in Inghilterra a organizzarvi la vita eremitica. Morì nella sua Sansepolcro verso il 1306, dove fu sepolto con onore nella chiesa di Sant'Agostino.

Il culto pubblico cominciò subito dopo la morte. Già nel 1310-11, nella suddetta chiesa, era stata eretta una confraternita in onore della "Vergine e del glorioso santo frate Angelo" arricchita di privilegi spirituali.

Nel 1555 gli Agostiniani, passati dal convento di Sant'Agostino a quello di Santa Chiara, vi portarono il corpo del beato. Nel 1583 il visitatore apostolico della diocesi, Angelo Perusi, ne attestò il culto ancora fiorente e la integrità del sacro corpo. Uguale attestato di culto danno le visite pastorali e le immagini con il titolo e i segni di beato. Viene ricordato nella diocesi di Arezzo il 1° Ottobre.

Contemporaneo dello Scarpetti visse un altro uomo pure lui beato che si chiamava **DOTTI ANDREA**, egli nacque a Borgo Sansepolcro da nobile famiglia intorno al 1250.

Della sua vita sino ai ventotto anni, si conosce solo che, dopo aver ricevuto una ottima educazione morale e letteraria, servì per qualche tempo nella milizia e fu, ventiduenne tra i difensori della sua città assediata. Iscrittosi nel 1273 al Terz'Ordine dei Servi di Maria, decise qualche anno più tardi sotto l'influsso di una affascinante predica di San Filippo Benizi, sulla rinuncia ai beni terreni, di abbracciare la vita religiosa e di entrare nello stesso Ordine, di cui infatti vestì l'abito il giorno di Pentecoste del 1278, ricevendolo dalle mani stesse del santo.

Compiuto il noviziato ed emessa la professione in Firenze, fu ordinato sacerdote nel 1280 ed il giorno di Natale poté finalmente celebrare la sua prima Messa nella Chiesa della natia Borgo Sansepolcro. Per qualche tempo il Dotti dovette separarsi da San Filippo, che era stato chiamato in Germania dallo stesso imperatore, ma dal 1281 al 1285 fu sempre al suo fianco facendo continuamente tesoro degli insegnamenti e dell'esempio del suo illustre maestro, che seguì ovunque egli si recasse fino a Todi dove assistette al suo glorioso trapasso. Ritornato dopo la morte di San Filippo a Borgo San Lorenzo, vi si fermò un po' di tempo a predicare, quindi ottenne dai suoi superiori il permesso di ritirarsi a condurre vita solitaria nell'eremo della Vallucola, distante una decina di chilometri dalla sua città, nello stesso luogo dove nel 1283 egli era riuscito a convertire un giovane ricco avaro, che doveva poi diventare il beato Bartolomeo di Borgo Sansepolcro.

Dimorò nell'eremo per diverso tempo, dedito tutto alla contemplazione ed alla preghiera, allorché per ordine del suo generale, dovette riprendere il ministero apostolico, andando a pregare in molte

città italiane. Per parecchi anni il Dotti condusse una vita di predicazione, finché verso il 1310 riuscì ad ottenere nuovamente il permesso di ritirarsi nel suo eremo dove la mattina del 31 agosto del 1315, nell'ora da lui stesso predetta e dopo una nottata trascorsa in profonda orazione ed in mistico rapimento, rese la sua anima al cielo. Custodite per volontà popolare nella chiesa di Santa Maria dei Servi a Sansepolcro, le spoglie mortali del beato, richiamarono sempre un grande afflusso di fedeli. Il culto fu confermato da Pio VII il 29 novembre del 1806; la sua festa ricorre il 3 settembre.

Alcuni secoli dopo, il 13 settembre a Sansepolcro nasceva Mattia Bacci, che nel 1608 quando vestì l'abito francescano, entrando tra i frati Minori dell'ordine cambiò il proprio nome con quello di **BENEDETTO BACCI**.

Discepolo del celebre Francesco Pitigliani di Arezzo, fu da questo condotto a Mantova quando il maestro vi si recò come teologo del vescovo Francesco Gonzaga. Qui fu ordinato sacerdote.

Ritornato in Toscana, Benedetto dimorò in vari conventi, dedicandosi specialmente al ministero della predicazione. Dopo aver rinunciato a vari uffici, accettò quello del monastero dei novizi nel convento di Cortona.

Si distinse per l'austerità di vita, la carità verso il prossimo e lo zelo nell'indirizzare a Dio le anime che a lui ricorrevano; ebbe doni mistici, visioni e rivelazioni.

Morì il 2 marzo del 1659 e, per la grande stima in cui era tenuto in tutta la Toscana, i suoi funerali furono imponenti. Introdotta la causa di beatificazione il 4 febbraio del 1714, fu approvata l'eroicità delle sue virtù il 12 settembre del 1897.

Non distante da Sansepolcro vi è la cittadina di Caprese Michelangelo con la casa natale di Michelangelo Buonarroti. Di notevole interesse ambientale, in posizione panoramica su un ripido contrafforte appenninico a ridosso della Valdichiana troviamo la cittadina di **Cortona**. Fu un importante centro etrusco, fu libero comune, quindi seguì le vicende del Granducato di Toscana. Il borgo medioevale è predominato dalla pietra, tipico per i forti dislivelli e le facciate sporgenti delle case sostenute da mensole in legno, la cittadina è chiusa dalle mura medioevali nelle quali ci sono tratti della cinta etrusca.

Anche questa cittadina, ha l'onore di annoverare tra i suoi figli famosi personaggi che il popolo e la Chiesa onorano come santi o beati.

A Cortona verso il 1187 nacque **GUIDO** che trascorse tra gli uomini la sua giovinezza, formandosi una buona cultura che lo favorì poi nel sacerdozio.

Discende dalla nobile famiglia dei Vagnottelli con antiche fonti, si parla che tale ceppo esistesse già nel 600. Nel 1211, abbracciò la vita minorica, accolto nell'Ordine dallo stesso San Francesco, del quale aveva ascoltato la fervida predicazione di povertà: lo aveva seguito poi secondo il suo consiglio, distribuendo tutti i suoi beni ai poveri e aveva ricevuto il saio nella Pieve di Santa Maria di Cortona divenuta poi cattedrale.

Con il proprio padre, si ritirò a qualche chilometro dalla città e qui eresse il conventino delle Celle di Cortona, che si vuole tra i primi costruiti nello Ordine, e coltivò più intensamente la sua vita di pietà e di mortificazione. Ordinato sacerdote, raggiunse San Francesco in Assisi ed ottenne il permesso della predicazione, con la quale, accolse abbondanti frutti di bene.

Tornato Francesco a Cortona, Guido corse di nuova da lui, ricevendo un altissimo elogio dinanzi ai cortonesi, che vennero assicurati dalla potente intercessione che egli avrebbe sempre esercitato in loro favore e che non mancò di realizzarsi, infatti dopo la morte di Guido avvenuta il 12 giugno del 1247, grazie e miracoli fiorirono abbondanti sul suo sepolcro, tanto che subito ottenne il titolo di beato.

Dalle Celle il corpo del beato era stato trasportato in città, nella Pieve di Santa Maria e qui deposto in un pregiato ed artistico sarcofago di marmo in stile greco. Fino al 1258, le sacre spoglie rimasero integre; in quell'anno, invasa la città di Cortona dagli aretini e temendosi un rapimento del venerato corpo del beato, ne fu asportata la testa, che avvolta da una tela fu nascosta nel pozzo della chiesa. Raccolta tre anni dopo fu sistemata in una bella teca d'argento e fu ritenuta la sola reliquia rimasta del beato.

Il resto del corpo infatti, ha dato alito a tante leggende, chi disse che fu trafugato dagli aretini e portato in Germania, chi disse che andò distrutto durante un incendio. Giungendo così ai nostri

giorni, nel 1945, il sarcofago, ritenuto vuoto, si pensò di trasferirlo al Museo Diocesiano, ma prima venne aperto, e con sorpresa generale vi si trovarono ossa umane prive però di ossa craniche. Da esami fatti con la testa deposta nella teca, risultò trattarsi del medesimo individuo, cioè del beato Guido. Il culto fu riconosciuto da Gregorio XIII nel 1583 e Guido da Cortona o Vagnottelli viene ricordato il 12 giugno.

SANTA MARGHERITA DA CORTONA, nacque a Lavaiano sul lago Trasimeno nel 1274, da genitori coloni. Il padre, Tancredi di Bartolomeo, mortagli la moglie quando Margherita aveva 8 anni, passò a seconde nozze con una donna, che si comportò verso la piccola, di natura sensibile e di aspetto assai avvenente, da matrigna gelosa ed ostile, cosicché Margherita stanca dei suoi maltrattamenti, e costretta a mendicare affetto altrove a diciotto anni seguì nel suo castello di Montepulciano un nobile giovane di nome Arsenio, che l'attirò con la prospettiva del matrimonio.

Margherita visse con il seduttore per nove anni ed ebbe da lui un figlio. Di cuore generoso verso i poveri e gli afflitti, pur nel fasto esterno, Margherita sentiva l'amarezza del suo stato e sospirava di potersi ritirare in luoghi solitari per dedicarsi alla preghiera e alla penitenza. L'occasione della conversione le fu offerta dall'assassinio del suo uomo, il cui cadavere insanguinato fu scoperto da lei, guidata da un cagnolino, in un bosco, sotto i rami secchi ai piedi di una quercia.

Margherita pianse amaramente a quell'orrida vista, ma la grazia divina operò in lei un cambiamento radicale, abbandonato il castello di Montepulciano con il suo bambino che allora doveva avere circa otto anni, fece ritorno alla casa paterna, sperando di essere accolta dopo il pentimento, ma ne fu scacciata dalla matrigna e dovette riparare a Cortona, dove rimase per il resto della sua vita, sotto la guida spirituale dei francescani.

Dopo tre anni di attesa, Margherita fu ammessa al Terz'Ordine Franciscano, dedicandosi nello stesso tempo all'educazione del figlio, che più tardi diventerà frate minore, ed a opere di carità specialmente verso gli ammalati, per i quali insieme a Diabella, la donna che l'aveva ospitata, fondò nel giugno del 1278, l'ospedale "Casa di Santa Maria della Misericordia", tuttora esistente.

Ricolmata dal Signore di grandi favori celesti, estasi, rivelazioni, visioni ecc, soleva passare le notti in preghiere e lacrime, contemplando specialmente la passione di Cristo, suo tema preferito. La sua penitenza fu di estrema durezza: dormiva su graticci oppure su tavole o addirittura sulla nuda terra, con capezzale di legno o pietra; si flagellava aspramente, digiunava fin quasi alla soppressione di ogni nutrimento, contentandosi di un solo misero pasto al giorno.

Il Signore esaltò l'intensità di questa vita penitenziale, che se era stata iniziata con vanità, presto si era fatta fervida e devota.

Fino al 1288 abitò in una cella a fianco della chiesa di San Francesco a Cortona, opera di frate Elia, poi Margherita passò ad una nuova cella, presso la Rocca della Città, a fianco della chiesa di san Basilio, allora diroccata e da lei rifatta costruire nel 1291 e qui rimase fino alla morte sopraggiunta nel 1297, salvo un breve intervallo durante il quale tornò a vivere alla sua cella primitiva.

Gli ultimi anni di Margherita, passati presso la Rocca di Cortona, sono contrassegnati da maggiori elevazioni interiori, più rigorosa solitudine, accresciute sofferenze interne ed esterne. Consumata corporalmente, Margherita, con volto angelico, passò in cielo assistita da fra Giunza arrivato appositamente da Siena. Questo frate sarà poi il suo biografo.

Il corpo della santa, ricoperto con veste di porpora, fu tumulato in un nuovo sepolcro nella chiesa di San Basilio, passata poi, nel 1392, insieme al corpo di Margherita, in dono, da parte del comune ai Francescani.

I consoli della città fecero edificare in onore della santa un nuovo tempio avente un lato appoggiato alla vecchia chiesa di San Basilio. In seguito finalmente, sull'area delle due chiese venne edificata l'attuale, elevata nel 1927 alla dignità di basilica, dove la santa riposa dal 1877, sull'altare maggiore, meta come nel passato di numerosi pellegrinaggi. Fu canonizzata da Benedetto XIII nel 1728. La sua festa si celebra il 22 febbraio.

Sempre a Cortona nacque dalla nobile famiglia Zefferini, nel 1320 il beato **UGOLINO**, che presto però rimase orfano di entrambi i genitori. Ancor giovane, nel 1333, a causa delle discordie cittadine, dovette ritirarsi in esilio a Mantova dove visse insieme al fratello sotto la protezione dei Gonzaga. Nel 1336 entrò tra gli Agostiniani nel convento mantovano di S. Agnese.

Tornò nel 1354 a Cortona, dove dimorò per qualche tempo nel convento urbano di Sant'Agostino; più tardi ottenne di ritirarsi a vita solitaria in Sant'Onofrio, presso la città: in ultimo tornò a Sant'Agostino dove si spense prima del 1367. Venerato in vita per santità e miracoli, lo fu di più anche dopo la morte. Risulta che speso il suo sepolcro si elevava da terra e nel 1400 due gigli sarebbe spuntati sopra lo stesso.

Nel 1487 fu eletto compatrono della città. A lui e a Santa Margherita, venne ascritta la liberazione di Cortona dall'assedio di Filippo D'Orange nel 1529.

Ancora nel 1508, il corpo del beato era integro, come attesta il generale degli agostiniani Egidio da Viterbo nei suoi registri. Nel 1583, il corpo fu dato in custodia all'unione dei luoghi pii, mentre nello stesso anno il vescovo di Sarsina, visitatore in Toscana, ne constatava il culto fiorentino. I resti del beato hanno trovato sistemazione sopra l'altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino. Il suo culto venne concesso dalla Santa Sede il 27 ottobre del 1804 a Cortona e a tutta la diocesi. La festa del beato viene fissata nella seconda domenica dopo Pasqua.

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore Monte Oliveto Maggiore

Fig.9 - Abbazia di Monte Oliveto

Fig.10 - San Benedetto appare al Beato Bernardo Tolomei (pala dell'altare laterale sinistro, tela sec. XVII)

Fig.11 - Patrizio Patrizi, Bernardo Tolomei, Ambrogio Piccolomini, i tre nobili senesi fondatori della Congregazione Benedettina di Monte Oliveto

Fig.12 - Santa Francesca Romana

E' una abbazia benedettina presso Siena, casa madre degli olivetani, sorta come monastero nel 1313 ed elevata ad abbazia nel 1765. Centro fiorentissimo di attività artistica e scientifica oltre che spirituale, fu detto "Maggiore" per distinguerlo da monasteri omonimi sorti in altre località.

L'originario edificio gotico della chiesa è stato incorporato ad un edificio del sec. XV, a sua volta rimaneggiato nel settecento; presenta all'interno interessanti stalli del coro e preziosi scaffali per i libri corali, opere queste di Giovanni da Verona che vi lavorò dal 1503 al 1505; vi si trova inoltre l'importante ciclo di affreschi con "storie di San Benedetto, dipinte da Luca Signorelli tra il 1497 e il 1498 e portate a compimento dal Sodoma che soggiornò a Monte Oliveto dal 1505 al 1508.

Il Patrono dell'abbazia è **SAN BENEDETTO DA NORCIA** fondatore dei benedettini, di lui non ci dilunghiamo perché il carisma e la notorietà di questo uomo è tale che da tutti è conosciuto. E' **PATRONO D'EUROPA - DEI MEDICI - DEGLI AGRICOLTORI - DEI CHIMICI E DEGLI SPELEOLOGI.**

Nato a Norcia ca. il 480 e morto Montecassino nel 547. Di famiglia benestante, fu inviato Roma per studiare ed imparare la retorica e la filosofia dove però rimase disgustato dall'ambiente lassista, allora abbandonò la città e si recò a Efide dove condusse con altri una vita dedicata allo studio della rigorosa disciplina ascetica. Trascorse poi tre anni di vita eremitica in una grotta presso il Subiaco (il Sacro Speco).

Invitato a reggere il monastero di San Cosimato di Vicovaro presso Tivoli, vi portò il proprio rigorismo ascetico-morale; di qui l'ostilità dei monaci che tentarono di avvelenarlo.

Ritiratosi, costruì con alcuni seguaci fedeli e provati, dodici monasteri di dodici monaci l'uno; nel monastero di San Clemente si diede personalmente ad istruire i monaci. Osteggiato anche in questa sede, Benedetto, si portò sul monte Cassino nel 529 e fondò l'oratorio conventuale di San Martino, primo nucleo del futuro celebre monastero, culla e centro dell'ordine benedettino.

San Benedetto trascorse l'ultimo periodo della sua vita evangelizzando le popolazioni locali, guidando i monaci, assistendo caritativamente i forestieri e moltiplicando verso tutti l'attività ardente della sua carità. E' di questo tempo la fondazione del monastero di Santo Stefano di Terracina. Il "capolavoro" del santo rimane comunque la *Regula*, un vero e proprio codice di vita che doveva a poco a poco essere adottato dalla tradizione religiosa latina fino all'età moderna (Ora et labora).

Benedetto morì nell'oratorio di San Martino seguendo di poco la sorella Santa Scolastica. Le sue ossa vennero forse traslate nel sec.VII nel monastero franco di Fleury sulla Loira. E' stato proclamato patrono d'Europa da Paolo VI nel 1964. Il fondatore dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore deve considerarsi il beato **TOLOMEI BERNARDO** Che nacque a Siena nel 1272, figlio di Mino, della nobile famiglia Tolomei. Al battesimo ricevette il nome di Giovanni che poi probabilmente al suo ritiro dal mondo, cambiò in quello di Bernardo in segno di devozione a quello del santo di Chiaravalle. La nascita del Tolomei sarebbe stata preceduta da una visione della madre Fulvia Tancredi; il giovane avrebbe studiato nel convento domenicano di San Domenico in Siena, completando poi gli studi fino a divenire maestro di diritto nell'università cittadina ed anche cavaliere dell'impero. Dopo un periodo di crisi religiosa, ottenuta la guarigione da una malattia degli occhi per intercessione della Madonna, avrebbe pronunciato un discorso sul disprezzo del mondo, prima di abbandonare la città. Il beato Tolomei ed i nobili senesi Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini (a questi due, ritenuti cofondatori della Congregazione di Monte Oliveto, la tradizione olivetana ha attribuito il titolo di beato senza un culto vero e proprio) lasciarono Siena e si ritirarono nella solitudine di Accona, un possedimento dei Tolomei allora però nella diocesi di Arezzo.

In quella solitudine, deposto il proprio abito per indossarne uno più modesto, lavorarono sull'esempio degli Apostoli per poter vivere, ma soprattutto si dedicavano alla preghiera ed alla penitenza.

Di questa vita penitente a carattere eremitico, sono testimonianza le grotte che ancora si conservano nel complesso abbaziale di Monte Oliveto; e, più venerata di tutte quella che ricorda le preghiere e le austerità del Tolomei. Si erano costruiti anche una piccola cappella. Per quanto desiderosi di vivere in solitudine, il loro esempio non rimase senza risposta.

Molti cittadini, nobili e non, di Siena e di altre città, vollero unirsi a loro per vivere la stessa vita ascetica. In tal modo il fatto assume proporzioni ancor più vaste, per cui il Tolomei, che era il primo responsabile di quella comunità religiosa, dovette ricorrere al vescovo di Arezzo per regolare canonicamente la sua posizione e quella dei compagni, a causa della nota diffidenza della Chiesa verso le sette di ispirazione religiosa che spesso erano finite nell'eresia o comunque al di fuori della disciplina ecclesiastica.

Il 26 marzo del 1319 il vescovo di Arezzo, Guido Tarlati di Pietramala, rilasciò al Tolomei ed a Patrizio Patrizi, la carta di fondazione del nuovo monastero di Santa Maria di Monte Oliveto, concedendo le necessarie facoltà e le particolari esenzioni. Sempre nel 1319 Accona divenne il monastero di Monte Oliveto, che, per distinguerlo dagli altri fu detto Maggiore; e coloro che fino allora erano stati dei semplici eremiti, cominciarono a vivere secondo lo spirito e la regola di San Benedetto, osservata con particolare fedeltà in un momento di decadenza dello spirito monastico.

Una prova significativa della personalità del Tolomei, consiste nel fatto che i monaci, pur avendo stabilito di non rieleggere l'abate al termine del mandato annuale, misero da parte tale disposizione e per ventisette anni, fino alla morte lo vollero nell'ufficio abbaziale, rieleggendolo alla scadenza di ogni anno. Durante la grande peste del 1348, il Tolomei lasciò la solitudine del monastero di Monte Oliveto per recarsi in quello di San Benedetto nella città di Siena dove il morbo era particolarmente grave. Numerose furono le vittime anche tra i monaci.

L'abate di Monte Oliveto, dopo aver assistito i malati fu a sua volta vittima e morì nel monastero senese dove venne sepolto. Questo monastero fu distrutto durante la guerra tra Carlo V e la repubblica senese e del corpo del beato se ne sono perse le tracce. Nel XVIII sec. vennero fatte varie ricerche anche nel monastero di Monte Oliveto con la speranza che vi fossero state traslate, ma tutto fu vano. La sua festa viene celebrata il 21 agosto.

Nella abbazia è particolarmente venerata **SANTA FRANCESCA ROMANA PATRONA DEGLI AUTOMOBILISTI E DELLE VEDOVE**. Vissuta a Roma tra il 1384 ed il 1440, di famiglia nobile e ricca, fin da piccola ebbe una particolare predizione per la vita monastica ma come spesso accadeva tra le famiglie nobili, venivano combinati matrimoni d'interesse sia politico che economico, fu così che all'età di tredici anni Francesca andò in sposa ad un giovane trasteverino anche lui nobile e ricco. La giovane sposa prese dimora a casa del marito Lorenzo de' Ponziani e

cosa rara i due giovani vissero un intenso amore, il volere dei genitori meglio non poteva combinare. Da questa bellissima unione i due sposi ebbero tre figli sui quali riversarono un amore vigile e tenerissimo educandoli in maniera esemplare e soprattutto cristiana. La vita sorrideva ai due sposi, ma improvvisamente, in tenera età morì uno dei fanciulli e il loro cuore non si era ancora ripreso che morì anche un secondo figlio. Intanto eravamo nel periodo dello scisma d'Occidente e vi era una contrastata presenza di antipapi; vi furono guerre, il re di Napoli invase per due volte Roma, il marito di Francesca venne gravemente ferito ed il figlio preso come ostaggio. Francesca rimase forte aiutata da una incrollabile fede, mise la sua dimora al servizio dei bisognosi e niente concedeva a se stessa.

Durante la peste del 1413-14 Francesca si prodigò intensamente nella cura dei malati, portando loro conforto e sostegno materiale. Nel 1425, fondò l'ordine femminile delle oblate per l'esercizio di attività assistenziali e caritative e ottenne l'approvazione del pontefice Eugenio IV nel 1437.

Tre anni dopo la morte del marito, ella stessa vestì l'abito della congregazione da lei fondata assumendo come secondo nome Romana, il suo vero cognome era Bussa dé Buxis' de' Leoni. Morì nel 1440 e si dice che la sua salma fu tenuta esposta per tre giorni nella chiesa di Santa Maria Nuova e tutta Roma le rese omaggio.

La chiesa a lei dedicata chiamata amorevolmente la "Franceschella" nei Fori imperiali è il luogo preferito dalle coppie romane per unirsi in matrimonio. Francesca fu canonizzata nel 1608.

Diocesi di Montepulciano Chiusi Pienza

Fig.13 - Montepulciano

Fig.14 - Santa Agnese

Fig.15 - Beato Bartolomeo Pucci-Franceschi il cui corpo si venera nella chiesa di S.Agostino in Montepulciano

Montepulciano, fu probabilmente un insediamento etrusco noto nel 715 come Castello Politiano, entrò nell'orbita di Firenze nel 1202 e trent'anni dopo in quella senese. Passato a Firenze nel 1390, fu eretto a città nel 1561; fu feudo di Cristina di Lorena dal 1609 al 1637 per tornare poi sotto la giurisdizione dei granduchi.

Dall'età medioevale, oltre alle mura provviste di bastioni e fortezza nel sec. XVI su progetto di A. da Sangallo il giovane, sono le architetture gotiche trecentesche delle chiese di Santa Agnese, decorata con affreschi di scuola senese, e di Santa Maria dei Servi con interno barocco decorato con affreschi del Pozzo.

Del rinascimento sono il duomo, realizzato tra il 1592 e il 1630 su disegno dello Scaglia e recentemente restaurato. Da ammirare, il palazzo comunale, il palazzo della pretura e la casa del Poliziano.

La patrona è una delle sante italiane più note, **AGNESE** da Montepulciano. Nata a Cracciano Vecchio sul Trasimeno nel 1274 e morta Montepulciano nel 1317. Venne alla luce da una nobile famiglia e, sin da bambina, (si dice a nove anni) entrò a far parte delle domenicane del Sacco così chiamate per l'abito che indossavano e addirittura a 15 anni divenne superiora per volere del pontefice del monastero di Proceno, vicino ad Acquapendente.

La popolazione di Montepulciano voleva a tutti i costi averla fra loro tanto che fecero petizioni al vescovo e suppliche all'interessata che, preso tutto ciò come un volere divino, accettò di tornare in quella città che un giorno l'avrebbe eletta a sua protettrice.

A Montepulciano venne eretto un nuovo monastero e subito la badessa fu Agnese che rimase in carica fino alla sua morte. Ma perché così tanta devozione vi fu per Agnese da parte dei concittadini? Ebbene le nostre fonti ci narrano di prodigi inspiegabili, se non che per mano divina, sono avvenuti intorno a lei sin dalla nascita e anche dopo la sua morte. Il giorno della sua nascita, la sua culla fu illuminata da un'improvvisa ed intensissima luce, con un dolcissimo sottofondo musicale tale da far capire ai presenti che un' eletta era arrivata tra loro. Una mattina Agnese era

intenta a pregare dinanzi all'altare, dopo la funzione religiosa, quando improvvisamente la candida tovaglia che era davanti a lei si riempì di "Manna".

Agnese aveva dei disturbi fisici ma non voleva dimostrarli e riusciva a tenere questo male solamente per sé, finché un suo superiore se ne accorse e gli ordinò di recarsi nella vicina Chianciano per curarsi. Agnese così fece e quando fu sul posto, appoggiandosi ad un muro, improvvisamente sgorgò una nuova sorgente che ancora oggi porta il suo nome. Il prodigio più grande in vita, fu certamente la limpidezza della sua anima e la sua bontà, pregava continuamente il Signore e faceva penitenze per la salvezza degli uomini di questa terra. Quando morì, la sua tomba fu meta di un continuo pellegrinaggio, la stessa Caterina da Siena si recò a Montepulciano per onorare la tomba di Agnese, Caterina si chinò su di lei e le baciò i piedi, improvvisamente uno di questi si sollevò e rimase per sempre in tale posizione. A Montepulciano, la sua festa si iniziò a celebrarla quasi subito il giorno della sua morte, ma la canonizzazione ufficiale avvenne nel 1726. In una chiesa veneziana dei Gesuiti, il Tiepolo raffigura le tre sante domenicane: Santa Caterina da Siena, Santa Rosa da Lima e Santa Agnese da Montepulciano, la quale è in ginocchio ai piedi della Madonna intenta a venerare un piccolo crocifisso che Gesù le aveva donato in un sogno. Contemporaneo di Santa Agnese, Montepulciano annovera tra i suoi beati anche **PUCCI FRANCESCHI BARTOLOMEO** che qui nacque da Puccio di Francesco, nomi che furono in seguito uniti per formare il cognome del casato di cui si hanno notizie sicure già all'inizio del dodicesimo secolo con Giliotto padre di Francesco. Aveva sposato Milla, figlia del capitano Tommaso del Pecora, da cui ebbe quattro figli che verso il 1290, quando egli entrava tra i Frati Minori del convento montepulciano di San Francesco, avevano già raggiunto la maggiore età.

Le cronache esaltano la meritoria rinuncia alla famiglia e al ricco patrimonio, la carità verso i poveri, specialmente in tempo di carestia e vari miracoli. Morì il 6 maggio del 1330 e fu sepolto nella chiesa di San Francesco, ove rimase fino al 1930 quando venne trasferito in Sant'Agostino.

Un catalogo ricorda che le sue reliquie erano conservate in una cassetta di noce, esposta alla pubblica venerazione e chiusa con due chiavi, delle quali una era in possesso del guardiano del convento e l'altra veniva custodita dai discendenti del beato. Il 24 giugno del 1880, papa Leone XIII riconosceva il culto a lui tributato autorizzandone la celebrazione liturgica con Ufficio e Messa, nella diocesi di Montepulciano ed in tutto l'ordine minoristico. La sua festa ricorre il 6 maggio.

Altro beato che Montepulciano venera è **BENINCASA**. Dal sec. XVI Benincasa è ritenuto nativo di Firenze, ma in un codice del 1495, scritto da fra Francesco di Bartolomeo da Firenze, è detto di Montepulciano. Infatti il nome del beato, non compare affatto nei registri di Firenze, e l'Ottavanti, fiorentino ne tace la provenienza.

Benincasa, stando alla cronaca, nacque verso il 1370 e ancora giovane entrò nell'Ordine, ma non sappiamo se a Montepulciano. A venticinque anni si ritirò come recluso sul monte Amiata, dove si costruì una celletta alle falde del monte e vi condusse vita eremitica vivendo del poco cibo che gli portavano i suoi visitatori che ricambiava con oggetti costruiti con le sue mani. Secondo gli annali, il Benincasa morì il 9 maggio del 1426. Il corpo fu sepolto nella chiesa di S. Martino a Monticchiello di cui oggi non rimane traccia, rimane invece visibile, a Monticchiello, la spelonca dove visse il beato. Gli abitanti, riconoscenti per i benefici ricevuti dal beato, nel 1494 eressero un convento per i Servi di Maria, contiguo alla chiesa di s. Martino. Quando i religiosi, abbandonarono per cause ignote la chiesa con il convento annesso, ebbero cura di portare via le ossa di Benincasa e di deporle nella chiesa parrocchiale di Monticchiello, dedicata ai SS. Leonardo e Cristoforo. Nel 1580 i Servi di Maria di Montepulciano, richiesero il braccio destro del beato ai priori della comunità di Monticchiello, e sembra che la proposta fosse approvata in pubblico consiglio, ma che in realtà poi non ebbe mai seguito. Dal 1602, anche i religiosi della SS. Annunziata di Firenze si adoperarono per far trasferire nella loro chiesa il sacro corpo, meno il braccio destro, che avrebbero lasciato sul luogo. Il consiglio dei priori di Monticchiello, nel 1607 ratificò la richiesta, ma anche questa non ebbe seguito. Si narra che gli abitanti di Monticchiello, pentiti della concessione fatta, avrebbero sparsa la voce di una trasfigurazione delle ossa che sarebbero state sostituite con altre. I fiorentini colti dal dubbio, abbandonarono il proposito.

L'autenticità delle ossa vennero messe in dubbio anche dai vescovi di Pienza, ma dopo successive verifiche, il 3 maggio del 1781 vennero deposte nella chiesa dei SS. Leonardo e Cristoforo sopra l'altare di s. Antonio Abate.

Il culto fu approvato dalla Sacra Congregazione dei Riti e confermato il 23 del 1829 da Pio VIII. La sua festa liturgica si celebra l'11 maggio.

Montepulciano onora anche un Dottore della Chiesa che è il famoso cardinale **ROBERTO** nel 1621.

Nato da una ricca e numerosa famiglia toscana e nipote di un papa da parte di madre (Marcello II), si fece gesuita rinunciando a qualsiasi carriera politica ma riuscì ugualmente ad essere qualcuno. Studiò teologia a Padova e a Lovaino ed una volta laureato, ebbe la cattedra di controversie teologiche al Collegio Romano dove tra i suoi numerosi allievi vi era anche San Luigi Gonzaga.

Note sono le sue dispute sul concetto di predestinazione e di grazia, i suoi interventi sulla questione della Chiesa d'Inghilterra, la sua partecipazione al processo contro Galileo. Fu nominato cardinale ed arcivescovo di Capua nel 1599 e grandissima fu l'influenza esercitata sul pensiero cattolico in generale e sui problemi dottrinali in particolare dalla sua opera principale: *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos* (1586-93).

Nonostante la sua professione di tomismo, molti sono i motivi agostiniani presenti nel suo pensiero. In quest'uomo dall'intelligenza superiore, troviamo anche il lato umanissimo. Era di un'abilità straordinaria nelle parole e nello scritto, scrisse delle tesi teologiche che difese ininterrottamente per tre giorni di seguito, con ampie dimostrazioni convincenti da lasciar di stucco gli ascoltatori.

I suoi impegni culturali però non lo distrassero mai dalla preghiera, venne richiamato a Roma e tra i vari incarichi ebbe anche quello di direttore spirituale e stette accanto a San Luigi Gonzaga fino agli ultimi istanti di vita. Ha meritato vari titoli, quello di <<martello degli eretici>> e quello di <<Maestro >> per la sua opera "Catechismo". Dopo aver colmato scaffali di opere, scrisse anche "l'arte del morire" cioè il modo di congedarsi dalla vita terrena in modo sereno. Morì a Roma il 17 settembre del 1621 e quasi subito iniziò il processo di beatificazione, però per varie controversie, si protrasse per tre secoli ma nel 1930 papa Pio XI per ben tre volte lo glorificò, prima come beato, poi come santo ed infine dottore della Chiesa.

La cittadina di Chiusi, fu un centro etrusco, poi campo militare romano di cui si conserva la pianta, ed è oggi una attiva cittadina su una altura con bei panorami alla estremità Sud della Valdichiana.

Nella sala capitale del duomo del XII secolo e di recente ristrutturato, sono conservati 22 corali miniati del 400. Sotto il campanile è una grande cisterna, probabilmente del I° sec. a.C., a lato della quale inizia uno dei cunicoli di epoca etrusca che percorrono il sottosuolo. Vicino si trova il Museo Nazionale Etrusco che espone oggetti etruschi e ceramiche greche.

Fra Chiusi e il suo piccolo lago, si estende la necropoli etrusca, sparsa di tombe a camera scavate nel tufo.

Chiusi ricorda con devozione i santi **MUSTIOLA E IRENEO**.

Il Lanzoni ipotizza che la santa Mustiola, festeggiata a Chiusi, sia da identificare con una *Dolcissima* venerata a Sutri, dove se ne commemora la santità il 16 settembre, e tutto per la somiglianza del nome che come in altri casi provocano la doppia denominazione. E' certo infatti, che la leggendaria *Passio* della martire clusina, si ricollega a fatti avvenuti nella città di Sutri e della sua prima comunità cristiana. Qui il diacono Ireneo, sarebbe stato catturato, ai tempi dell'imperatore Aureliano, per aver dato degna sepoltura ad un altro martire di nome Felice.

Tradotto a Chiusi e gettato nelle carceri di tale città, Ireneo avrebbe avuto conforto dalla nobile e ricca matrona Mustiola, essa pure cristiana e parente dell'imperatore Claudio, la quale avvalendosi del prestigio conferitogli dal casato proteggeva i suoi corregionali, visitandoli ed aiutandoli anche se carcerati.

Sdegnato di tale attività, il vicario Turcio avrebbe tradotto Mustiola davanti al tribunale ed indurla con ogni mezzo alla sua abiurazione. La fermezza della santa e le sue decise risposte lo avrebbero spinto ad infierire ancor più contro i cristiani, facendo decapitare tutti i detenuti e sfogando la sua ferocia su Ireneo, al quale avrebbe inflitto i più orribili supplizi.

Rimproverato arditamente da Mustiola, per la sua crudeltà, egli avrebbe infine sottoposto pure lei alla fustigazione in modo così atroce da farla morire sotto i colpi. Il corpo della martire, piamente raccolto da un certo Marco avrebbe avuto sepoltura in un cimitero cristiano.

Questa narrazione è senza dubbio leggendaria in misura notevole; ma i dati storici che se ne possono dedurre, e che trovano conferma in altre fonti letterarie ed archeologiche, non sono pochi, né di poca importanza. Certa appare l'esistenza storica della protagonista principale, certa la sua qualità di cristiana, di martire e di benefattrice della nascente comunità cristiana della Chiesa clusina nella seconda metà del III sec.

Se la storicità della persona e del martirio di Mustiola, appare solidamente probabile, per non dire certa, non altrettanto può dirsi per la figura collaterale del diacono Ireneo del quale nessun'altra notizia ci è pervenuta tranne quelle fornite dalla leggendaria *Passio* della martire clusina. Nel 1784, il vescovo Pannilini fece trasportare i resti di Mustiola, dai cunicoli (catacombe) del cimitero, nella cattedrale urbana dove sono ancora oggi in venerazione in una urna eretta sull'altare maggiore. Il culto dei due martiri viene ricordato il 3 luglio.

Altra santa venerata a Chiusi è **VITTORIA ULP**IA martire. Fin dal 1634 erano state ritrovate in Chiusi le catacombe di S. Mustiola del sec. III; ad esse nel 1848, si aggiunsero le catacombe di S. Caterina, situate sotto la collina, lungo la via Cassia. Da queste catacombe, furono estratti alcuni "corpi santi" tra cui quello di Ulpia. La sua tomba era situata nell'angolo della parete di fondo del cubicolo, nel punto dove inizia l'ambulacro segnato col N° 10 nella planimetria annessa ad una dissertazione tenuta sull'argomento dall'archeologo Domenico Bartolini il 10 luglio del 1852.

Varie e discordanti sono state le supposizioni fatte da diversi studiosi sulle origini, sull'epoca e sulle attività svolte da questa presunta martire. Il 4 luglio del 1852 fu redatto un processo verbale per la traslazione delle reliquie di S. Ulpia e di altri santi dalle catacombe di S. Caterina alla cattedrale di Chiusi, mentre il vescovo con suo decreto del 30 giugno del 1852, aveva riconosciuto l'autenticità delle reliquie e le aveva dichiarate appartenenti ai suddetti martiri della fede cristiana in Chiusi.

Il papa Pio IX concesse con decreto della Congregazione dei Riti del 13 giugno del 1853, la Messa propria solenne da celebrarsi nei giorni festivi dei detti santi martiri lasciando al vescovo la facoltà di fissarne la data. Ulpia viene festeggiata il 23 settembre.

Una copia della *Leggenda* del sec. XV, conservata alla Magliabecchiana di Firenze, narra che **GIACOMO VILLA**, nacque a Castel della Pieve, oggi Città della Pieve, da Lucantonio e Mustiola. Giovinetto fu dai pii genitori mandato alla vicina Siena, per esservi istruito da maestri famosi.

Là egli entrò nella Fratellanza degli Oblati di S. Maria della Scala nell'ospedale del beato Sorone, Tornato a Castel della Pieve, entrò nel Terz'Ordine di S. Francesco e in quello dei Servi di Maria, dopo aver venduto le sostanze paterne per riaprire un ospedale che era stato chiuso per mancanza di mezzi.

Poiché un potente di Chiusi aveva usurpato i beni di quest'ospedale, egli difese i diritti conculcati davanti al tribunale di Chiusi e di Perugia, riportando infine, grazie anche alla dottrina giuridica appresa a Siena, favorevole sentenza dalla Corte Romana. Il potente di Chiusi, sdegnato per la sconfitta, pensò di ucciderlo. Lo chiamò presso di sé, con l'apparente scopo di un accordo amichevole, e verso sera lo lasciò tornare verso Castel della Pieve che sorge proprio di fronte a Chiusi.

Ma a metà strada i sicari del malvagio signore assalirono l'uomo di Dio che cadde sotto i loro colpi. Poi per nascondere il cadavere, lo gettarono in una fossa sotto un pero selvatico.

La Leggenda che non ci ha dato l'anno della nascita del beato, ci dice invece quello della sua morte cioè il 15 gennaio del 1304.

Dopo alcuni giorni, dei pastori trovarono il corpo del Villa coperto da rami prodigiosamente fioriti tra la neve che copriva la vasta campagna ed una voce li rassicurò che quello era il corpo del Villa che era stato ucciso per aver difeso i diritti dei poveri.

Le città di Chiusi e di Castel della Pieve, iniziarono una lotta per contendersi la salma del religioso, finché questa non venne deposta su un carro portato da delle giovenche indomite e lasciato alla volontà di queste. Le giovenche presero per Castel della Pieve e si fermarono presso la Porta del

Veciano dove sorgeva l'ospedale. Il corpo venerato fu riposto nella vicina cappella di S. Giovanni Battista e questa tomba divenne subito meta di pellegrinaggi.

Nell'archivio cittadino, sono registrati numerosi miracoli avvenuti per intercessione del beato e fra essi vi è la guarigione dalla cecità di una donna di Acquapendente nel 1507.

Nel 1800, il corpo del beato, chiuso in una artistica urna d'argento, fu collocato in una bella chiesa a lui dedicata e dal 1806 si celebra la Messa e l'Ufficio in suo onore. La sua festa è il 15 gennaio.

Nella diocesi viene anche venerato il patrono dei ballerini **SAN VITO**. Vissuto nel IV sec. E' risaputo ormai che quando una persona viene morsa da una vipera, o da un cane arrabbiato, o ammalato di colera si chiama ad intercedere per la guarigione proprio San Vito. Infatti nel Medioevo, questo santo è stato uno dei più popolari, le sue gesta, veritiere o leggendarie erano spesso ricordate, egli infatti fa parte di quella ristretta schiera dei santi la cui intercessione veniva ritenuta particolarmente efficace. I Santi intercessori sono pochi, conosciamo Acacio, Barbara, Biagio, Caterina d'Alessandria, Ciriaco, Cristoforo, Dionigi, Egidio, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Margherita, Pantaleone e appunto Vito.

Di quello che è accaduto a Vito, non sappiamo se sia tutta verità, secondo gli storici, un alone di leggenda avvolgerebbe le sue gesta. Vito, siciliano di nascita era figlio di un pagano convinto, ma lui all'età di sette anni, nutriva già un forte sentimento cristiano e con al fianco il proprio insegnante Modesto e la nutrice Crescenza, la sua fede veniva ancor più saldata. Il padre tenta in tutti i modi di dissuaderlo, ma non ci riesce, sa che il figlio rischia l'arresto perché siamo sotto l'impero di Diocleziano ed essere cristiano significava carcere, tortura e morte. Infatti Vito e gli altri due vennero imprigionati, ma un angelo sceso dal cielo, li libera e li porta in sicuro in Lucania. I tre continuano a rendere testimonianza della fede con parole e prodigi, Vito opera parecchie guarigioni, la sua fama raggiunse in breve tempo i confini dell'impero, e si adoperava per tutti, cristiani e non, cercando anche di portare ai pagani la parola di Cristo, riuscendo spesso ad operare numerose conversioni, alcune delle quali testimoniate dal martirio.

Il figlio dello stesso imperatore Diocleziano, soffriva di una brutta forma di epilessia, malattia incurabile se non con i miracoli di qualche d'uno. La fama del guaritore cristiano Vito, ricercato per essere imprigionato, arrivò anche all'orecchio dell'imperatore che sparse la voce di una sua intercessione per il figlio malato. Vito incurante del pericolo si presentò a palazzo e si trovò davanti il figlio di Diocleziano che era un suo coetaneo. Riesce in breve tempo di liberarlo da quella malattia dando gioia all'imperatore che per tutta riconoscenza lo sbatte in prigione perché cristiano. L'angelo che già una volta l'aveva liberato, riappare e lo trasporta nuovamente in Lucania dove ritrova Crescenza e Modesto e con loro una volta nuovamente catturato, va incontro al martirio.

Diocesi di Siena Colle Val d'Elsa Montalcino

Fig.16 - Siena il Duomo

Fig.17 - Altare maggiore di Baldassarre Peruzzi (1532)

Fig.18 - La Cappella della Madonna del voto

Fig.19 - Siena - Interno del Duomo

Fig.20 - Casa di santa Caterina

Fig.21 - Chiesa di San Domenico: Santa Caterina (Vanni Andrea)

Fig.22 - Chiesa di San Domenico: La Santa libera una ossessa (Vanni Francesco)

Fig.23 - Chiesa di San Domenico: La Santa intercede per il supplizio di Niccolò di Tuldo (Sodoma)

Fig.24 - Sala dei Pilastrini - "S. Bernardino che predica nel Campo"

Fig.25 - Sala dei Pilastrini - La miracolosa liberazione di Genunzia dal demonio durante le esequie di S. Bernardino.

Fig.26 - San Gimignano

Fig.27 - Santa Fina

Fig.28 - Abbazia di S. Galgano

Fig.29 - Abbazia di S. Galgano

Fig.30 - S. Antimo

Siena fu un importante centro etrusco, poi colonia romana, Sena Julia, intorno al sec. 1° d.c. ebbe un proprio corpo di magistrati. La posizione dominante nell'altopiano toscano, la preservò dalle invasioni barbariche favorendone lo sviluppo. Occupata dai Longobardi, fu sede vescovile nel sec. VIII; divenne poi capoluogo di una contea con la conquista franca. Tra i sec. X e XI si rafforzò il potere dei vescovi i quali, scalzando il potere dei conti, prepararono l'avvento del Comune. Sotto il governo dei vescovi, Siena cominciò ad allargare il suo dominio scontrandosi con Firenze e già nel 1147 si andava affermando l'autorità laica la quale poté sostituire il governo del vescovo con quello dei consoli a loro volta sostituiti nel 1199 dal podestà. Dopo una breve alleanza, Siena e Firenze si ritrovarono nuovamente in conflitto; i senesi subirono a Montalto della Berardenga nel 1207 una dura sconfitta che segnò la fine delle loro pretese su Montepulciano e Poggibonsi. Ebbe successo invece la loro espansione verso la Maremma dove furono sottomesse diverse contee e, nel 1224, Grosseto. Nel 1228, alleata con Pisa e Pistoia, Siena riprese con Firenze una guerra conclusa con l'avversa sentenza del cardinale di Preneste nel 1235. Nell'anno successivo, fu nuovamente riformata la struttura della suprema autorità politica e al podestà fu sostituito un consiglio di ventiquattro cittadini, dopo diverranno trentasei, che fu detto Eccelso Concistoro e che tenne il potere politico sino alla metà del sec. XV.

Siena giovandosi del cambiamento istituzionale diventò il centro del partito ghibellino in Toscana, nel 1260, alleata con Pisa e Pistoia, inflisse una dura sconfitta ai fiorentini a Montaperti. Ma appena morto Manfredi a Benevento, la fazione guelfa prese il sopravvento ed i ghibellini vennero esiliati. La pacificazione tra i due partiti avvenne nel 1280, ma nel 1287, per sventare le trame ghibelline, fu costituito un governo di Nove che rimase al potere sino al 1355, composto di benestanti di parte guelfa, tenne buone relazioni con Firenze e nel 1326 riconobbe l'alta autorità di Carlo d'Angiò. Sotto questo governo Siena attraversò il periodo del suo massimo splendore. la vittoriosa, ma dispendiosa

guerra contro Pisa e Lucca e la peste del 1348 portarono però alla sollevazione delle classi popolari che abbatté i nove. Ad essi furono sostituiti prima dodici e poi quindici riformatori, tutti provenienti dalle file popolari che conservarono il potere fino al 1386. Nel 1399 la città esausta dalle continue lotte interne e esasperata da Firenze, che s'impadroniva di Montepulciano ed altre terre, si pose allora sotto la signoria di Gian Galeazzo Visconti. Nel 1404, fu fatta la pace con Firenze, fu riconquistata la Maremma, ma ripresero le lotte intestine che continuarono finché Pandolfo Petrucci, capo dei nobili fuoriusciti, nel 1487 rientrò in città, riuscì a impossessarsi del potere. Cacciati i Petrucci nel 1525, la repubblica senese vide sempre più aumentare l'ingerenza imperiale che favoriva i grandi mercanti. Ormai impossibilitata a mantenersi indipendente, stretta dalle potenze nazionali, Siena si ribellò ancora una volta e nel 1552 cacciò gli imperiali dalla città. Si alleò con i fiorentini di Piero Strozzi, ma nel 1554, assediata da un formidabile esercito tedesco-spagnolo, dovette cedere dopo una accanita resistenza. La repubblica continuò ad esistere ancora per breve tempo ridotta però alla sola Montalcino. Siena fu introdotta nello stato mediceo e poi in quello lorenese seguendone le vicende. E proprio in tutto questo periodo che in queste località si sono enormemente distinti anche altri uomini che nulla avevano a che fare con guerre e politica. Il primo martire che Siena commemora è di provenienza romana e visse nel IV secolo sotto Diocleziano. ANSANO nel martirologio romano è commemorato il 1° dicembre introdotto dal Baronio in base ad alcune notizie ricevute da Siena. Codeste notizie sono tratte da una *Passio* molto leggendaria, in cui si narra che Ansano, oriundo di Roma, figlio di un certo Tranquillino, sarebbe stato battezzato a dodici anni al tempo di Diocleziano. Iniziata la persecuzione, sarebbe stato arrestato insieme con Massima, sua madrina e con lei sottoposto a torture. Massima soccombette mentre Ansano fu rinchiuso in prigione da dove riuscì ad evadere rifugiandosi nei pressi di Siena. Lì visse per qualche tempo predicando e battezzando molti finché venne arrestato di nuovo dal proconsole Lisia, fu decapitato dopo molti tormenti presso il fiume Arbia e sepolto sul posto. In quel luogo esisteva già nel sec. VII una chiesa ricordata ancora nel sec. IX, in cui si venerava il corpo di Ansano, di cui si distribuivano reliquie, ma non esiste nessuna notizia storica sicura del santo. Questi comunque fu ed è venerato a Siena, dove nel Palazzo Comunale esiste una pittura del Sodoma che lo rappresenta nell'atto di battezzare.

Nel 1170 il corpo di Ansano fu trasferito nella cattedrale di Siena ed in quella occasione avvennero molti miracoli. Il primo ricordo iconografico del santo è nella vetrata circolare dell'abside del Duomo di Siena. Ma la sua tipica immagine di giovane cittadino cavaliere appare nella *Maestà* di Duccio nel Duomo di Siena, in quella di Simone Martini nel Palazzo Comunale, mentre Lippo Memmi lo dipinge con stendardo e palma. In un dossale, ora a Berlino, Cenni di Francesco lo rappresenta con un grande mantello e gli attribuisce anch'egli la palma ed il libro.

Sempre nel 300 Ansano appare poi, con i medesimi segni distintivi, accanto a San Galgano, in un dipinto nella Pinacoteca di Siena, opera del pittore indicato come Ugolino Lorenzetti.

Non è stato possibile stabilire per quale ragione in alcuni dipinti del sec.XV egli è rappresentato mentre tiene tra le mani una trachea alla quale sono sospesi due polmoni (o un cuore ed un fegato). Anche la suggestiva ipotesi di A. Kemp Welch, che volle ricollegare questo misterioso motivo iconografico a ricordi pagani, soprattutto etruschi, ancora vivi nella tradizione popolare senese, non ha potuto essere confermata, nonostante un importante passo della vita del santo narra che dopo il suo battesimo un angelo scese a coprirgli il capo con un cappuccio "bianco come la neve" simile a quello degli antichi aruspici. Esempi molto interessanti di tale rappresentazione sono l'affresco attribuito alla scuola di Gentile da Fabriano, che si trova nella canonica di Sant'Agnese fuori le mura a Roma, e quello attribuito al Perugino giovane nella cappella del Pellegrino di Assisi.

Un santo vescovo, anche se non della città, che Siena venera è **BRUNO**. La *Vita* di Bruno si trova narrata nel *Chronicon Casinense* di Pietro Diacono e nella *Vita* anonima. Gli autori sono contemporanei, ma è da preferirsi l'anonimo che riferisce candidamente le tradizioni della Chiesa di Segni. Nato ad Asti da nobile famiglia nel 1049, Bruno compì gli studi a Bologna ed a Siena, dove divenne canonico della cattedrale. Nel 1079 era a Roma per assistere al concilio tenutosi contro l'eretico Berengario, sebbene nessun documento ufficiale citi la sua presenza. In questi anni Bruno strinse rapporti con Gregorio VII che lo nominò vescovo di Segni e se ne servì poi per diversi incarichi. Partecipò con animo forte e battagliero alla lotta per le investiture; prima con Gregorio VII poi con Vittore III, con Urbano II e con Pasquale II. Come Gregorio VII, suo modello, difese energicamente la libertà della Chiesa con la penna e con l'azione; nel 1095 accompagnò Urbano II in Francia e fu presente al concilio di Clermont, dove fu indetta la prima crociata, alla dedicazione di Cluny, dove consacrò tre altari, e al concilio di Tours, del quale firmò gli atti. Al ritorno in Italia, Aifulfo, signore di Segni lo gettò in carcere dopo averlo perseguitato; liberato, ritenne opportuno ritirarsi a Montecassino dove fu eletto abate verso il 1107, conservando però il suo vescovado. Nel 1106 fu legato papale in Francia e nel 1110 ricoprì la stessa carica in Sicilia, attendendo alla riforma del clero. Malgrado le lotte e le difficoltà, Bruno non si tirò mai indietro e, sapute le condizioni del trattato dell'aprile del 1111 stipulato tra Pasquale II ed Enrico V, scrisse al papa una lettera violenta, minacciandolo di deposizione. Pasquale II mantenne la sua posizione e gli intimò di tornare a Segni: Bruno ubbidì prontamente. I fatti però mostrarono che Bruno a parte gli eccessi della lettera aveva visto giusto, e un concilio convocato in Laterano nel 1112 annullò il privilegio concesso all'imperatore. Quindi nel 1112, Bruno si ritirò dalla lotta e morì nella città episcopale il 18 luglio del 1113. Lucio III, mentre era a Segni in occasione di una assemblea di cardinali e di vescovi, lo iscrisse nell'albo dei santi il 5 settembre del 1183. Onorio III nel 1223, gli consacrò un altare nella cattedrale di Segni. La sua festa ricorre il 18 luglio.

Il 28 febbraio del 1245, dal nobile Pietro Francesco Ponzi e da Agnese Bulgari, alla quale Dio aveva mostrato in sogno di aver scelto la nascita per sé, nacque **ALDOBRANDESCA**.

La beata dopo essere stata educata ed istruita con ogni cura, fu data in sposa al concittadino Bindo Bellanti, dal quale però non ebbe figli.

Dopo la morte prematura del marito, Aldobrandina vestì l'abito del terz'Ordine degli Umiliati e si diede ancor più di prima a far vita penitente nella solitudine di una sua piccola proprietà, dove però operò dei miracoli ed ebbe estasi e visioni.

Passò gli ultimi anni nell'ospedale di Sant'Andrea che in seguito fu detto di Sant'Onofrio, dedicandosi tutta al servizio dei poveri, degli infermi e dei pellegrini. Aldobrandesca morì il 26 aprile del 1309 e fu sepolta nella chiesa di San Tommaso in Siena, appartenente agli Umiliati.

Le sue ossa nel 1494 furono levate da terra e poste in una parete a lato di un altare, il suo culto oltre che a Siena ed in altre città ebbe molta diffusione nell'Ordine degli Umiliati.

A Siena al tempo di S. Francesco di Assisi vi fu un suo fedele discepolo, si chiamava **ANDREA** con l'appellativo da Siena. Di lui sappiamo pochissimo, solo che dopo la morte del poverello, fu discepolo del beato Egidio di Assisi.

Secondo gli storici il beato Andrea morì il 27 marzo del 1260, giorno in cui è ricordato.

Un santo che Siena onora con fervore, pur non essendo concittadino è **FILIPPO BENIZI**. Nato a Firenze nel 1233 e morto a Todi nel 1285. Padre Vittorio dei servi di Maria, in un giorno del 1254, va da Firenze a Siena, lo accompagna un taciturno fratello laico, che però interviene con eloquenza sorprendente in una conversazione dottrinale con due domenicani, incontrati per via. Saputa poi la cosa, i Serviti (Servi di Maria) decidono di avviare al sacerdozio questo giovane che si chiama Filippo Benizi, nato nel fiorentino.

I primi testi trecenteschi che parlano di lui sono la *Legenda originis* e la *Legenda beati Philippi*. In questo caso, leggenda non ha ancora il significato che acquisterà più tardi; vuol dire solamente "cosa da leggere".

Ma i due testi avendo principalmente uno scopo di edificazione, contengono abbondanti narrazioni di cose prodigiose, mentre scarse sono le vicende storiche. Sembra che Filippo abbia studiato medicina e filosofia, ma non sappiamo con certezza dove.

E' certo invece che entra nei Serviti nel 1254 e che viene ordinato sacerdote nel 1258, assumendo presto incarichi di responsabilità nel sostegno ai vari conventi, tutti con una storia ancora breve e tra mille difficoltà. E' una continua lotta tra città e città. Molte di esse tra le quali in primo luogo Firenze sono come sdoppiate; dentro abitano quelli che hanno vinto, fuori quelli che hanno perso e tutto in merito alla famosa battaglia di Montaperti dove si scontrarono toscani contro toscani con strage di fiorentini. Filippo Benizi lavora allo sviluppo dell'ordine e nel 1267 ne viene nominato generale: la massima responsabilità.

Il suo è il governo dell'espansione, con fondazione di nuovi conventi, viaggi in Italia ed in Germania, creazione di sodalizi laicali accanto all'ordine. Nel 1268, morto Clemente IV, ci furono i famosi tre anni di continuo conclave a Viterbo e secondo una leggenda si pensò di far papa Filippo Benizi e lui corse subito a nascondersi, di questo detto non abbiamo prove, ma che questa voce sia corsa vuol dire che Filippo era tenuto in alta considerazione nel mondo ecclesiastico. Frate Filippo partecipa nel 1274 al Concilio di Lione e poi difende l'esistenza del suo ordine che da quel Concilio rischiava di essere soppresso.

Molti miracoli gli vengono attribuiti in vita, ma il miracolo più importante è quello dei numerosi santi e beati che si sono formati alla sua scuola seguendo il suo esempio. Filippo Benizi muore a Todi in uno dei conventi più poveri dell'ordine mentre era di ritorno da Roma. Nell'ordine si comincia subito a chiamarlo santo, ma a canonizzarlo solennemente sarà papa Clemente X nel 1671. Il corpo è custodito a Firenze in Santa Maria delle Grazie.

Un frate che seguì la strada del Benizi fu il beato **FRANCESCO** da Siena.

La sua *Vita* fu scritta nel 1350 da fra Cristoforo da Parma che era il suo confessore con il quale trascorse almeno qualche tempo nel convento senese dei Servi. Francesco nacque a Siena nel 1266 da Arrighetto e da Rainaldesca. Rimasto orfano di padre prima di aver compiuto 10 anni, maturò in lui il desiderio di ritirarsi a vita eremitica, entusiasmato dalla predicazione del beato Ambrogio di Siena, dei Frati Predicatori.

Non poté tuttavia attuare il suo proposito, trattenuto dalle cure che dovette prestare alla madre cieca. Alla morte di questa, egli allora ventiduenne, chiese di entrare tra i servi di Maria, in ossequio alla Vergine, verso la quale era solito rivolgersi con le sue preghiere.

Francesco entrò tra i servi non senza qualche esitazione, perché gli era difficile rinunciare al proposito di vita solitaria. In quel periodo gravava ancora per l'Ordine il canone ventitreesimo del II concilio di Lione del 1274 che lo condannava all'estinzione.

Grazie però alla politica intrapresa dal priore generale San Filippo Benizi e dal suo successore fra Lotaringo di Firenze alcuni conventi tra cui Siena ottennero una bolla da papa Onorio IV, muniti della quale potevano così ricevere nuovi membri. Tale fu appunto il caso di Francesco che tre anni

dopo il suo ingresso fu ordinato sacerdote, e da questa data la sua vita di servizio al Signore si concretizza pienamente. Dell'apostolato da lui svolto, il suo biografo ricorda la carità verso i poveri ed i diseredati, a favore dei quali non esitava di presentarsi ai nobili facoltosi per chiedere loro sussidi. Eccelleva soprattutto per lo zelo per la predicazione e la direzione spirituale di molte categorie di persone.

Una testimonianza dell'affetto che gli dimostravano le anime da lui dirette, si ha in un testamento del 19 marzo del 1309, in cui una certa Grazia nomina quale esecutore testamentario Francesco, dopo aver fatto delle donazioni sia a lui, sia al convento dei Servi. Nella descrizione di fra Cristoforo da Parma, la vita di Francesco è tutta impregnata di amore verso la Vergine, al servizio della quale egli si impegnò integralmente allo scopo di perfezionare il servizio divino.

Morì il 26 maggio del 1328 a sessantadue anni. Il suo corpo incorrotto, è venerato sotto l'altare dei Sette Santi Fondatori, dirimpetto a quello del beato Gioacchino nella basilica dei Servi di Siena. La Sacra Congregazione dei Riti né approvò il culto il 31 agosto del 1743 e Benedetto XIV lo confermò l'11 settembre seguente. La sua festa viene celebrata il 12 maggio.

Il beato **BANDINO** nacque a Siena sulla fine del sec. XII. Entrò nell'eremo agostiniano di s. Salvatore di Fultignano o del Lago, più tardi detto di Lecceto. Si distinse subito per lo spirito di orazione e per l'osservanza del silenzio, che, secondo alcuni autori, Dio lo premiò con un miracolo. Godendo della fiducia dei confratelli, fu priore del suo eremo quasi ininterrottamente dal 1127 al 1269. Secondo il Landucci, Bandino avrebbe fondato il convento di s. Agostino di Siena. Ma la notizia potrebbe non essere vera. Bandino morì nel 1270, forse l'11 marzo, giorno della sua memoria, e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore.

Altro beato che si è formato seguendo le orme del Benizi fu **GIOACCHINO** da Siena. Nacque a Siena nel 1258 e fu chiamato Chiaromonte. Solo i suoi biografi del sec. XVI lo dicono discendente della famiglia Pelacani e più tardi ancora dei Piccolomini; di queste genealogie, non si ha però nessuna traccia. Spinto dalla devozione verso la Madre di Dio, entrò nell'ordine dei Servi a 14 anni, come fratello laico. Fu ricevuto in persona da San Filippo Benizi, allora priore generale, ancora laico perché come diceva la costituzione di allora, non poteva essere ammesso per la giovane età. Al suo ingresso il suo nome fu Gioacchino.

Eccetto un anno passato nell'aretino, trascorse tutta la sua vita nel convento di Santa Maria dei Servi a Siena, che in quegli anni era fiorente per osservanza della regola e santità di vita; vi dimorarono anche il beato Francesco da Siena e San Pellegrino Laziosi. Del soggiorno nel convento dei Servi di Arezzo, il suo antico biografo, ci ha tramandato un episodio che caratterizza un po' tutta la sua vita.

Una notte, Gioacchino, venne a trovarsi casualmente in un ospizio accanto ad un ammalato di epilessia. Desiderando condividere totalmente il dolore dell'infermo, fece l'offerta al Signore di se stesso, perché il paziente fosse guarito e la malattia ricadesse su di sé, esaudito, venne colpito dal male. Ritornò quindi al convento di Siena, richiamato dai suoi confratelli che avevano saputo della sua malattia. Operò diversi miracoli ancora vivente. Si distinse soprattutto per la sua umiltà servizievole, l'obbedienza e la contemplazione, rivolto in cuor suo allo adempimento della volontà del Signore. Alcuni anni dopo all'epilessia si aggiunse un'altra malattia, che produceva piaghe ulcerose in alcune parti del corpo e che egli nascose ai confratelli finché fu possibile. Morì il 16 aprile del 1306 all'età di 47 anni.

Cinque anni dopo iniziò la serie di miracoli compiuti da Dio per sua intercessione. In essi si parla sempre sia di *ex voto* portati al suo sepolcro, sia di un altare a lui dedicato, accanto al quale erano state trasferite le sue reliquie. Tra il 1320 e il 1335, un non ben identificato senese scolpì la predella marmorea per il suo sepolcro in cui sono illustrati il suo ingresso nell'Ordine e due miracoli mentre era ancora in vita. Paolo V ne approvò il culto il 14 aprile del 1609. La festa viene celebrata il 3 febbraio ed i neonati vengono portati al suo altare per ricevere la benedizione. Il beato è particolarmente venerato contro il mal caduco.

Al fonte battesimale, la sua famiglia lo chiamò Matteo, ma al momento di entrare nell'Ordine agostiniano mutò il nome in **AGOSTINO**

Questo beato nacque nella prima metà del XIII sec. e morì nel romitorio di S. Leonardo al Lago presso Siena il 19 maggio del 1309 o a seconda di alcuni storici nel 1310. Numerose discussioni hanno suscitato le ipotesi fatte per stabilire con certezza il luogo di nascita, e quasi sicuramente questo fu Taormina; anche se viene confuso con altri Agostino di altre città. Per questo in seguito gli è stato dato l'appellativo di **Novello** per evitare omonimie con altri Agostino più antichi.

Studiò brillantemente diritto a Bologna, dove alcuni vorrebbero che lui abbia anche insegnato, e tornato in Sicilia dove si era diffusa la fama della sua sapienza, fu nominato prefetto della curia dal re di Napoli, Manfredi.

Agostino partecipò alla battaglia di Benevento del 1266 in cui Carlo d'Angiò sconfisse ed uccise Manfredi; ferito venne lasciato sul campo come presunto morto. Fece voto allora di farsi religioso se si fosse salvato; infatti riuscì a tornare in Sicilia, ed entrò nell'ordine degli agostiniani celando la sua identità.

Ben presto però lasciò l'isola per andare nei romitori che esistevano presso Siena. Fu nell'eremo di Santa Barbara prima e di Sant'Antonio dopo sempre conducendo una vita povera. Tuttavia, avendo difeso i diritti dell'eremo di Rosia, minacciati dal giurista senese Giacono dei Pagliaresi, suo condiscipolo a Bologna, fu da questi riconosciuto e raccomandato ai superiori dell'Ordine come distinto cultore di diritto e ex prefetto della curia di Manfredi.

Il generale degli agostiniani, il beato Clemente di Osimo, consacrò Agostino sacerdote e lo volle con sé a Roma perché lo aiutasse nella revisione delle Costituzioni dell'Ordine, più tardi promulgate nel Capitolo generale di Ratisbona nel 1290.

Era papa a quel tempo Niccolò IV che lo volle come confessore e penitenziere apostolico, ufficio che assolse per circa dodici anni. Stimato per la sua umiltà e santità, venne fatto generale dell'Ordine nel 1298 e governò con grande carità e sagacia. Nel 1300, radunò il Capitolo generale a Napoli e manifestò di rinunciare al mandato per potersi ritirare a vita solitaria.

Nonostante gli attestati di stima di Carlo II che donò agli agostiniani la testa di Giovanni Evangelista e le suppliche dei capitolari che si rifiutarono di nominare un successore, Agostino si svincolò dalle cure del generalato e si ritirò in solitudine e in preghiera a San Leonardo a Lago presso Siena dove il 19 maggio del 1309 morì.

Venerato subito come santo, le sue spoglie furono trasportate a Siena per volere del vescovo e collocate nella chiesa di S. Agostino, dove Simone Martini lo rappresentò in un polittico con un angelo sopra il capo, simbolo di divina aspirazione. Nella diocesi di Siena viene festeggiato il 28 aprile.

Il beato **PIETRO PETRONI** era figlio del banchiere Guglielmaccio e di Agnese Malavolti, donna di pii costumi, discendente da antica e nobile famiglia senese. Nacque a Siena nel 1311. Attratto sin dalla fanciullezza dalle cose di Dio, amò sempre appartarsi per pregare, cominciando anche ben presto a dormire per terra o su una stoa per penitenza e mortificazione; dodicenne, prese a curare gli infermi negli ospedali, recandosi ogni giorno ad assistere i lebbrosi nell'ospedale di S. Lazzaro fuori della città.

Molto spesso andava poi per le strade cittadine alla ricerca di piccoli mendicanti per istruirli alla religione e far loro della beneficenza, spogliandosi persino dei suoi ricchi abiti per donarli ai più bisognosi.

Desideroso di maggior perfezione, entrò, nel 1328, nonostante l'opposizione dei suoi familiari, nella certosa di Maggiano, fondata nel 1314 dal suo famoso prozio, il canonista cardinale Riccardo Petroni e lì fece nel 129, la sua solenne professione religiosa nelle mani di Galgano Vanni.

In contrasto con i suoi superiori, i quali volevano che accedesse al sacerdozio, il Petroni non volle mai ricevere la sacra ordinazione, al punto che per rendersi inabile, si tagliò l'indice della mano sinistra. Favorito da Dio da mistici carismi e del dono della profezia, si acquistò ben presto fama di santità determinando in tal modo un continuo accorrere di gente, che andava fiduciosa a trovarlo per avere da lui dei consigli.

Dopo trentatré anni di professione religiosa trascorsi sempre nella sua certosa di Maggiano, dove si dette a vita privatissima, il Petroni fu chiamato da Dio a ricevere l'eterna beatitudine il 29 maggio del 1361. Sepolto nel cimitero della certosa, il corpo del Petroni venne riesumato nel 1421 dai

monaci che lo trovarono ancora incorrotto come anche attesta S. Bernardino accorso a visitarlo; del nuovo sepolcro dove fu sepolto definitivamente, non rimane più alcuna traccia.

Ma Siena onora un altro beato, **PIETRO PETTINAIO** la cui principale fonte di informazione che lo riguarda, è una *Vita* redatta verso il 1330, una quarantina d'anni dopo la sua morte da un frate francescano, Pietro da Monterone.

Questo testo, il cui originale in latino è stato perduto, ci è pervenuto in una traduzione italiana del 1508. In assenza di altri documenti agiografici contemporanei, occorre considerare con prudenza questa biografia, del resto piuttosto imprecisa per quanto riguarda la cronologia, il cui autore dice di averne raccolto gli elementi da persone che lo hanno conosciuto personalmente.

Non si può mettere in dubbio però l'esistenza del personaggio, la sua attività caritativa e la fama di santità goduta a Siena, ancora vivente, sono avvalorate da documenti di archivio senesi nei quali il nome "*Petrus Pectinarius*" compare a più riprese tra il 1258 e il 1289. Secondo il biografo francescano del XIV sec., Pietro nacque a Campi, nella regione del Chianti a sette miglia da Siena. Tuttavia il decreto del consiglio del comune di Siena, che istituiva nel 1329, la celebrazione della sua festa, gli attribuisce origine senese.

Sembra che la famiglia dopo la nascita di Pietro si sia trasferita a Siena, però si ignora l'anno della nascita, l'ipotesi sarebbe che Pietro sarebbe nato intorno all'anno 1180. Da giovane fu di temperamento impulsivo ed alquanto arrogante, ma dopo la conversione, avvenuta in circostanze ignorate, diventò umile e caritatevole.

Il Biografo ci racconta che era fabbricante e commerciante di pettini, da qui il nome "pettinaio". Il beato comincia a santificarsi proprio in merito alla sua professione, la *Vita* ce lo mostra compiere acquisti e vendite sempre al giusto prezzo; la qualità dei suoi prodotti era così apprezzata che egli si recava al mercato per venderli, soltanto dopo il vespro per non mandare in rovina i concorrenti. Si sposò ma non ebbe figli ed una volta constatata la sterilità della moglie, fece con lei un voto di castità perfetta e fino alla morte di lei si dimostrò eccellente marito << non chiamandola sposa, ma piuttosto madre e signora>>, e cercando di farle piacere nelle più piccole cose. Sin da quest'epoca Pietro frequentava assiduamente le prediche e gli uffici religiosi dimostrando grande carità verso i poveri. Con un compagno, Salvi di Orlando, visitava continuamente l'ospedale di Santa Maria della Scala, curando gli infermi, medicando e baciando le loro piaghe.

Questa attività caritativa è attestata da una Bolla del vescovo di Siena, del 1277, che lo cita tra i confratelli che assicuravano il buon andamento dell'ospedale. Vendette prima la vigna di sua proprietà e poi la casa, che si trovava presso il Poggio del Malavolti, non lontano dalla chiesa di San Domenico e, conservando solo ciò che gli consentiva di vivere assai modestamente, andò ad installarsi in una casupola presso Porta dell'Ovile.

Il suo incessante zelo nelle opere di misericordia gli fece ben presto acquistare la fama di grande santità presso i suoi concittadini che gli affidarono diverse missioni di fiducia. Nel 1282 fu incaricato di scegliere tra i detenuti delle prigioni comunali cinque uomini tra i più poveri e meno colpevoli che dovevano essere liberati per la festa della Purificazione della Vergine. Nel 1286, i Quindici affidarono a lui e ad un altro fratello della Penitenza di distribuire trecento lire ai religiosi ed ai poveri provati dalla carestia. Nello stesso anno gli furono affidati dei fondi del comune per far eseguire delle pitture, senza dubbio in onore della Vergine sulle porte della città. Dopo l'espulsione da Siena, i Ghibellini rifugiati ad Arezzo, gli chiesero di favorire il loro ritorno in città, ma Pietro rifiutandosi di prendere parte al conflitto, fece rispondere loro che sarebbero rientrati quando i loro peccati sarebbero diventati minori di quelli dei loro avversari.

Intorno a lui si formò un gruppo di otto compagni, uomini di legge, mercanti ed artigiani la cui principale attività era quella di raccogliere la elemosina e di distribuirla ai poveri e agli infermi, pur continuando a dedicarsi alla preghiera. Dimostrava una devozione ardente per la Vergine, digiunando in suo onore il sabato e raccomandandosi a lei giorno e notte.

Pietro morì il 4 Dicembre del 1289 e le sue ultime parole furono un avvertimento a Siena, Firenze e Pistoia, alle quali predisse grandi mali. I miracoli che già si erano prodotti in gran numero quando era in vita, si moltiplicarono intorno alla sua tomba nella chiesa dei Francescani di Siena. La sua festa si celebra oggi il 10 dicembre.

Altro famosissimo beato senese è **COLOMBINI GIOVANNI**. Nato a Siena nel 1304 e morto a Acquapendente nel 1367. Ricco mercante di stoffe, si convertì a cinquantun anno, mentre in attesa per il pranzo, leggeva la storia di Santa Maria Egiziaca, datagli dalla moglie, Bianca Cerretani.

Cominciò a distribuire larghe elemosine ai poveri ed a frequentare le chiese dove trascorreva lunghe ore in orazione. Unitosi ad un altro mercante convertito, Francesco di Mino dé Vincenzi, praticarono entrambi la povertà. Con il consenso della moglie fece voto di castità; sistemò presso il monastero di Santa Bonda una figlia a cui donò tutti i suoi averi, tranne una piccola parte per la moglie, e condusse una vita simile a quella di San Francesco d'Assisi.

Intorno a lui si raccolsero giovani di vita perfetta, attratti dalle sue virtù e miracoli. Alcune originalità di vita, resero il beato ed i suoi seguaci sospetti di eresia, tanto che furono denunciati all'Inquisizione, ed avendo causato fastidi alle autorità locali, furono esiliati.

Molte città dei dintorni poterono così conoscere il Colombini e godere delle sue parole infuocate; ammirarono la povertà e la penitenza dei suoi seguaci, che furono chiamati dal popolo "Gesuati", per la frequente invocazione del nome di Gesù nelle loro preghiere. Arezzo, Lucca, Pisa, Firenze, Pistoia accolsero il Colombini come un santo. Papa Urbano V, tornando da Avignone, volle fermarsi a Viterbo e sbarcò al piccolo porto di Corneto il 4 giugno del 1367. Il beato e molti suoi compagni andarono ad accoglierlo e a rendergli omaggio. Il papa, ricevutigli in udienza, approvò il loro genere di vita, li fece rivestire a sue spese di tunica bianca e manto scuro e dette loro come protettore il cardinale di Avignone, suo fratello.

Il Colombini ed i suoi compagni, ripresero allora la via verso Siena, ma a Bolsena il beato fu sorpreso da una febbre che andò aggravandosi sempre di più. Trasportato nell'abbazia del Smo. Salvatore presso Acquapendente, morì il 31 luglio del 1367. Il suo corpo fu portato poi nel monastero di Santa Bonda, dove ricevette onori funebri da parte di tutta la città.

Il Colombini non ha avuto alcuna beatificazione ufficiale, ma Gregorio XIII volle che fosse iscritto nel *Martirologio Romano* e Paolo V concesse la Messa e l'Ufficio alla diocesi di Siena e ai Gesuiti.

Il beato aveva dato anche vita al ramo femminile delle "Gesuate", grazie alla collaborazione di sua cugina Caterina. Si festeggia a Siena il 29 luglio.

Anche la cugina **CATERINA COLOMBINI** è beata. Figlia del nobile Tommaso, noto come cavaliere gaudente, verso il 1367 fu indotta dal cugino Giovanni Colombini, fondatore dei "Gesuati", a rinunciare al mondo.

Dopo aver distribuito ai poveri le sue ricchezze e ricevuto dal cugino l'abito religioso, visse ritirata nella propria casa insieme ad altre giovani, che ne seguirono l'esempio tra cui Giovanna di Marescotti, Pietra di Pietro e Francesca di Ambrogio di Angiolino, attendendo alla preghiera, assistendo gli infermi, procurandosi il vitto col lavoro e l'elemosina.

Nacquero così le povere "Gesuate" estintesi poi nel 1872. Favorita da estasi ed apparizioni, Caterina resse la comunità più con l'esempio che con il rigore. Morì il 20 ottobre del 1387, il suo culto rimase circoscritto al suo ordine.

Nel XIII secolo visse a Siena anche una beata di nome **BARTOLOMEA** soprannominata "MEA". Fu terziaria francescana, descritta come <<*mulier sanctissima religiosissima, pia et miraculosa*>> Morì verso il 1289 in regime di santità e fu sepolta nella chiesa dei Servi di Maria di Siena.

Sempre nel XIII secolo visse a Siena anche il beato **GALLERANI ANDREA**.

Di nobile famiglia, uccise da giovane un uomo (le ragioni non si conoscono) per cui fu esiliato dalla sua città. Quando vi poté rientrare si dedicò completamente al servizio degli ammalati e dei poveri.

Con i suoi averi fondò o forse incrementò un pubblico ospedale detto della Misericordia, raccogliendo intorno a sé un gruppo di cittadini che, animati dal suo esempio, si applicavano alle opere di carità con abnegazione e conducevano una vita di povertà. Venivano detti, frati della Misericordia; non formavano però un vero Ordine religioso, ma solo una associazione ricreativa, nella quale ognuno seguiva un tenore di vita spirituale conforme ai propri desideri. Così si avevano Terziari francescani e domenicani o anche degli Umiliati.

Anzi il terzo Ordine degli Umiliati prese il sopravvento dopo la morte del beato, e ciò ha dato origine ad affermazioni secondo cui il Gallerani e i suoi compagni appartennero a detto Ordine. La

fama di santità di cui godette il Gallerani durante la vita si accrebbe ulteriormente dopo la morte avvenuta in Siena il 19 marzo del 1251, tanto che nel 1274 il vescovo Bernardo Bandini concesse una speciale indulgenza a chi visitava il suo sepolcro nella chiesa dei predicatori il lunedì santo. In seguito a disposizioni di Pio V, l'indulgenza venne spostata al lunedì dopo Pasqua, come è tuttora. Sorse ben presto in Siena una speciale associazione in onore del beato, che raggruppava i membri delle più nobili famiglie delle città. Pio VI nel marzo del 1799 passando per Siena concesse l'Ufficio e Messa per tutta la diocesi. La sua festa in Siena, si celebra il 20 giugno.

La santa più importante di Siena, di cui è patrona è stata senza dubbio **CATERINA BENINCASA**, meglio conosciuta come **Caterina da Siena**, che oltre a Siena è patrona d'Italia e delle infermiere italiane. Nata a Siena nel 1354 e morta a Roma nel 1380. Ventiquattresima figlia di Giacomo e Lapa Benincasa, fin dai primi anni mostrò una propensione alla preghiera e alla solitudine e a sette anni fece voto di verginità.

A sedici anni, contro il volere dei familiari si fece terziaria dell'ordine di San Domenico, portando l'abito delle religiose ma rimanendo nella casa paterna dove trascorse alcuni anni in assoluto isolamento.

La sua straordinaria santità, le pratiche del più rigoroso ascetismo unitamente alla preghiera e alla contemplazione, la dedizione nel soccorrere i poveri e ammalati, si racconta che per vincere la repulsione baciò le piaghe di un lebbroso, fenomeni paranormali come estasi, visioni, levitazioni, guarigioni e conversioni miracolose, fecero sì che intorno a lei si riunisse un gruppo di discepoli sempre crescente, tanto da formare una famiglia spirituale (i caterinati) la cui influenza non tardò ad estendersi anche fuori di Siena. Giudicata dal Capitolo generale dei Domenicani riunito a Firenze, la sua ortodossia venne pienamente riconosciuta. Caterina ricevette le stigmate nel 1375 che però furono visibili solo alla sua morte. Caterina era analfabeta e cominciò a dettare i suoi scritti (circa 400 Lettere e il Dialogo della Divina Provvidenza), vero tesoro di misticismo e di spiritualità, la sua dottrina teologica così come tutta la sua vita ebbe come idea animatrice la fede; il suo stato religioso era contemporaneamente mistico contemplativo e attivo, la fede enunciato misterioso e verità emozionante, la grazia accrescimento interno e vitale della ragione. Caterina appare ancor prima che terziaria domenicana, una rappresentante di quella vasta famiglia spirituale di pie donne soprattutto benedettine, che attraverso tutto il Medioevo volsero ogni loro preghiera alla vita della Chiesa. La missione di cui Caterina si sente investita sembra sproporzionata alle forze di una semplice religiosa, chiese a Gregorio XI una crociata, decretata nel 1373 ma resa impossibile dalla guerra tra la Santa Sede e Firenze. Convinta che la pace sarebbe tornata solo con il ritorno del papa a Roma, nel 1376 Caterina intraprese a questo scopo un viaggio ad Avignone. La sua missione si svolse tra difficoltà, derisioni, interrogatori, ma Gregorio XI si decise ad abbandonare Avignone.

Scoppiato lo scisma d'Occidente nel 1378, su richiesta del pontefice Urbano VI, Caterina si recò a Roma e quivi si adoperò con ogni mezzo per la salvezza e la riforma della Chiesa; inviò lettere appassionate a tutti i potenti d'Europa poiché fosse restaurata la pace e l'unità dei cristiani.

Morì a solo 33 anni e fu sepolta a S. Maria sopra Minerva; la testa più tardi venne portata a Siena, nella chiesa di San Domenico. Canonizzata da Pio II nel 1461, nel 1939 fu proclamata insieme con San Francesco patrona d'Italia. Il 4 Ottobre 1970 Paolo VI la proclama **dottore della Chiesa**. Il beato RAIMONDO DA CAPUA, è onorato a Siena proprio perché fu il direttore spirituale di Santa Caterina. Discendente del famoso Pier delle Vigne, sfortunato cancelliere del regno di Sicilia, che ebbe in Dante il suo miglior difensore. Raimondo nacque a Capua verso il 1330, ultimo di quattro figli di Pietro III delle Vigne e di sua moglie Maria. Destinato alla carriera giuridica, venne inviato ben presto a studiare diritto a Bologna, dove, come sembra, obbedendo alla sua viva vocazione religiosa, entrò nell'ordine dei frati predicatori, intorno al 1350, chiamato direttamente dal medesimo santo fondatore, come egli stesso dichiara nella sua *Vita di Santa Catharinae Senensis*. Dopo un periodo d'insegnamento a Bologna, a Siena ed a Roma, fu inviato, nel 1363 a Montepulciano come direttore spirituale del convento fondato al principio del sec. XIV, da Santa Agnese Segni, della quale scrisse anche una *Vita*, condotta a termine nel 1366.

Richiamato l'anno seguente a Roma, come priore del convento domenicano della Minerva, non esitò a rinunciare alla carica, dopo qualche mese, per poter esercitare più liberamente il ministero sacerdotale, finché venne inviato nel 1370 a Siena e poi nel 1373 a Firenze, come lettore del locale convento di Santa Maria Novella.

A Siena ritornò ancora nel 1374 per assumere la direzione spirituale della giovane mantellata senese Caterina Benincasa, con la quale seguì a lavorare alacremente in favore delle anime e della Chiesa, specie col procurare il fausto ritorno a Roma di Gregorio XI, che gli dimostrò sempre la sua più profonda stima.

Durante il soggiorno senese, Raimondo stava per soccombere vittima della peste, che vi imperversò in quello stesso anno, scampandone miracolosamente solo per le preghiere della sua soave penitente Caterina, che egli guidò sempre con saggezza e prudenza, difendendola da voci calunniose e contrasti d'ogni genere. Inviato, nel novembre del 1378, dal nuovo papa Urbano VI, come ambasciatore presso Carlo V di Francia, con l'incarico di allontanare il re dal partito dei cardinali oltremontani al fine di porre termine allo scisma che cominciava a dividere la Chiesa, Raimondo che ricopriva in quel tempo nuovamente la carica di priore della Minerva, a cui era stato rieletto sin dal giugno del 1377, non andò tuttavia oltre Ventimiglia, perché avvertito da un confratello delle insidie preparate contro di lui dagli scismatici.

Quindi tornò indietro e si fermò a Genova da dove informò subito il papa del suo insuccesso che lo incaricò di predicare in Liguria la crociata contro l'antipapa Clemente VII. Incaricato da Urbano VI di una nuova ambasceria al re di Francia, Raimondo, non poté però muoversi dall'Italia, perché nominato, nel maggio del 1379 provinciale della Lombardia inferiore.

Eletto maestro generale dell'ordine, nel 1380, ventitreesimo della serie, intraprese una rigorosa visita in tutte le province che riconoscevano la sua giurisdizione, in vista soprattutto della riforma che aveva in animo di apportare all'ordine Domenicano per restituirlo alla originaria austerità, riforma peraltro propugnata e voluta anche da Santa Caterina ed attuata infatti, con decreto del novembre del 1390 da papa Bonifacio IX. Nel corso delle sue visite in Germania, Raimondo si ammalò gravemente a Norimberga e qui stesso morì in santità il 5 ottobre del 1399.

Venerato come beato già subito dopo la morte, il culto pubblico di Raimondo venne confermato solo il 15 maggio del 1899 da Leone XIII che ne ha posto la commemorazione al 5 ottobre.

Il beato **FRANCO** da Siena in realtà si chiamava Francesco Lippi. Nacque a Grotti in un anno imprecisato del sec. XIII dai nobili Matteo e Dorotea, passò i primi anni della sua vita nella carriera delle armi, ed era anche alquanto viziato. A Sarteano, da lui tolto agli Orvietani, divenne cieco e per riacquistare la vista fece voto di mutare tenore di vita e fare un pellegrinaggio a Compostella.

Ottenuta la grazia sciolse il voto e pellegrinò poi a Roma e a Bari da s. Nicola. Tornato a Siena, all'udire di una predica del beato Ambrogio Sansedoni, domenicano, decise di rinchiudersi in una celletta, ove rimase cinque anni facendo grandi penitenze. In compenso della carità fatta ad una povera donna, ricevette in dono dal cielo un albero carico di monete d'oro. Aumentò le asprezze della vita e si fece converso carmelitano, abitando in una cella solitaria presso la cappella della Madonna. Superò varie tentazioni diaboliche, ricevette frequenti apparizioni del Signore, della Vergine e degli Angeli, ebbe spirito di profezia. Morto l'11 aprile del 1291, dopo cinquanta anni fu esumato e parte delle reliquie vennero portate a Cremona.

Queste le principali notizie della prima *Vita* che abbiamo per esteso, trascritta nel secondo decennio del sec. XVI dal carmelitano inglese Giovanni Bale, non sappiamo se si tratta della medesima *Vita* cui allude il *Catalogo dei santi Carmelitani*, che nella redazione oggi conosciuta, risale ai primi anni del sec. XV; qui il beato viene chiamato Franco oppure Francesco di Siena e dicesi sepolto nel convento carmelitano di Cremona.

Franco ha l'Ufficio liturgico nel Breviario carmelitano, introdotto nel 1672, dopo che nel 1670 Clemente X ne aveva autorizzato il culto nella diocesi di Siena e nell'Ordine carmelitano. Si ebbero in suo onore molte confraternite, celebri quelle spagnole del sec. XVII.

Proprio in occasione della vita del beato Franco abbiamo parlato anche del beato **AMBROGIO SANSEDONI**, che nacque a Siena il 16 aprile del 1220 da nobile famiglia, la quale, essendo il

bimbo deforme, non lo volle nel palazzo di Piazza del Campo, ma lo affidò ad una povera donna di Porta Romana.

Guarito miracolosamente dopo circa un anno, il piccolo fu accolto nel palazzo dei genitori e trascorse serenamente la sua fanciullezza, studiando e dedicando particolare amore verso i poveri ed i mendicanti che venivano a bussare alla sua porta. Questo nobile sentimento, lo portò all'età di diciassette anni a vestire l'abito dei domenicani.

Compiuto il noviziato, studiò per quattro anni probabilmente nella città natia, e quindi a Colonia per seguire le lezioni di Sant'Alberto Magno, avendo come condiscipolo San Tommaso d'Aquino. Per obbedienza percorse la Germania e svolse ininterrotta missione di pace dopo la condanna di Federico II nel Concilio di Lione del 1245 evitando, con la sua predicazione lo scoppio di un'altra eresia. La sua parola veemente, infuocata, appariva ispirata, e gli ascoltatori vedevano presso al suo orecchio una colomba bianca.

Dopo avere avuto forti aiuti dall'Ungheria contro i Tartari, ritornò in Italia, forse nel 1265, scrivendo una gloriosa pagina come pacificatore in quegli anni di ferro. Ridonò anzitutto la pace alla sua Siena, dilaniata dalla guerra civile, e cooperò perché Clemente IV, allora ad Orvieto, le togliesse l'interdetto in cui era incorsa per aver aiutato Manfredi contro la volontà del papa. I papi per ristabilire lo studio della teologia, trascurato a causa delle guerre e della prolungata loro assenza, chiamarono a Roma il Sansedoni, il quale unì allo insegnamento la predicazione. Mandato per riportare la pace tra Genova e Venezia, Firenze e Pisa, riuscì nell'intento con la sua saggezza, il suo zelo e la sua fermezza.

Per queste doti e la sua santità, i pontefici lo incaricarono di preparare la crociata contro i saraceni e lo vollero per qualche anno maestro del Sacro Palazzo. Nel 1286 aveva iniziato la predicazione della quaresima in Siena, ma fu tale l'ardore che vi mise nel riprendere la durezza dei ricchi e degli usurai, che rottasi una vena al petto, il 20 marzo morì per dissanguamento.

La venerazione dei senesi per il santo concittadino, fu incredibile; in suo onore, sino alla metà del 1500 si correva un palio, il 20 marzo la Signoria si recava a San Domenico per rendergli omaggio e nella facciata del duomo, sulla porta centrale, fu posta una scultura che raffigura il Sansedoni che regge la città. Sin dal 1288 la sua festa si celebra il 20 marzo.

Dopo una serie di beati, Siena annovera anche un altro santo che è **ALBERGATI NICCOLO'**. Nato a Bologna nel 1375 e morto a Siena nel 1443. Entrato a vent'anni nell'ordine dei certosini, come visitatore dei monasteri d'Italia nel 1412 si adoperò per la riunificazione dei vari rami del suo ordine.

Vescovo di Bologna nel 1417, fu abile negoziatore; trattò l'accordo fra il papa ed il comune nel 1419. Successivamente inviato da Martino V come legato in Francia, cercò invano una composizione nella guerra dei Cento anni fra Inghilterra e Francia nel 1422-23. Solo molti anni più tardi, dopo aver rinnovato il tentativo nel 1431-33, riuscì a concludere parzialmente la sua missione ottenendo la riconciliazione del duca di Borgogna con il re di Francia nel 1435.

Eletto frattanto cardinale nel 1426, aveva svolto attività diplomatica per il papa anche in Italia, inviato come legato papale e presidente del concilio di Basilea nel 1433 e poi nuovamente nel 1435-36, sostenne fortemente la superiorità del papa sul concilio e continuò la lotta dottrinale anche quando il concilio fu trasferito a Ferrara, dove dal 1438 ne assunse la presidenza. In seguito dovette trasferirsi a Siena e proprio in questa città rese l'anima a Dio nel 1433. Se santa Caterina è la santa senese più celebre, per quel che riguarda gli uomini senza ombra di dubbio il più celebre è **BERNARDINO ALBIZZESCHI** ovvero **Bernardino da Siena** che è considerato patrono dei predicatori e dei pubblicitari. Nato a Massa Marittima nel 1380 e morto a l'Aquila nel 1444. Nacque dalla nobile famiglia senese degli Albizzeschi e rimasto orfano dei genitori in giovane età fu allevato a Siena da due zie. Frequentò le scuole senesi fino all'età di ventidue anni poi abbandonò la vita mondana per vestire l'abito francescano. Figura rappresentativa dello spirito di religiosità attiva e operante che percorse in qualche misura gli ordini religiosi nella prima metà del secolo XV, Bernardino aderì al francescanesimo nel 1402, venne ordinato nel 1404 e da allora svolse un'instancabile attività in diverse direzioni.

Innanzitutto si distinse come uno dei maggiori predicatori della sua epoca, la cui parola ebbe una forte incidenza non solo sul sentimento religioso e sul costume di grande masse, ma anche intervenne con autorità in questioni d'ordine sociale e politico; le sue prediche in volgare costituiscono inoltre una testimonianza letteraria di notevole valore.

Accanto all'attività del predicatore che condusse Bernardino, in gran parte d'Italia vi è poi quella del riformatore propriamente religioso, dedito alla riforma spirituale e organizzativa del proprio ordine secondo la regola dell'osservanza; tra il 1438 e il 1442 Bernardino fu vicario generale degli osservanti francescani italiani. A lui spetta anche un posto di particolare importanza nella storia della pietà popolare cattolica quale propagatore della devozione al nome di Gesù (siglato YHS), ciò che, tra l'altro, gli costò due processi per eresia nel 1427 e nel 1431-32, il secondo dei quali interrotto dal personale intervento, in sua difesa, del pontefice Eugenio IV; fu inoltre specialmente legato al culto della Vergine e di S. Giuseppe. Va infine segnalata la sua opera di scrittore latino, impegnato in trattazioni e controversie di carattere dottrinario. Anche dopo la sua morte, avvenuta nella città dell'Aquila, Bernardino continuò la sua opera di pacificatore. Infatti giunse già moribondo in questa città e non poté eseguire le prediche prefisse per pacificare le fazioni in lotta; deposto in una bara, il suo corpo continuò a sanguinare finché i contendenti non fecero pace. Per riconoscenza venne decretato l'erezione di un monumento realizzato da Silvestro di Giacomo. Fu canonizzato nel 1450 da Niccolò V e proclamato patrono dei pubblicitari da Pio XII.

Più di un secolo dopo che Siena conobbe la beata "Mea" Bartolomea, un'altra donna di nome Elisabetta, cambiò e volle chiamarsi **BARTOLOMEA** al momento di diventare terziaria dell'ordine dei Servi di Maria.. Visse nel XIV secolo e fu guidata e illuminata dal beato Francesco da Siena.

Osservò il voto di castità, praticò consigli evangelici come se fossero precetti, preferì i digiuni e le macerazioni ai lauti conviti e fu solita trascorrere lungo tempo in preghiera.

Si dice che insieme con un'altra vergine, Bartolomea avesse visto un globo di fuoco sul capo del beato Francesco mentre pregava. Morì il 19 maggio del 1348, giorno in cui è ricordata e fu sepolta nella chiesa dei Servi di Siena. Il suo sacro capo operò guarigioni di ammalati e liberò ossessi.

A Siena verso la fine del XIV sec. nacque il beato **BETTINI ANTONIO**, che, dopo aver studiato diritto ed essere stato ordinato sacerdote, rinunziò alle sue ricchezze ed entrò fra i Gesuati.

Mandato a Roma, ottenne da Eugenio IV la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, presso la quale edificò un monastero. Prese parte, come esperto di diritto, al concilio di Mantova del 1459 e fu collettore generale della decima pontificia per la Lombardia; non gli mancarono, poi, altri incarichi. Nominato vescovo di Foligno nel 1461, fu consacrato il 28 giugno, dello stesso anno. Tra le sue benemerenze come pastore va annoverata l'istituzione del Monte di Pietà, che fu uno dei primi sorti in Italia. Per mandato di Pio II riformò alcuni Ordini religiosi, nei quali la disciplina si era affievolita.

Dell'attività letteraria del Bettini. rimane nella Biblioteca Ambrosiana un esemplare della versione latina della *Vita* del beato Colombini, da lui fatta nel 1467. Mentre l'Eubel afferma che il Bettini morì vescovo di Foligno qualche tempo prima del 20 novembre del 1468, data in cui troviamo insediato il suo immediato successore, Francesco Rosa da Terracina, altri pensano che lui abbia rinunciato alla diocesi e sia morto diversi anni dopo. Il suo corpo si venera sotto l'altare maggiore della chiesa di San Girolamo in Siena.

I cronisti dei Gesuati e gli agiografi senesi attribuiscono unanimi al Bettini il titolo di beato, mentre il suo ritratto, circondato di aureola, appare in diverse chiese, in particolare nella basilica dei SS Giovanni e Paolo a Roma e nel vescovado di Foligno.

Le scarse notizie che riguardano **CLEMENTE E CORNELIO**, servi di Maria, provengono da due atti notarili di dubbia autenticità, riportati dal Montebuoni nelle *Memorie del convento di Santa Maria dei Servi di Siena*.

Il primo documento dell'8 settembre del 1381 dal notaio Mino di Giacomo Perri, sarebbe l'atto di professione di fra Clemente, detto figlio del conte Giovanni del conte Gaddo. Nel secondo atto del 28 gennaio 1415 dal notaio Mariano di Niccolò, fra Uldarico da Ratisbona, dinanzi a fra Taddeo di Gzidone Salvani di Siena, e a fra Giovanni da Siena, priore del convento di Siena, dà relazione della morte dei due religiosi Clemente e Cornelio, della famiglia dei Borghesi avvenuta sei anni prima in Boemia presso Pilsen.

Il dichiarante si dice conscio che i due frati, condannati alla decapitazione per aver difeso la fede cattolica contro gli eretici, furono sottratti al martirio da un intervento soprannaturale; rammaricati, avrebbero avuto dal Signore la rivelazione del prossimo premio celeste in forma di due corone d'oro. In epoca recente, il giorno commemorativo è stato fissato il 14 luglio.

il beato **ANTONIO DA MONTECCHIO** nacque nella prima metà del XV sec. e morì a Lecceto nel 1497. Fattosi agostiniano nel convento di Sant'Agostino di Siena, nel 1440 passò in quello di Lecceto, dove emise la professione religiosa e dove fu priore negli anni 1462, 1471, 1475, 1490. Fu esperto e prudente superiore, come era buon calligrafo e miniaturista.

Il 13 gennaio del 1471 il generale dell'Ordine lo inviò come visitatore nel convento di Sant'Anna a Prato. Morì in opinione di santità a Lecceto nel 1497 e il suo corpo fu sepolto nel bel mezzo della chiesa da dove, nel 1577, fu trasferito vicino a quelli del beato Anselmo da Montefalco. Antonio ha goduto sempre onori e titoli di beato, sebbene il suo culto non sia stato ancora confermato.

La Vita della venerabile **CATERINA VANNINI** monaca convertita senese, è stata scritta dal cardinale Federico Borromeo e risulta che Caterina sarebbe nata da Pasquino V e da Silea Panciatici a Siena nel 1562, ma oggi pare accertato che ella non fosse una Vannini, e neanche nobile; dubbio appare anche il suindicato anno della nascita, se è vero, come narra ancora il Borromeo, che nel 1574, Gregorio XIII dapprima "comandò che improvvisamente fosse presa e messa in prigione" per la sua condotta scandalosa e quindi espulsa l'anno seguente da Roma, dove la Vannini era venuta accompagnata dalla madre a condurvi vita dissoluta.

Ci si domanda, infatti, come tutto ciò avrebbe potuto essere possibile per una adolescente di dodici anni. A smentire la presupposizione di una prematura prostituzione della Vannini starebbe peraltro la data del 1558 da considerare quale suo vero anno di nascita, come risulta dalla fede del Battesimo di "Caterina Pasquina, figliola di Pasquino di Mone" battezzata il 30 maggio del 1558, fede che figura in un foglio sciolto e conservato nel codice B 103 della Biblioteca Ambrosiana di Milano, contenente alcuni appunti su Caterina redatti da Alessandro Quadrio, suo antico confessore, ed al quale il documento predetto era stato consegnato da Celso Cittadini, archivista della Biccherna.

Ben poco di certo c'è quindi nella vita di Caterina Vannini anteriore alla sua conversione, e quel po' che ne narra il cardinale Borromeo nella summenzionata Vita di lei, opera del resto di edificazione dei fedeli più che biografica, deve aver avuto come fonte d'informazione la stessa Caterina, che nella sua immaginazione esaltata avrà senz'altro esagerato le notizie fornite.

Tornata a Siena dopo aver udito una predica sulla Maddalena, la Vannini, cambiò radicalmente vita e si diede ad austere e rigide penitenze, superando peraltro varie tentazioni, finché riuscì ad entrare nel 1584 tra le Convertite, dove visse per qualche tempo segregata in una angusta celletta, da cui passò poi in un'altra che le fu appositamente costruita vicino all'altare della chiesa.

Per l'altezza delle sue elevazioni a Dio ella acquistò gran fama di santità favorita anche di estasi e mistici carismi che attirarono a lei vari illustri personaggi, tra cui in specie il cardinale Federico Borromeo, che ne scrisse la Vita, come già si è detto ed ebbe con la Vannini una nutrita corrispondenza, in cui aleggia da parte di lei un forte slancio affettivo nei confronti del cardinale, da taluni scrittori ingiustamente male interpretato, ma che trova invece la sua naturale spiegazione nel sincero attaccamento avuto dalla penitente per il suo direttore spirituale, la cui bontà aveva colpito Caterina, malata, sofferente per continui dolori, priva di affetti familiari e vivente in un ambiente a lei piuttosto ostile, come attestano le deposizioni del processo di beatificazione.

I resti mortali della Vannini spentasi a Siena il 30 luglio del 1606 si trovano attualmente nella chiesa di S. Maria Maddalena. Il processo di beatificazione iniziò nel 1693 e dopo due tentativi di ripresa nel 1701 e nel 1741, venne definitivamente sepolto.

La beata **TAIGI ANNA MARIA** nacque a Siena il 29 maggio del 1769 da Luigi Giannetti e Santa Masi e forse fu figlia unica. Per il dissesto economico del padre, la famiglia fu costretta ad emigrare a Roma dove però solo un saltuario lavoro della mamma provvedeva scarsamente alle necessità più urgenti. Anna Maria venne inviata a scuola dalle Maestre Pie di Santa Agata dei Goti, presso le quali la sua educazione cristiana, già sufficiente divenne eccellente e profonda. Colpita dal vaiolo, che le alterò i tratti del volto, dovette interrompere la scuola e mai più la riprese.

Trascorse in casa alcuni anni guidata dalla mamma nelle faccende domestiche e nell'esercizio di opere di carità verso i malati. Frequentò anche un laboratorio di ricamo e cucito presso due anziane signore, vicino alla sua abitazione.

Il padre prestava qualche servizio in casa della signora Marini e fece sì che la figlia venisse assunta come domestica. Sposò all'età di ventuno anni Domenico Taigi, servitore in casa Chigi. I due sposi si trasferirono in un piccolo appartamento messo a loro disposizione dalla famiglia Chigi.

Nei primi tempi di matrimonio, Anna Maria fu abbastanza vanitosa nel vestire e frequentò volentieri feste e teatri pur conservando la sua pietà per i poveri. Di questo ben presto fece pentimento e pianse molto per riparare a queste debolezze di gioventù. Si iscrisse anche Al Terzo Ordine della Sma. Trinità, emettendo vari anni dopo, anche la regolare professione. Il suo matrimonio fu allietato anche dalla nascita di sette figli ai quali impartì una buona educazione morale e religiosa. Speciale cura ebbe nel preparare i figli al matrimonio e dopo sposati continuava a sostenerli ed aiutarli anche economicamente.

C'era in famiglia un discreto benessere economico che gli consentiva di tenere anche una domestica. Alle enormi fatiche della vita familiare, vi era anche la rudezza del marito al quale in quarantotto anni di matrimonio, mai disobbedì e mai gli recò dispiacere.

Anche i vecchi genitori vennero amorevolmente accuditi dalla beata, e nonostante tutte queste preoccupazioni, trovava il tempo per applicarsi a numerose opere di carità verso i poveri, i malati e i moribondi. Metteva pace nelle famiglie disunite, richiamava dolcemente alla buona condotta, si teneva sempre pronta ad aiutare, privandosi anche del necessario.

In casa sua era un continuo via vai di gente che voleva consigli ed aiuti e non solo gente comune, ma anche personaggi importanti come il cardinale Carlo Pedicini, Maria Luisa di Borbone ed altri ancora. Ebbe colloqui anche con San Gaspare del Bufalo e San Vincenzo Pallotti. Verso la fine della sua vita le fu concesso da papa Gregorio XVI il privilegio di tenere un oratorio privato in cui poteva trattenersi a suo agio.

Non essendo forte di salute i suoi ultimi anni furono un tormento. Il Signore premiò la sua carità e le sue preghiere con premi mistici speciali. Predisse il giorno della sua morte che fu il 9 giugno del 1837, il processo di beatificazione iniziò pochi anni dopo, testimoni furono il marito e due sue figlie. Il 30 maggio del 1920 fu dichiarata beata da Benedetto XV. La sua festa si celebra il 9 giugno.

Non lontano da Siena, sui colli ad Ovest della val d'Elsa, si erge la pittoresca cittadina di S. Gimignano, fra una frutteti e vigne. Protetta da un nucleo fortificato e dalle mura duecentesche, mantiene intatto l'impianto urbanistico del XII – XIII sec., con palazzi, chiese ed abitazioni, da cui emergono 15 delle 72 torrioni un tempo, in suggestiva unità ambientale. Anticamente fu un insediamento etrusco, dal sec. XIII un libero comune e dal 1300 si diede a Firenze.

La patrona di questa cittadina è santa **FINA** nata da Cambio ed Imperia, nobili decaduti di San Gimignano nel 1238. Venne chiamata simpaticamente Fina ma in realtà il suo nome battesimale era Iosefina ed ebbe una vita breve, ma religiosamente molto intensa. A dieci anni di età fu colpita da una malattia molto grave che la costrinse a letto impedendogli qualsiasi movimento. Ad accrescere il dolore, sopraggiunse anche la perdita della madre. Col corpo ricoperto di piaghe, dette ai visitatori, esempio di pazienza, insegnando loro il culto della Passione del Signore e la devozione alla Regina dei martiri. Morì il 12 marzo del 1253, festa di San Gregorio Magno, di cui era devota e dal quale avrebbe avuto l'annuncio della morte. Al momento del trapasso le campane di San Gimignano suonarono a festa senza che alcuna mano toccasse le corde. Questi particolari si trovano nella sua biografia scritta al principio del sec. XIV dal domenicano Giovanni del Coppo, più con intenti pii e devoti che storici. Il culto per Fina fu molto vivo dagli inizi anche per i numerosi miracoli che avvenivano al suo sepolcro. Fu eletta patrona della città; in suo onore fu costruito un ospedale; nel 1457 il Consiglio del popolo deliberò la costruzione della magnifica cappella che si può ancora ammirare nella collegiata.

La tradizione, che fa della giovane santa di San Gimignano una povera inferma, immobilizzata per lunghi anni su di un giaciglio, infestato di insetti e topi non hanno per nulla influito sull'iconografia

del XIV e XV sec., che ci dà sempre una gentile immagine verginale, il cui principale attributo è un mazzo o un tralcio di fiori.

Solo raramente le sono posti accanto i topi che tormentano i suoi giorni durante l'infermità. A questa soave raffigurazione ben si addicono il velo ricamato e la corona di perle custoditi nel Museo di San Geminiano che la leggenda vuole appartenuti alla santa. La sua festa si celebra il 12 marzo.

Il beato **BARTOLO DA SAN GIMINIANO** nacque presso San Geminiano nel 1228 e morì a Pieve di Cellole nel 1300. Nato nel castello feudale dei potentissimi conti Mucchio presso San Geminiano (Siena) fin da giovanetto si consacrò al servizio di Dio.

Il padre non bramava per il figlio quel genere di vita e si oppose tenacemente anche con minacce, Bartolo che ormai aveva fatto la propria scelta, fuggì dal castello e si recò a Pisa e fu per qualche anno ospite dei benedettini di San Vito. Entrato nel Terzo Ordine francescano, andò a Volterra, dove il vescovo lo volle sacerdote e lo destinò prima cappellano a Peccioli, poi parroco a Picchiena. Colpito dalla lebbra, si ritirò nel lebbrosario di Cellole presso San Geminiano, ove visse venti anni, ricevendo per la pazienza mostrata nel sopportare tanto tempo il male, il soprannome di << Giobbe della Toscana >>. Alla sua morte fu sepolto nella chiesa di Sant'Agostino in San Geminiano, dove gli fu eretto un sepolcro splendido, opera di Benedetto da Maiano.

Per sua intercessione avvennero numerosi prodigi, ed egli ebbe ben presto un culto pubblico, approvato il 27 aprile del 1910 da papa Pio X. La festa di Bartolo si celebra nell'Ordine francescano il 12 dicembre. Viene venerato nella diocesi di Siena.

Il beato **ANDREA DA SAN GIMINIANO** visse nel XV sec. Francescano, discepolo di San Bernardino da Siena, fu dotto predicatore, famoso in tutta Italia, che egli percorse in largo ed in lungo annunciando la parola di Dio.

Fu più volte vicario provinciale nella provincia di San Francesco. Morì nel 1455 ca. Nel Martirologio Francescano è ricordato il 26 settembre insieme con il beato Giovanni da Prato.

Sempre nella diocesi di Siena e precisamente a Colle val d'Elsa viene venerato il beato **BARTOLOMEO DI COLLE VAL D'ELSA** vissuto nel XV sec. Entrato tra i francescani dell'Osservanza mentre studiava a Perugia, attratto dall'esempio di San Giovanni di Capistrano, era già in piena attività nel 1427.

Il Wadding lo dice <<*vir doctissimus admirandae memoriae et facundiae, disertissimus per Italiam et Graeciam praedicator*>>. Bartolomeo fu collettore della decima pontificia della Sabina nel 1455 e vicario di Terra Santa e di Creta nel 1475. Papa Sisto V lo scelse con altri per predicare la crociata contro i saraceni. Ebbe la carica dei conventi di Monte Sion e di Aracoeli.

Vecchio, malato di podagra e di chiragra, semi paralizzato e con tutto il corpo dolente, così da dover essere trasportato a braccia sul pulpito, continuò a predicare nelle città d'Italia, paziente come Giobbe, eloquente come Paolo. Morì presso Poggibonsi in Toscana, nel 1478. E' ricordato il 15 marzo.

SAN GALGANO fu un eremita toscano. Nato nel 1150 a Chiusdino nel territorio senese, ma in quel tempo diocesi di Volterra. Morì il 30 novembre del 1181 nella solitudine del monte Siepi, non molto distante dal paese natale.

Egli è conosciuto più per la grandiosa e celebre abbazia cistercense a lui intitolata che, direttamente, per le vicende della sua vita, le quali come per ogni eremita rimaste coperte dal segreto dell'eremo, sono state solo più tardi ricostruite e trasfigurate da testi agiografici, che nel caso di Gargano sono stati anche pochissimo studiati ed in minima parte editi.

La vocazione eremitica di Galgano, rimasto presto orfano di padre, è attribuita nella deposizione della madre Dionigia, ad insistenti inviti celesti che si manifestano al giovane nel sonno. Dalle sue visioni, la vita eremitica prospettata è a Galgano come *vita apostolica* e lo attende appunto nella solitudine.

Finalmente alla vigilia di Natale del 1180 il giovane si decise a raggiungere il selvaggio monte Siepi, il luogo che gli era stato mostrato e dove egli, costruì la propria cella eremitica. Per la sua vita solitaria, non sono molti i dati che ci forniscono le fonti, solo la *Vita Rolandi* accenna ad alcuni particolari significativi. Sappiamo così che Gargano cercò di porsi in contatto con uno dei centri più importanti dello eremitismo toscano: la fondazione di San Guglielmo di Malavalle, visitando

l'eremo sul monte Pruno ed esprimendo il desiderio di unirsi a quegli eremiti a condizione di poter continuare a vivere là dove il Signore lo aveva voluto, nella cella del monte Siepi. Proprio questa condizione inaccettabile per il priore di monte Pruno, Benedetto, impedì che Galgano divenisse Guglielmita.

Ma egli rimase fortemente legato a quell'eremo, dove ritornava periodicamente, anche per accostarsi ai sacramenti. I discepoli di san Guglielmo, d'altra parte, non mancarono di rimanergli vicini e nei suoi primi momenti della sua vita eremitica lo fecero assistere da alcuni di loro, che per un po' di tempo si stabilirono presso la sua cella.

L'altro dato interessante della *Vita Rolandi* si riferisce al viaggio del giovane eremita alla curia romana, dalle fonti posteriori, presentato unicamente come un pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli e da Rolando posto invece in connessione con la sua nuova fondazione eremitica presso papa Alessandro III. La morte di Galgano che seguì dopo poco il ritorno al monte Siepi, a neanche un anno dall'inizio della sua vita eremitica, non pose termine alle prospettive che il viaggio alla corte di Alessandro III sembrava rivelare.

Anzi proprio alla sua morte assistiamo all'improvvisa comparsa di un gruppo di eremiti che vivono attorno alla cella del santo. Si può dunque pensare ad una comunità eremitica che si ispira all'esempio del giovane di Chiusdino ed a lui guarda come un maestro del proprio ideale spirituale. La data della morte di Galgano è sicuramente il 30 novembre 1181, mentre la sua celebrazione viene fissata al 3 dicembre affinché non intralciasse la festa di Ansano, un patrono di Siena. Il culto assume subito forme intense, popolarissime; è un accorrere ininterrotto di pellegrinaggi da tutta la Toscana meridionale mentre si diffonde la fama degli strepitosi miracoli che avvengono sulla tomba del santo eremita. E' pertanto comprensibile l'iniziativa dei *consocii beati Galgani* che, appena 4 anni dopo chiedono la canonizzazione del loro padre fondatore. Ormai il monte Siepi è divenuto un centro intenso di vita spirituale; la fama del suo santuario vi richiamerà presto, accanto alla primitiva comunità eremitica, un grande ordine allora nel suo pieno splendore.

Intanto, per la nuova comunità cistercense, sviluppatasi celermente, divennero troppo angusti gli edifici del monte Siepi e venne pertanto, verso il 1220, iniziata più a valle, la costruzione della grandiosa abbazia che doveva a sua volta diventare il centro della grande irradiazione cistercense in Toscana e determinare egualmente un nuovo sviluppo del culto di Galgano, passato anche alle abbazie filiali. Oggi della grande abbazia rimangono soltanto le suggestive rovine ed appena rintracciabili in alcuni toponimi sono gli eremi di Galgano.

Ma il culto del santo continua particolarmente intenso in tutto il territorio senese, dove la chiesa senese sul monte Siepi ne custodisce la tomba e, a Siena la chiesa del *Santuccio* conserva in un bel reliquiario il capo dell'eremita.

Nella cittadina di Poggibonsi il 28 aprile si festeggia il beato **GIACOMO DI POGGIBONSI**.

Le fonti sono tutte piuttosto tarde e per di più giunteci solo in rifacimenti posteriori. Della primitiva *legghenda* che doveva comprendere anche una serie di deposizioni sui miracoli attribuiti a Lucchese, raccolta subito dopo la sua morte, è rimasto solo un compendio molto sommario, opera di un omonimo monaco vallombrosiano, che attorno alla metà del sec. XIV riassunse in una spiccata accentuazione agiografica, evidentissima anche nella ripetizione costante di un identico schema, le *legghende* di vari santi toscani.

Più diffusa e ricca di riferimenti, ma anche ulteriormente aperta all'inevitabile svolgimento agiografico doveva essere la *Vita* compilata nello stesso secolo dal frate minore Bartolomeo de' Tolomei di Siena. Lucchese nacque a Gaggiano, un villaggio toscano in prossimità di Radda in Chianti in una data tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec. che ci è impossibile precisare, sposò una certa Bonadonna, conobbe una discreta floridezza economica ed ebbe numerosa famiglia. Ma impegnatosi nella attività politica e divenuto capo di una delle fazioni che allora caratterizzavano la fervida vita dei comuni toscani, anche rurali, dovette abbandonare il paese natale e cercare rifugio nella vicina Poggibonsi, dove per altro giunse nuovamente all'agiatazza dandosi al commercio.

Più tardi, tuttavia conquistato dall'ideale della penitenza che in quel periodo aveva in San Francesco l'araldo affascinante, rinunciò ai propri beni e vestì l'abito dell'ordine della penitenza.

Visse nella povertà e nella carità gli ultimi anni, prodigandosi nell'assistenza ai poveri ed agli infermi nell'ospedale di Poggibonsi. Morì il 28 aprile del 1260 e fu sepolto nella chiesa dei frati Minori. Il culto di Lucchese conobbe forme di intensa partecipazione popolare subito dopo la sua morte, è documentato, oltretutto dalle deposizioni per i miracoli; dallo ampliamento della primitiva chiesetta dei Minori, che agli inizi del XIV sec. assunse proporzioni grandiose ed infine dalle vicende stesse della *leggenda*, continuamente aggiornata ed accresciuta.

Ultimo santo di cui parliamo di questa diocesi è il sacerdote Sant'**ANTIMO**.

Non'è che questo sacerdote martire sia originario della Tuscia, ma le sue spoglie pare che siano state trasportate a Montalcino dove sorgeva un monastero a lui intitolato. Chi ci narra di Sant'Antimo, sono gli *Acta di S.Anthimi* dove viene elencato il martirio anche di altri santi che come lui svolgevano il ruolo di confessori.

Vissero le persecuzioni di Diocleziano e quindi sono del IV sec. Proviamo ora a tradurre un poco di questa storia, ricordando però che tutto vive nelle contraddizioni di storie simili collegate pure loro ad Antimo. Faltonio Piniani, sposo di Anicia Lucina pronipote di Gallieno, era stato inviato dagli imperatori Diocleziano e Massimiano come proconsole nell'Asia.

Scosso dalla fine miseranda del suo consigliere Cheremone, persecutore dei cristiani, era caduto egli stesso in gravissima malattia. La moglie, fallite tutte le cure, decise di rivolgersi ai cristiani ancora in prigione da giustiziare, per chiedere loro la guarigione del marito, perché sembrava che essi possedessero doti tali da rendere possibile tutto. Vi erano tra gli altri il prete confessore Antimo, il diacono Sissinio e ancora Massimo, Basso, Fabio, Diocleziano (Dioclezio) e Fiorenzo.

Antimo assicurò che il malato sarebbe guarito se avesse abbracciato il cristianesimo; e così avvenne. Piniani allora liberò quanti più cristiani poté, nascondendoli nelle proprietà che aveva

nella Sabina e nel Piceno. Una sua terra presso Osimo fu data a Sissinio, Diocleziano e Fiorenzo, i quali tre anni dopo, non avendo voluto sacrificare agli idoli, furono lapidati a furore di popolo.

Antimo nascosto in una villa di Piniani lungo la via Salaria al XXII miglio, avendo guarito e convertito un sacerdote del dio Silvano e fatto distruggere il simulacro di questa divinità, fu denunciato al proconsole Prisco; gettato nel Tevere con una pietra al collo, né uscì incolume. Allora Prisco decise di farlo decapitare, e così fu. Venne sepolto nell'oratorio dove era solito pregare. Massimo erede dello zelo apostolico di Antimo, fu decollato poco dopo ed egli pure sepolto nel suo oratorio lungo la via Salaria.

Basso che vi intratteneva i fedeli per incoraggiarli a nuove prove, fu arrestato, ma rifiutatosi di sacrificare a Bacco e Cerere, fu massacrato dal popolo nel mercato di *Forum Novum*. Fabio invece fu consegnato al console che dopo averlo torturato, lo fece decapitare lungo la stessa via. Piniani ed Anicia Lucina morirono di morte naturale a Roma. Nella diocesi di Siena, Antimo si venera l'11 maggio.

Diocesi di Orbetello, Pitigliano e Sovana

Fig.31 - Pitigliano

Fig.32 - Sovana

Fig.33 - In ricordo di S.Gregorio VII

Pitigliano è una cittadina di antichissima origine in splendida posizione su uno sperone tufaceo in zona viticola. Costeggiando le arcate dell'acquedotto del sec. XVI si raggiunge la piazza principale ove è il trecentesco palazzo Orsini, ampliato nel 400 e modificato nel 500 dal S. Gallo.

A circa otto chilometri sorge il villaggio medioevale di Sovana, prima etrusco e poi romano, dove notiamo le imponenti rovine della rocca aldobrandesca; il borgo è noto per avere dato i natali a Gregorio VII. Il patrono della diocesi è **SAN MAMILIANO**. Una grande incertezza dovuta alle contraddittorie notizie delle fonti e aggravata da fantastiche idee degli studiosi, regna su questo santo; incerto è il tempo in cui visse, incerta la sua carica, incerto il suo martirio, incerto persino se si tratti di una o più persone. La sua storia infatti come scriveva il Lancia di Brolo, ci è pervenuta

assai monca e confusa con quella di altri santi, che si dicono suoi compagni, nessuna ritenuta autentica, tutte più o meno alterate perché assai posteriori. Fra tanta incertezza ci limitiamo a presentare le diverse fonti letterarie e le notizie delle reliquie. Lo scritto più antico che parla di Mamiliano, è la *Passio Sentii*, composta non prima del sec. VII. In essa si narra che al tempo dell'imperatore Costanzo (IV sec.), Iddio per punire coloro che erano caduti nell'eresia ariana, inviò in Italia il re dei Vandali, Genserico; molti cristiani furono trasportati in Africa e tra questi i due presbiteri Senzio e Mamiliano, insieme con tre monaci. Più tardi però riuscirono ad evadere dalla prigionia e dopo varie peregrinazioni arrivarono all'isola di Montecristo, dove Mamiliano morì ed il suo corpo fu trasferito e sepolto nell'isola del Giglio.

Questa leggenda fu certamente scritta da un monaco di Montecristo, dove fin dal sec. VI esisteva un monastero intitolato a San Mamiliano e dove il culto del santo si diffuse nella vicina Toscana, nel Lazio e in Sardegna.

Nelle diocesi di Sovana, Chiusi e Pisa, esistevano chiese dedicate a Mamiliano. Evidentemente l'autore di questo racconto fu il titolare del monastero, l'autore però sapeva soltanto che era un presbitero italiano. Secondo un'altra redazione, Mamiliano non sarebbe stato un presbitero, ma un semplice monaco ed i suoi compagni non erano quattro, ma sei. Essi morirono tutti all'isola del Giglio e qui sepolti.

Di lì più tardi le reliquie furono trasportate a Civitavecchia dove nel 1111 furono trasferite in parte a Sovana, e in parte a Pisa, dove vennero sepolte nella chiesa di San Matteo, secondo questo scritto Mamiliano sarebbe morto il 19 ottobre. Se le fonti letterarie non sono chiare sulla figura di Mamiliano, molto più oscure e contraddittorie sono le notizie sulle reliquie. Tre città infatti avrebbero il suo corpo, e cioè Sovana, Pisa e Roma. Secondo il Baronio le sue spoglie sono quelle di Sovana, secondo altri però il corpo di Mamiliano sarebbe a Pisa, arrivato direttamente dall'isola del Giglio nel 1111.

Altro importantissimo santo della diocesi fu **PAOLO DELLA CROCE**.

Nacque ad Ovada (Alessandria) il 3 gennaio del 1694 da Luca Danei ed Anna Maria Massari, e al battesimo fu chiamato Paolo Francesco. I torbidi politici dell'ultimo 600 e varie disgrazie familiari scossero duramente l'agiata posizione economica di Luca Danei, obbligato a trasferirsi ad Ovada dalla vicina Castellazzo Bormida e a darsi al commercio in condizioni spesso drammatiche. Il maggiore dei figli, Paolo visse al suo fianco, e partecipò alle sue prove con evidenti segni di predestinazione ad una santità non comune. Nel 1701 la famiglia passa a Cremolino (Alessandria) e Paolo frequenta la scuola dei Carmelitani, facendo frequenti ritorni ad Ovada dove il suo nome risulta sui registri dell'oratorio dell'Annunziata.

Ai lutti che affliggono i Danei, si aggiunge nel frattempo ad Aqui, l'arresto del padre, diventato gabelliere del Cremolino, cui le autorità del Monferrato non riconoscono alcuni privilegi già goduti sotto il duca di Mantova. Tra il 1713 e il 1714, il primo straordinario intervento della grazia sorprende Paolo, che in seguito ad un discorso di un parroco cede a tutto il suo impeto, celebrando quella che lui ricorderà come la sua "conversione", stimolata anche da Clemente XI.

Infatti Venezia nel 1715, allestisce un'armata per contrastare la minaccia dell'Islam e Paolo decide di arruolarvisi senza paga solo col desiderio di guerreggiare contro il turco. Ma a Crema dove convenivano i volontari, si accorse che la crociata non obbediva che a concreti interessi finanziari e poco a quelli cristiani, decidendo così di non presentarsi. Maturò la sua vera vocazione dedicandosi alla preghiera e a dure penitenze.

Anima eminentemente contemplativa, trascorreva fino a sette ore consecutive immerso in una profonda meditazione. A ventisei anni ricevette dal vescovo di Alessandria, Gattinara, l'abito nero del penitente con i segni della passione di Cristo: un cuore sormontato dalla croce, con tre chiodi ed il monogramma di Cristo. Convinsse il fratello Giovanni Battista ad aggregarsi a lui ed insieme si ritirarono in un eremo sul monte Argentario nei pressi di Orbetello.

Vi condussero vita eremitica, in dure penitenze corporali. La domenica lasciavano il loro ritiro e scendevano nei paesi vicini a predicare la passione di Cristo. La loro predicazione appassionata e drammatica (sovente si flagellavano in pubblico per rendere più viva l'immagine di Cristo) commuoveva le folle e convertiva anche i più refrattari.

Le loro missioni, contrassegnate da una croce di legno, ottennero dei risultati sorprendenti. Il papa Benedetto XIII concesse loro il permesso di erigere a congregazione la loro associazione, e ordinò sacerdoti i due fratelli. La regola iniziale scritta da San Paolo della Croce era molto rigida. Paolo che godeva la stima di molti vescovi e papi (in particolare di Clemente XIV, che si annoverava tra i suoi figli spirituali), dovette mitigare alquanto la prima regola dei passionisti per avere la definitiva approvazione ecclesiastica. Alla congregazione maschile si aggiunse poi la congregazione femminile.

Paolo morì all'età di ottantun anni, il 18 ottobre del 1775, nel convento romano annesso alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio. Pio IX lo incluse nell'elenco dei santi il 28 giugno del 1867. La sua festa oggi si celebra il 18 ottobre.

Ma colui che rende orgogliosi gli abitanti di tutta la diocesi, è senza dubbio il famosissimo Ildebrando di Soana che diverrà poi papa **SAN GREGORIO VII**

Nato a Rovaco di Soana ca. il 1020. Fu allevato a Roma si direbbe fin dalla più tenera età, i genitori infatti l'affidarono ad uno zio materno, abate del monastero di S. Maria sull'Aventino; i suoi maestri sono stati: Lorenzo, arcivescovo di Amalfi e Giovanni Graziano, arciprete di S. Giovanni si Porta Latina (il futuro Gregorio VI), anche se è evidente che con questi personaggi si trovò certamente in rapporto.

Completò la sua educazione nel palazzo Lateranense insieme a Cencio e ad Alberico, rampolli di buone famiglie. Prima della sua ordinazione a suddiacono, aveva già ricevuto gli ordini minori e la sua monacazione che ebbe luogo a Cluny risale al periodo successivo alla morte di Gregorio VI.

Furono gettate in questi anni le basi per quella posizione di sempre maggior preminenza che Ildebrando venne gradatamente assumendo nella vita della Chiesa, ne sono prova la stessa attività e gli incarichi a cui fu chiamato. Il periodo necessita di una radicale riforma del clero, dei suoi costumi, di un rinnovamento della sua cultura e della sua stessa organizzazione di vita, con tutte le complicazioni teologiche che ciò comportava, comincia ad esser fortemente sentito ed organicamente impostato al centro stesso della cristianità, la sede romana che tenderà progressivamente a sovrapporsi alle svariate iniziative locali e periferiche, inglobandole o limitandole, sempre comunque cercando di disciplinarle entro binari ben precisati. A questo scopo e nel corso di questa azione si venne costituendo a Roma un gruppo dirigente largo e agguerrito, che trovò la sua prima base nel rinnovamento del collegio cardinalizio promosso da Leone IX, ma che si allargherà in seguito anche a numerosi vescovi di diocesi più lontane ed ad abati di grandi monasteri, frequentemente presenti a Roma per assistere ai numerosi concili generali che vi venivano convocati.

Sovente erano incaricati di missioni speciali nelle varie parti della cristianità per conto della Sede Apostolica. Di questo gruppo è parte integrante Ildebrando e, in questo ambito va valutata e compresa la sua più che ventennale attività, precedente all'elezione al papato. Il fatto tuttavia che non appaia mai al seguito di Leone IX nei suoi infaticabili viaggi di riforma attraverso l'Europa occidentale, ne figurò in qualcuna delle più importanti vicende romane del periodo, sarebbe ad indicare che la sua posizione nella curia non fosse ancora di primissimo piano, quale sarà ad esempio con buona parte dei successori di Leone.

Nei primi mesi del 1054, resta ignoto da quanto tempo, ma prima della morte di Leone IX egli appare legato in Francia, a presiedere a Tours un concilio in cui vennero discusse le teorie eucaristiche di Berengario, già condannate nei sinodi di Roma e Vercelli nel 1050 e di Parigi nel 1051. Fu proprio in Francia che li raggiunse la notizia della morte di Leone IX; secondo testimonianze, il clero e il popolo di Roma l'avrebbero inviato in Germania per trattare con Enrico la successione al papato. Il papa sarà Vittore II. Nel 1056 egli fu nuovamente incaricato di una missione nelle Gallie; il 13 febbraio presiedette un sinodo che costrinse un certo conte Gualtieri a restituire alcuni beni ecclesiastici che aveva usurpato.

Il 28 luglio del 1057 egli è in Toscana, presente ad Arezzo alla morte di Vittore II e quì che la cronaca ci offre i dettagli per l'elezione del nuovo pontefice, che sarà l'abate di Montecassino Federico di Lorena che tenta vanamente di sottrarsi all'ingrato compito proponendo addirittura il nome di Ildebrando che si trovava in Toscana dove aveva accompagnato Vittore II. Ma la

maggioranza del collegio cardinalizio, mise con la forza Federico sul soglio di Pietro col nome di Stefano IX. Anche con questo papa l'attività di Ildebrando fu intensa, viaggi tra le corti 'Europa riempiono questa attività, e quando anche Stefano IX sentì arrivare il suo momento, fece giurare solennemente il clero e il popolo romano di attendere l'arrivo di Ildebrando dalla Germania prima di eleggere il nuovo pontefice.

Stefano IX morì a Firenze il 29 marzo del 1058, e una fazione capeggiata da Gregorio conte di Tuscolo e da membri della famiglia dei Crescenzi, elessero papa Giovanni vescovo di Velletri con nome di Benedetto X. Era la nobiltà romana questa volta che cercava di approfittare della situazione e riprendere il controllo della Sede Apostolica. Del tutto vana fu l'opposizione degli altri cardinali e vescovi che dovettero salvarsi con la fuga, non senza scagliare la scomunica sull'eletto e sui suoi sostenitori, ma per opporre un papa a Benedetto essi aspettarono come desiderio di Stefano IX l'arrivo di Ildebrando. Questi si mise subito in contatto con quanti non avevano acconsentito all'elezione di Benedetto, si riunirono e la scelta cadde su Gerardo Vescovo di Firenze, che poté essere intronizzato solo il 24 gennaio del 1059 nella basilica Lateranense col nome di Niccolò II. Dopo aspri combattimenti, Benedetto X dovette rifugiarsi nel castello di Passarano presso Tivoli e poi nel castello di Galeria del conte Geraldo.

Due anni dopo morì Niccolò II il 27 luglio del 1061, si creò allora una forte tensione tra la Sede Apostolica e la corte tedesca che aveva dato una nuova possibilità di agire a Gerardo conte di Galeria che inviò un'ambasciata romana in Germania per sollecitare l'elezione a pontefice di Cadalo vescovo di Parma, ma i cardinali, appoggiati dai romani e dai Normanni elessero il 1° ottobre del 1061 Anselmo vescovo di Lucca col nome di Alessandro II che pontificò con l'aiuto decisivo di Ildebrando per dodici anni e quando il 21 aprile del 1073 anche Alessandro II rese l'anima a Dio, sul soglio di Pietro salirà colui che porterà una impronta decisiva sulla storia della Chiesa e d'Europa. Il nome di Ildebrando di Soana, è citato su tutti i testi scolastici storici di tutta Europa, perché è di lì che la storia passa.

Mentre si provvedeva alla sepoltura di Alessandro II, il popolo rumoreggiando cominciò a invocare il nome di Ildebrando a nuovo papa e tutto il clero di Roma alla presenza di cardinali, vescovi ed abati approvò tale scelta facendola propria, e venne intronizzato in S. Pietro in Vincoli col nome di Gregorio VII. Era il 30 giugno del 1073

Gregorio si affrettò a comunicare l'avvenuta sua elezione a vescovi, abati e principi, ma come vedremo non all'imperatore Enrico IV. Scrisse ad amici e sostenitori molte lettere chiedendo preghiere e sostegni morali. Sapeva che a Montecassino in quei giorni si trovava l'imperatrice col suo nuovo direttore spirituale e non si lasciò sfuggire per avvicinarsi alla loro benevolenza.

Questo pontefice, piccolo di statura e gracile di costituzione, non aveva paura. Volle subito arrivare ad un accordo con Enrico IV sulla nomina delle cariche ecclesiastiche e sulla estirpazione della simonia e del concubinato del clero. A papa Gregorio pare orma debbano attribuirsi le ventisette massime, tratte variamente dai canoni della Chiesa, da sentenze di papi e di concili ed anche a documenti falsi ai quali allora si prestava fede. La raccolta è conosciuta sotto il nome di *Dictatus Papae*, e alcuni saggi sono sufficienti a spiegare lo spirito che animava Gregorio nella riforma della Chiesa, per la quale era necessario rompere molte resistenze.

Gli stati sui quali la Chiesa affermava il suo dominio erano in genere di recente formazioni, cristiani costituiti su terre strappate agli infedeli o pagani col favore e l'aiuto del pontefice romano. Gregorio volgeva la sua politica con questi stati a beneficio della cristianità.

Sin dal 1073 partirono i suoi legati in Francia, nella Boemia, in Spagna e in Lombardia. Egli trattò con i sovrani di Germania, di Francia e d'Inghilterra e si preoccupò di mettere la pace nella loro relazioni. Pensò anche di porre fine allo scisma che allontanava da Roma la Chiesa Greca, proponendosi di muovere le forze della cristianità occidentale al soccorso dell'impero minacciato dai Turchi. Oltre 50.000 tra italiani e altri europei, gli promettono di essere pronti alla partenza. Si fece avanti l'idea di una crociata per la prima volta.

Appena salito al pontificato, Gregorio, pensò di mettere fine alle discordie della diocesi di Milano. Due arcivescovi si contendevano la sede: Attone, eletto dalla parte migliore e Goffredo protetto dalla corte tedesca e dai simoniaci, Enrico IV voleva imporre la consacrazione di costui, mentre

Attone si recò a Roma dal papa che lo ricevette benevolmente e lo promosse vescovo di Milano scomunicando il simoniac Goffredo, questi però a Milano era potente e pochi gli potevano muovere contro.

Il papa allora volle che si svolgesse un concilio tra vescovi che dette l'esito favorevole ad Attone. La cosa non fece piacere ad Enrico IV, ma per ora la bufera non scoppiò.

In seguito si elesse a Milano Tedaldo e Attone ricevette la porpora cardinalizia, il papa volle Tedaldo a Roma per il sinodo del dicembre del 1075 proibendogli di ricevere gli ordini sacri e proibendo anche agli altri vescovi di consacrarlo, ma fu inutile, perché Tedaldo venne consacrato. Gregorio se ne lamentò con Enrico IV, accusandolo di aver mancato a le promesse fatte sulla Chiesa di Milano; ma era già scoppiata la guerra del re tedesco contro il papa, che fu dichiarato deposto dalla dieta di Worms.

Il giovane re di Germania Enrico IV era dotato di intelligenza e di coraggio; crebbe però moralmente viziato. A fatica nel 1066 sposò Berta, figlia di Ottone conte di Savoia; ma non fu un buon marito, anzi nel 1069 tentò pratiche di divorzio, che dovette abbandonare, quando S. Pier Damiani lo ammonì a nome del papa. Il suo carattere assai leggero, non fu corretto dalla madre Agnese né dall'educazione del vescovo Adalberto di Brema, che lo lasciò sbizzarrire a suo piacimento.

Contro la proibizioni delle investiture da parte dei laici, gli onesti aspettavano da Gregorio la rinascita; e venne proprio a proposito il famoso decreto dell'anno 1075 in cui si vietavano le nomine clericali da parte di principi. Ma Enrico IV non aveva minimamente intenzione di obbedire, era baldanzoso e arrogante, chiamò a sé i consiglieri simoniaci scomunicati dal papa e mandò in esilio i nobili della Sassonia. Nello stesso modo dispose dei vescovadi di Spoleto e di Fermo, occupò i passi delle Alpi per impedire le comunicazioni con Roma, e ordinò al papa di deporre i vescovi sassoni da lui ordinati.

Gregorio si rifiutò energicamente e venuto a conoscenza di delitti commessi da Enrico, volle indire un sinodo nel quale scomunicò il re tedesco.

La resistenza di Enrico era favorita da un movimento romano contro il papa. Anche a Roma il partito contrario alla riforma gregoriana cercava di opporsi. Laici ammogliati, abusavano del loro stato e dell'abito clericale per ingannare il popolo e commettere delitti contro le cose sacre.

Il nemico più acerrimo del papa era Cencio, capo di tutti i malcontenti di Roma. Il prefetto della città lo condannò a morte, ma la sentenza non fu eseguita e appena fu libero, il bandito meditò la vendetta. La vigilia di Natale, il papa si era recato, secondo l'uso a celebrare la Messa in S. Maria Maggiore, sull'Esquilino. Cencio si era introdotto segretamente nella città con i suoi complici ed aveva preso accordi con i suoi amici.

Il maltempo agevolò la sua triste impresa perché furono pochi quelli che intervennero alla cerimonia. Gregorio aveva incominciato la messa di mezzanotte e, dopo poco nella chiesa si levò un gran fragore di armi. Tutto era stato preparato per la fuga dei congiurati, i quali si fecero largo fino all'altare e qui si gettarono contro il pontefice gettandolo a terra e cercando di trascinarlo fuori dalla chiesa. Gregorio, ferito alla fronte e grondante sangue, non cercò di reagire; alzò gli occhi al cielo e restò fermo tra i suoi assalitori.

La folla presa dal panico fuggì per mettersi in salvo, e il papa fu svestito dal pallio, dagli abiti pontificali e fu portato via. Roma passò una notte d'incubo quando si seppe la notizia. Cessato il temporale, il popolo si raccolse in Campidoglio, tutto ansioso per sapere la sorte del papa.

Quando si seppe che Gregorio era vivo in una torre, si pensò al sistema di liberarlo. Il gruppo esiguo di Cencio, non poté resistere all'urto di tutto il popolo. Il furbo bandito, vistosi perso, si gettò ai piedi del pontefice e chiese perdono, il magnanimo pontefice lo perdonò imponendogli una penitenza per aver offeso la Chiesa. Dopo cercò di calmare la folla e salvare dal pestaggio i colpevoli, poi volle ritornare alla chiesa a terminare la funzione così bruscamente interrotta. Cencio riuscì a fuggire dalle ire del popolo e continuò poi a fare il predone per la Campagna romana.

Il 24 gennaio del 1076 Enrico IV dichiarò guerra aperta al papa, invitando vescovi ed abati a Worms per giudicare la condotta di Gregorio.

Gregorio lasciò Roma nel dicembre del 1076, portandosi negli stati della contessa Matilde di Canossa. A Lucca celebrò il Natale e a Mantova il papa si fermò per attendere aiuti dai suoi fedeli principi tedeschi, che però indugiavano ad arrivare. Ciò giocava alla causa di Enrico che intanto giunse in Lombardia, qui i suoi partigiani, gli offrirono armi e denari per un colpo di mano contro Gregorio. Il papa seppe della notizia della discesa del re a Mantova e la cosa non gli fece per niente piacere e nella paura di un improvviso attacco, su consiglio di Matilde si rifugiò a Canossa sull'Appennino. Questa donna allevata dalla madre, diventò la protettrice del papa e di tutta la gerarchia pontificia.

Astutamente Enrico arrivò a Piacenza dove inviò un messaggio a Matilde affinché intercedesse presso il papa per chiedere la benedizione spirituale. La donna concesse al sovrano di recarsi a Canossa per espiare le sue colpe davanti al papa.

Quando arrivò, Gregorio non lo ricevette subito, ed Enrico dovette attendere per tre giorni e per tre notti, in penitenza più assoluta, prima che il papa si decidesse a riceverlo.

Matilde accusò di durezza il papa che il 28 gennaio del 1077, promise di assolvere Enrico a patto che giurasse di presentarsi a rispondere dei suoi errori davanti ai principi e fino a quel tempo doveva astenersi dal governare. La vittoria spirituale del papa ebbe una grande risonanza nel mondo, fece capire che le battaglie più che con le armi si vincono con la potenza morale.

Gregorio però in cuor suo sentiva che la pace di Canossa non risolveva del tutto la questione per le investiture, anche se Enrico nel momento di giurare sembrava sincero. Enrico ripartito da Canossa alla volta di Reggio era circondato da amici che però non volevano saperne di riconciliazione col papa. I vescovi simoniaci della Lombardia si videro perduti e pregavano Enrico che prendesse nuovamente le redini del governo.

Passarono anche a dure minacce, non era tollerata l'umiliazione di Canossa, e si poteva muovere contro Roma insediando al posto di Enrico, il fratello Corrado anche se era ancora piccolo. Enrico temette di perdere la Lombardia, ma non voleva subito rompere col papa.

Dovette però cimentarsi duramente con Rodolfo di Svevia che venne eletto re e poiché questo venne consacrato da dei vescovi romani, Enrico si ribellò apertamente di nuovo al papa, convocando un concilio a Bressanone dove alla presenza di un cardinale e diciannove vescovi, dichiarò decaduto il papa e venne nominato al suo posto l'arcivescovo di Ravenna Guiberto che si chiamò Clemente III. Enrico gli fece omaggio e gli giurò di portarlo a Roma ad insediare la sede papale. Il 7 marzo del 1080, Gregorio pronunciava la deposizione e la scomunica di Enrico IV.

Mentre il concilio di Bressanone deponeva Gregorio, questi si recò nell'Italia meridionale per concludere un trattato di alleanza con Roberto il Guiscardo che più di una volta era stato scomunicato come predone dei beni della Chiesa e che con grande abilità si rendeva neutro dalle dispute tra Enrico e il papa, ma vedendo di poterne trarre vantaggi, strinse l'alleanza col papa. Questa alleanza, anche se a malincuore, dette conforto al papa nella sua prossima lotta col monarca tedesco. Gregorio sulla fine del 1081, riunì un sinodo di quaresima dove scomunicò nuovamente sia Enrico che i suoi fautori tra i quali l'antipapa.

Il tedesco, nel marzo del 1081, col suo antipapa passò le Alpi, celebrarono la Messa di Pasqua a Verona e quindi proseguì verso Milano. Enrico aveva un esercito scarso ma sperava di rafforzarlo a Ravenna. Il papa aveva a sua difesa le milizie di Matilde, ma anche nei domini di costei alcune città passarono al re tedesco. Poi tentò di sbarazzarsi delle forze della contessa, ma questa era padrona dei passi appenninici e di numerose rocche e poteva impensierire Enrico alle spalle. La contessa lottava con ardore, ma molti suoi feudatari, resero vano il suo tentativo.

Enrico riuscì a passare e pose l'assedio alla città leonina. La cosa per lui non fu facile, più di una volta venne respinto. Alla fine riuscì ad entrare in Roma il 3 giugno del 1083, cercando subito disperatamente il papa. Gregorio però si era rifugiato in Castel S. Angelo. Enrico sarebbe stato pronto a sacrificare il suo antipapa se Gregorio avesse acconsentito ad incoronarlo e a riammetterlo nei sacramenti.

Il papa si rifiutò e venne dichiarato depresso, riconoscendo con tutte le forme Clemente III. Costui, la domenica delle Palme, fu messo dentro il Laterano e consacrato da alcuni vescovi lombardi, poi dopo una breve opposizione del partito di Gregorio, incoronò Enrico e la moglie Berta in S. Pietro.

Gregorio riuscì a lasciare la città in gran segreto e si recò Montecassino presso l'abate Desiderio e di qui a Salerno, ove alla fine del 1084 rinnovò la scomunica ad Enrico e all'antipapa. A Salerno, designò alcuni degni cardinali per succedergli, morì il 25 maggio del 1085 e fu sepolto nella chiesa di S. Matteo a Salerno. Prima di morire si sentirono chiaramente queste parole: << Amai la giustizia ed odiai la colpa, perciò muoio in esilio >>. Se questo papa fu un energico lottatore impegnato in un braccio di ferro con l'irrequieto imperatore, non dobbiamo dimenticare l'umile servo di Cristo e della sua Chiesa. Fu canonizzato nel 1606. Viene ricordato il 25 maggio.

Diocesi di Grosseto

Fig.34 - Grosseto, il Duomo

Fig.35 - San Lorenzo

Fig.36 - San Guglielmo di Malavalle

Fig.37 - Reliquiario in argento di S.Guglielmo. Sec.XVII

L'origine di Grosseto, risale al V sec a.c., tuttavia il suo castello è nominato per la prima volta in un documento del IX sec. Ampliata dopo la distruzione della vicina Rosselle da parte dei Saraceni nel 1138, passò sotto la signoria degli Aldobrandeschi che nel 1222, furono costretti a concederle l'autonomia comunale. Due anni dopo il comune si sottomise a Siena.

Il dominio di Siena turbato da numerose ribellioni in cui ebbero parte attiva gli Aldobrandeschi che ritornarono temporaneamente in possesso della città nel 1272, e gli Abbati, si stabilizzò definitivamente solo nel 1336. Da allora Grosseto seguì le sorti di Siena finché, nel 1559, entrò a far parte dello stato toscano di Cosimo de' Medici. I granduchi intrapresero la bonifica della Maremma, ma il progressivo espandersi della malaria e la legge che limitava il commercio del grano fecero decadere la città.

Dopo la seconda metà del XVIII sec, Grosseto era quasi del tutto spopolata, solo circa 1000 persone, e cominciò la sua ripresa con Pietro Leopoldo di Lorena che la costituì provincia e la separò da Siena e riprese il lavoro di bonifica. Lo sviluppo della città proseguì con Ferdinando III e Leopoldo II che continuarono l'opera di bonifica della Maremma, che si concluse, dopo l'unione al regno d'Italia con il completo risanamento della zona.

Anche qui vi sono personaggi locali e non, che in queste diocesi sono ricordati e festeggiati.

Uno dei santi martiri festeggiati particolarmente nella diocesi e che ne è il patrono è **LORENZO**.

Morto a Roma nel 258. Gli *atti* del martirio di San Lorenzo dicono che prima di essere messo a bruciare su un grata infiammata con sotto carboni ardenti volle mandare un'ultima preghiera per la sua città, Roma, affinché presto lasciasse libertà di culto ai cristiani.

Roma rispose al suo martire dedicandogli ben 34 chiese la prima della quale sul luogo del martirio. Infatti, qui l'imperatore Costantino fece costruire una chiesa, in seguito unita alla contigua chiesa della Vergine costruita da Sisto III nel V sec. I due edifici compongono l'attuale basilica di San Lorenzo fuori le mura. Tutte queste chiese non sono mai state edificate nemmeno in onore degli apostoli, patroni principali.

Era stato fatto diacono da Sisto II (257-58) e secondo la *Passio polychronii*, distribuiva i beni della Chiesa ai fedeli indigenti, questa era una delle mansioni dei diaconi. Correva voce che questi beni fossero ingentissimi, e chissà dove venivano nascosti; Valeriano, attuale imperatore dette più volte ordine di cercarli, ma non ebbe mai il successo sperato. Seppe in seguito che un cristiano era il preposto principale per la raccolta di questi beni e ordinò che fosse portato al suo cospetto. Lorenzo venne ben presto rintracciato e portato davanti all'imperatore. La domanda di Valeriano fu ben chiara ed altrettanto chiara fu la risposta: << Datemi poco tempo ed io vi porto qui tutti i nostri beni >>. Lorenzo, scortato, si recò in città e radunò una piccola folla di indigenti, poi tornò dall'imperatore. << Eccoli i nostri tesori, che non diminuiscono mai, e fruttano sempre e li puoi trovare dappertutto >>. Non vi fu dubbio che l'ira di Valeriano non escogitasse una condanna speciale; fece così preparare una graticola e quando fu rovente e rossa, vi fu gettato legato il

diacono Lorenzo. Papa Damaso disse che le fruste, i carnefici, le fiamme, i tormenti, le catene nulla poterono contro l'immensa fede di Lorenzo. Gli eresse una seconda chiesa sulle rovine del teatro di Pompeo. Si festeggia il 10 agosto.

Sappiamo che sul monte Argentario, viveva uno sconosciuto eremita, che dimorava appunto su questa asperità tra Talomone e Porto Ercole. Vollero così dargli il nome **SANT'ARGENTARIO**. Di lui abbiamo la testimonianza di S. Gregorio Magno, che nei suoi dialoghi, narra come ai propri tempi visse sull'Argentario, un monaco venerabile per santità di vita il quale soleva ogni anno scendere dal monte e recarsi in pellegrinaggio alla chiesa di S. Pietro, principe degli apostoli, trovando ospitalità presso un suddiacono, di nome Quadragesimo, appartenente alla chiesa di Buxentum, già città vescovile, probabilmente situata tra Policastro e Pisciotta, e dedita all'apostolato nella regione dell'Aurelia. Deduciamo quindi che il santo dovrebbe aver vissuto tra il IV e V secolo.

La tradizione ci ha conservato un miracolo di Argentario. Durante uno dei suoi pellegrinaggi, morì, un uomo del paese di Quadragesimo, ma non fu sepolto per l'ora tarda. La lamentosa veglia della vedova, commosse Argentario che col suddiacono, si recò a pregare presso un vecchio altare dove raccolse un poco di polvere con cui cosparses il volto del morto.

Appena le mani di Argentario, l'ebbero toccato, il cadavere si rianimò.

Dopo aver invitato i coniugi a rendere grazia al signore, il santo monaco lasciò la regione per sempre.

Altra famosa santa che si venera in diocesi è **SANTA SCOLASTICA**. Nata a Norcia circa il 480 e morta a Cassino nel 547. Monaca benedettina. Sorella di San Benedetto da Norcia, si dedicò alla vita religiosa fin dall'infanzia e seguì poi il fratello a Subiaco ed a Cassino.

Si suppone che i due santi fossero addirittura gemelli e questo può essere, certamente lo furono nello spirito e nella vita ascetica e religiosa che essi scelsero. La vita di Santa Scolastica ci è narrata da San Gregorio Magno il quale voleva completare con la biografia della santa, quella del padre del monachesimo occidentale.

Scolastica si consacrò al Signore in età giovanissima e come abbiamo già detto seguì il fratello a Subiaco ed a Cassino dove stabilì il suo monastero a Piumarola ai piedi dell'irto monte in cima al quale il fratello aveva collocato la sua dimora. I due fratelli erano molto vicini sia con lo spirito, sia come dimora, e Benedetto scendeva a trovare la sorella solamente una volta all'anno, per parlare della vita celeste e delle regole dei monasteri.

Scolastica desiderava che il fratello si trattenesse il più a lungo possibile con lei, ma il Santo, ligio alle regole che si era dato, velocemente si ritirava. Si narra che l'ultimo colloquio dei due fratelli fu abbastanza singolare; Scolastica pregò vanamente il fratello di trattenersi ancora per prolungare il colloquio, ma questi in maniera molto intransigente intendeva ritirarsi, allora Scolastica invocò il Signore il quale esaudì il desiderio della monaca mandando sul luogo pioggia violenta e fulmini. Benedetto rimproverò la sorella di aver chiesto aiuto al Signore per i suoi propositi ed essa allora lo congedò con rammarico. In questo luogo venne poi costruita la cappella del colloquio.

Tre giorni dopo quel colloquio, Benedetto vide volare in cielo l'anima della sorella sotto forma di colomba e quaranta giorni dopo anche lui la raggiunse.

Santa Scolastica è la patrona delle monache benedettine e le fu intitolato il principale monastero benedettino di Subiaco. Si festeggia il 10 febbraio

Anche **SAN BIAGIO** è venerato in diocesi; egli è **PATRONO DEI MATERASSAI - DEI LARINGOIATRI - DEI SUONATORI DI STRUMENTI A FIATO**.

Visse tra il III ed il IV secolo e fu un martire. Dal punto di vista storico, questo personaggio risulta abbastanza incerto, ma gode tutt'ora di larga popolarità per i prodigi che riuscì a compiere. Secondo la *Passio* (racconto biografico) sarebbe stato un medico e in seguito vescovo a Sebaste in Armenia.

Durante la persecuzione di Licinio, il collega dell'imperatore Costantino, Biagio per sfuggire alla cattura si rifugiò in una grotta, curando gli animali e questi gli fanno visita e gli procurano il cibo. Scoperto venne portato alla presenza del preside Agricolao il quale gli chiese di sconfessare Cristo e adorare gli dei, ma Biagio rifiutò caparbiamente, allora gli fu lacerata la carne con un pettine usato per cardare la lana. Fiaccato nel corpo ormai ridotto a brandelli, ma non altrettanto nello spirito, il

subì altre torture finchè una spada gli recise la testa.

Si narra che lungo la strada che portava al luogo dell'esecuzione fu avvicinato da una donna che portava con sé un bambino in pericolo di vita per la spina di un pesce conficcato nella gola, il santo avrebbe posato la mano sulla testa del piccolo e raccogliendosi in preghiera fece sì che il bimbo guarisse, per questo prodigio è invocato per i mali di gola. Biagio fu uno degli ultimi martiri cristiani.

Uno dei santi locali, senza dubbio il più famoso fu **GUGLIELMO IL GRANDE**, detto **MALAVALLE**. Sembra accertato che Guglielmo fu un gentiluomo francese del sec. XII. Dopo una vita avventurosa trascorsa prestando servizio militare, la grazia divina lo raggiunse con il rimorso delle colpe commesse. Desiderando trovare la pace dello spirito, si diresse a Roma per visitare le tombe degli Apostoli e chiedere al papa Eugenio III il perdono dei suoi peccati ed una adeguata penitenza. Il pontefice secondo la consuetudine allora vigente per i grandi peccatori, gli impose un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove si recò nel 1145 e da dove tornò in Italia profondamente cambiato e desideroso di incontrarsi con Dio. Sperando di trovare pace per il suo spirito, entrò in una caverna in un luogo vicino a Pisa in località Livalla, dove dopo poco tempo fu raggiunto da numerosi discepoli.

Vide però che i suoi sforzi risultavano vani nel diffondere lo spirito religioso agli altri ed allora prese la decisione di isolarsi nel fitto bosco e pregare da solo. La fama della sua santità uscì però dal silenzio del bosco e accorsero altri monaci per imparare da lui le virtù. Accadde anche questa volta che i monaci non lo resero contento, anzi gli crearono molti dispiaceri; quindi prese la sofferta decisione di abbandonare il territorio pisano e cercarsi un romitorio altrove. Si spostò quindi a Castiglione della Pescaia in diocesi di Grosseto e si stabilì in una valle deserta denominata appunto la "Malavalle" per il suo squallore e la sua desolazione, qui si stabilì in una grotta sotterranea sperando di sfuggire al mondo. Anche questa volta però venne scoperto dal signore di Buriano, padrone del luogo, che a sue spese gli costruì una cella dove visse i primi tempi cibandosi di erbe e non avendo altra compagnia che di animali selvatici.

Dopo quattro mesi di questa segregazione, bussò alla sua porta il primo discepolo, Alberto che diverrà beato. Sarà proprio costui che dopo l'ultimo respiro di Guglielmo ne scriverà la *Vita*. Guglielmo portava continuamente il cilicio e divideva il suo tempo tra la preghiera, la contemplazione, il lavoro manuale, durante il quale insegnava al discepolo le vie della perfezione con esempi di grande efficacia.

Ai due si aggiunse un terzo eremita di nome Rinaldo che aveva fino ad allora vissuto facendo il medico, ma che poi aveva sentito il richiamo di Dio. Guglielmo sentendo prossima la morte, chiamò un sacerdote di Castiglione della Pescaia per ricevere i sacramenti ed infatti di lì a poco morì.

I due discepoli dettero sepoltura al loro maestro ed eressero una cappella sulla sua tomba. Proprio con l'insegnamento avuto da Guglielmo, intorno ai due si raccolsero altri uomini che in onore del Santo fondarono un Ordine chiamato "Ordine degli eremiti". Data l'asprezza del metodo di vita di questi aderenti, papa Gregorio IX li pose sotto la regola di San Benedetto per mitigare loro la vita monastica eremitica. Durante le lotte tra Siena e Grosseto, il monastero andò distrutto e le spoglie del Santo disperse, recuperate, una parte furono collocate in una chiesa dedicata a San Giovanni Battista a Castiglione della Pescaia, mentre la testa approdò fino ad un convento domenicano ad Anversa in Germania. La sua festa ricorre il 10 febbraio.

Anche il beato **ANDREA** da Grosseto visse tra il XV e il XVI secolo. Entrato giovinetto nell'Ordine francescano e posto sotto la direzione del beato **Tommaso di Scarlino**, del quale purtroppo non abbiamo notizie agiografiche, divenne specchio di religiosa osservanza ed esempio di perfetta obbedienza.

Morì nel convento di San Benedetto della Nave, nella diocesi di Grosseto circa il 1500. Si ignora se fosse frate laico o sacerdote. La sua festa è il 10 agosto.

Nel XV secolo troviamo, anche se con scarsissime notizie anche il beato **BENEDETTO DA GAVORRANO**. Di lui sappiamo pochissimo, praticamente nulla, poiché la sua missione deve essersi svolta quasi totalmente tra le mura del convento dei Minori Osservanti, infatti sappiamo che

inizialmente svolse la sua opera tra gli eremiti di Sant'Agostino mentre nel 1449 passò all'altro ordine. Morì presso Scarperia nel fiorentino nel 1455 ed è ricordato il 20 dicembre.

Altro importantissimo santo della diocesi grossetana fu **PAOLO DELLA CROCE**.

Nacque ad Ovada (Alessandria) il 3 gennaio del 1694 da Luca Danei ed Anna Maria Massari, e al battesimo fu chiamato Paolo Francesco. I torbidi politici dell'ultimo 600 e varie disgrazie familiari scossero duramente l'agiata posizione economica di Luca Danei, obbligato a trasferirsi ad Ovada dalla vicina Castellazzo Bormida e a darsi al commercio in condizioni spesso drammatiche. Il maggiore dei figli, Paolo visse al suo fianco, e partecipò alle sue prove con evidenti segni di predestinazione ad una santità non comune. Nel 1701 la famiglia passa a Cremolino (Alessandria) e Paolo frequenta la scuola dei Carmelitani, facendo frequenti ritorni ad Ovada dove il suo nome risulta sui registri dell'oratorio dell'Annunziata.

Ai lutti che affliggono i Danei, si aggiunge nel frattempo ad Aquì, l'arresto del padre, diventato gabelliere del Cremolino, cui le autorità del Monferrato non riconoscono alcuni privilegi già goduti sotto il duca di Mantova. Tra il 1713 e il 1714, il primo straordinario intervento della grazia sorprende Paolo, che in seguito ad un discorso di un parroco cede a tutto il suo impeto, celebrando quella che lui ricorderà come la sua "conversione", stimolata anche da Clemente XI.

Infatti Venezia nel 1715, allestisce un armata per contrastare la minaccia dell'Islam e Paolo decide di arruolarvisi senza paga solo col desiderio di guerreggiare contro il turco. Ma a Crema dove convenivano i volontari, si accorse che la crociata non obbediva che a concreti interessi finanziari e poco a quelli cristiani, decidendo così di non presentarsi. Maturò la sua vera vocazione dedicandosi alla preghiera e a dure penitenze.

Anima eminentemente contemplativa, trascorreva fino a sette ore consecutive immerso in una profonda meditazione. A ventisei anni ricevette dal vescovo di Alessandria, Gattinara, l'abito nero del penitente con i segni della passione di Cristo: un cuore sormontato dalla croce, con tre chiodi ed il monogramma di Cristo. Convinse il fratello Giovanni Battista ad aggregarsi a lui ed insieme si ritirarono in un eremo sul monte Argentario nei pressi di Orbetello.

Vi condussero vita eremitica, in dure penitenze corporali. La domenica lasciavano il loro ritiro e scendevano nei paesi vicini a predicare la passione di Cristo. La loro predicazione appassionata e drammatica (sovente si flagellavano in pubblico per rendere più viva l'immagine di Cristo) commuoveva le folle e convertiva anche i più refrattari.

Le loro missioni, contrassegnate da una croce di legno, ottennero dei risultati sorprendenti. Il papa Benedetto XIII concesse loro il permesso di erigere a congregazione la loro associazione, e ordinò sacerdoti i due fratelli. La regola iniziale scritta da San Paolo della Croce era molto rigida. Paolo che godeva la stima di molti vescovi e papi (in particolare di Clemente XIV, che si annoverava tra i suoi figli spirituali), dovette mitigare alquanto la prima regola dei passionisti per avere la definitiva approvazione ecclesiastica. Alla congregazione maschile si aggiunse poi la congregazione femminile.

Paolo morì all'età di ottantun anni, il 18 ottobre del 1775, nel convento romano annesso alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio. Pio IX lo incluse nell'elenco dei santi il 28 giugno del 1867. La sua festa oggi si celebra il 18 ottobre.

DIOCESI DI MASSA MARITTIMA

Fig.38 - Massa Marittima il Duomo

Massa Marittima appare per la prima volta in uno scritto di Ammiano Marcellino nel IV sec. Divenne sede vescovile nel IX sec. dopo la distruzione della vicina Populonia a opera di pirati greci. Comune ghibellino già fiorentino all'inizio del 1200 fu a lungo contesa da Pisa e da Siena finché quest'ultima la sottomise definitivamente nel 1335 e vi costruì una rocca imponente. Gravemente decaduta dalla fine del sec. XV, nel 1555 passò sotto il dominio mediceo.

Decaduta nel XVI sec. per il diffondersi della malaria, si riprese dalla prima metà dell'800 allorché Leopoldo II fece prosciugare la palude di Scarlino. Massa Marittima conserva importantissime

testimonianze di architettura romanica, tra cui il duomo del XIII sec. il palazzo pretorico, il palazzo comunale, la casa di San Bernardino da Siena, quivi nato. Il ricordo dei santi della sua diocesi è legato alla storia della vicina Populonia.

Eravamo intorno all'anno mille, Populonia, era ormai una città diroccata, resa tale dalla incursione di pirati greci, che praticamente l'avevano rasa al suolo. Il ricordo della città vescovile, era ormai lontano, la sede era stata trasportata nella ridente cittadina di Massa Marittima che aveva eretto a patrono proprio un vescovo di quella antica roccaforte etrusca, S. Cerbonio, meglio conosciuto come Cerbone.

Ora andando per ordine vogliamo narrare la storia del vescovo suo predecessore **S. FIORENZO**. La leggenda narra che Cerbonio, alla morte del vescovo Fiorenzo ne avrebbe visto l'anima volare in cielo scortata da un gran numero di angeli, e questo si ricava dai dialoghi II 34-35 di San Gregorio Magno. Si racconta che Fiorenzo fu il quarto vescovo di Populonia, che visse intorno al VI secolo e che dovette sopportare duri tormenti da parte dei goti di Totila, famoso fu quello della doma dei leoni, ma fece anche tante opere di carità che gli valsero il titolo di santo.

Sia Fiorenzo che Cerbonio, secondo la storia, erano originari di Cartagine e da lì, insieme ad altri prelati dovettero fuggire, per sottrarsi alle vendette dei Vandali invasori.

Fu proprio in Populonia che il vescovo morì, e che per molto tempo le tracce del suo corpo sparirono, finché, come abbiamo già detto, verso l'anno mille, accadde che il suo corpo fu curiosamente ritrovato.

Lavoravano intorno alle rovine dell'antica cattedrale, operai provenienti dalle vicine Piombino e Campiglia Marittima, e mentre stavano ripulendo una zona di terreno per poterci seminare delle culture, venne fuori un sarcofago in pietra con una epigrafe che attestava che dentro vi erano custodite le sacre ossa del vescovo Fiorenzo, IV episcopo di quella antica sede. Lo stupore fu enorme, come pure la commozione, subito si pensò di trovare per quelle sacre spoglie una degna sede, e fu proprio per questo motivo che si accese una violenta disputa, poiché le due fazioni pretendevano rendere onore al santo nella propria città.

L'accordo non veniva trovato, non mancarono violente zuffe, le due cittadine erano pronte a combattere duramente pur di diventare custodi della salma del vescovo, e, durante la notte, per paura di trafugamenti, erano stati allestiti dei turni di sorveglianza da parte dei contendenti.

Dopo vari mesi di inutili trattative, le quali normalmente finivano con violente zuffe, si venne ad un accordo suggerito da una contadina del posto: lei metteva a disposizione un carro trainato da due giovenche dove sopra doveva essere deposto il sarcofago, e fare sì che le due bestie guidate dal volere del santo decidessero dove andare.

La mattina di un tredici maggio, alla presenza della quasi totalità dei cittadini delle due fazioni, il corpo di S. Fiorenzo fu deposto sul carro e le due giovenche furono istigate a muoversi. Senza guida alcuna, le bestie lentamente presero a scendere verso il mare seguite dalla urla e dagli incitamenti delle due popolazioni.

La gente oltre che incitare le bestie a prendere la direzione a loro favorevole, si tratteneva anche in lunghe preghiere rivolte al santo affinché decidesse di recarsi verso il loro paese. A sera le giovenche giunsero al bivio cruciale, lì doveva avvenire la decisione; queste si fermarono, si sdraiarono e per tutta la notte non si mossero più. Intorno ad esse incessanti erano le preghiere, le promesse di devozione, e richieste di grazie. Allo spuntare dell'alba le bestie si alzarono, ma per quasi mezza giornata non vollero sentirne di proseguire; vi fu chi allora pensò che il viaggio fosse terminato, e che la scelta del santo era di voler essere sepolto in quel luogo e subito si pensò di costruirci una basilica, ma nel tardo pomeriggio, mentre tutti erano intenti a pensare come trovare i fondi per la costruzione della chiesa, si sentì lo scampanello delle giovenche che si erano messe nuovamente in movimento. Saranno state le preghiere più insistenti dei collinari, perché le bestie presero lentamente, la strada per Campiglia Marittima; i piombinesi si fermarono sconcertati, guardando il flusso dei campigliesi festanti che seguiva il carro col santo, e mesti ripresero la strada della loro cittadina marittima.

Le giovenche avrebbero preso dunque la direzione dell'aria buona e si portarono dondolando e scampanellando su i colli di Campiglia seguiti dal festante corteo, terminando la fatica dinanzi alla

chiesa di San. Giovanni. Le ossa di Fiorenzo rimasero per tanti anni in quella antica pieve ed in seguito vennero traslate nella chiesa di San Lorenzo dove tuttora riposano. I cittadini lo elessero a patrono della loro città festeggiandolo il giorno del suo arrivo, il 15 maggio.

Questa più che la vita di S. Fiorenzo, è la storia del ritrovamento delle sue spoglie e la successiva collocazione finale, di chi invece abbiamo dettagli più particolareggiati del suo operato, è quella di **S. CERBONE**, successore come abbiamo visto, di Fiorenzo.

Nacque in Africa nel 493 e colui che maggiormente ce ne parla è proprio S. Gregorio Magno; era vescovo a Cartagine e poiché quel popolo si lasciava sedurre dagli eretici ariani, quando i Vandali seguaci di Ario, devastarono l'Africa, Cerbonio insieme a Fiorenzo ed a altri avrebbero lasciato le coste africane e dopo una lunga e pericolosa navigazione sarebbero approdati sul litorale della Toscana antica Tuscia, dove in un primo momento avrebbero condotto vita eremitica.

Alla morte di Fiorenzo, fu nominato suo successore e per il suo zelo e la sua carità, fu chiamato "Apostolo della Maremma". A quel tempo la sede di Pietro era retta da papa Vigilio, ma Bisanzio gli aveva opposto Siverio, ora poiché i goti guidati da Totila avevano battuto i bizantini diventando padroni dell'Italia, e davano continuamente loro la caccia, quando seppero che Cerbonio si prodigava per nasconderli e aiutarli a sfuggire a sicura morte, sia la Santa Sede che il nuovo padrone Totila vollero la sua testa.

Cerbonio fu imprigionato e fu esposto per essere divorato da un ferocissimo orso che, però, dinanzi a lui depose la sua ferocia e si mostrò miracolosamente mansueto.

Dinanzi a questo prodigio, il Santo pontefice Gregorio Magno, dice che tutto è attestato da testimoni oculari di cui alcuni vivevano ancora al suo tempo. Totila che era il nuovo re delle popolazioni italiche cercò di risollevarle le sorti del suo popolo usando generosità e prudenza, acquistando simpatie e stima specialmente dalle popolazioni delle campagne, ma non tollerava che nessuno desse aiuto ai bizantini scampati alla sua giustizia, finché a Gualdo Tadino, Narsete pose fine al suo regno. Cerbonio continuò a guidare la comunità religiosa di Populonia fino al sopraggiungere dei Longobardi, solo allora fu costretto a rifugiarsi all'isola d'Elba, ma sentendo prossima la morte, si fece trasportare nuovamente sul continente e nel 575 morì. Una chiesa in onore di Cerbonio, esisteva già prima del sec. XI a Massa Marittima, che nel 835 o nell'842 divenne sede vescovile, dopo la distruzione di Populonia.

Quando poi, alla metà del XIII sec. fu costruita a Massa Marittima l'attuale cattedrale, furono raffigurate nel portale alcune storie della vita di Cerbonio. L'urna del santo fu eseguita nel 1324 da Goro di Gregorio, figlio di un discepolo di Nicola Pisano, e si onora dietro l'altare maggiore della cattedrale. La festa di Cerbonio viene celebrata il 10 ottobre.

Non sappiamo quanto vi sia di fantasioso in questi due racconti, certa però è l'esistenza dei santi, attestata anche dall'effettivo ritrovamento delle ossa e dal culto a loro tuttora prestatato. Non altrettanto sicuro, ma non improbabile è il loro arrivo nella città Toscana dall'antica Cartagine, alcune fonti attestano che sull'imbarcazione vi fossero anche altri vescovi, come S. Regolo, che poi proseguì verso Lucca e fu martirizzato da Totila, S. Giusto che insieme col diacono Clemente si spostò verso Volterra dove il popolo ha dedicato loro una bellissima chiesa vicino alle balze, e parecchi tra preti e chierici, tutti cacciati dalla furia vandalica. Tutto questo migrare di ecclesiastici si ripete in altri luoghi italiani, dove avrebbero preso terra altre imbarcazioni provenienti dall'Africa ed in quasi tutti questi racconti emerge il solito motivo della cacciata da parte dei Vandali invasori.

Nella diocesi è ricordato anche un altro santo **WALFREDO DI MONTEVERDI**.

Vissuto nel IX sec. Al tempo di re Astolfo, che dominava l'Italia, la Toscana, Spoleto e Benevento, nell'anno IV del suo regno, prima che questo, permettendolo Dio passasse nelle mani dei Franchi, vi fu un illustre uomo, Walfredo, laico per l'abito, cristianissimo e timorato di Dio. Nato nella regione Toscana nella città di Pisa prima chiamata Alfea perché a forma di alfa, bello di aspetto, puro di mente, di fede retta, chiaro e dolce nel parlare, ricchissimo, pieno di carità e giusto e generoso verso i poveri, amante fedele della moglie.

Da lei il Signore gli fece avere 5 figli, tutti buoni e tutti guidati dal sommo studio di piacere a Dio. Quando Walfredo si accorse che la vanità di questo secolo nauseava il suo animo, cominciò a lamentarsene con la moglie e le propose di abbandonare il triste secolo e seguire Dio. Ma il Signore

misericordioso, mandò a loro un altro uomo che nutriva simili sentimenti e pure lui era ricco e veniva dall'isola di Cirno (Corsica) e si chiamava Forte Corso. Iniziarono a parlare tra loro del regno dei Cieli e si proposero di rinchiudersi in un monastero seguendo colui che disse “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”: Un terzo uomo anche lui assai ricco si unì ai due, era il cognato di Walfredo, Gundualdo di Lucca, che aveva un solo figlio, Andrea che poi diverrà successivamente abate del futuro monastero.

Questi tre uomini, uniti nella carità e ben saldi nella fede cominciarono a cercare ansiosamente qua e là un luogo dove piegare il loro capo al divino amore e sottomettersi alla volontà altrui per servire il Signore.

Mentre i loro cuori nutrivano tali sentimenti, una notte il vescovo di Pisa Andrea, vide in sogno un bellissimo posto in una delle proprietà di Walfredo con una sorgente che ancora oggi zampilla, ma che allora si disperdeva tra i frutteti. Il vescovo raccontò il sogno ai tre che immediatamente sellarono i cavalli e partirono per il luogo predetto.

Quando vi giunsero, rimasero stupiti ed i loro cuori si riempirono di gioia, il luogo era stato trovato, lontano circa 60 miglia da Pisa in una località chiamata Monteverdi. Vi costruirono un oratorio in onore di San Pietro Principe degli Apostoli, vi posero reliquie di molti santi e vi costruirono un monastero per loro stessi. Poi pensarono alle pie consorti rimaste a casa, in un altro luogo distante circa 85 miglia dal monastero appena costruito, costruirono un oratorio in un luogo chiamato Pitigliano lo dotarono di reliquie di santi, e costruirono un monastero femminile dove posero le loro mogli e altre nobilissime dame dell'epoca, queste ricevendo le sacre e religiose vesti dai loro uomini coprirono le loro teste col santo velo e si sottoposero ad una religiosa disciplina.

Questi uomini costruirono i monasteri con le loro ricchezze delle quali si spogliarono, poi con il consenso del vescovo, ritornarono al proprio monastero vicino a Monteverdi dove Walfredo fu fatto abate. Molti parenti ed amici cominciarono ad abbandonare il secolo e si unirono a loro. Non molto tempo dopo la fama della sua santità fu così grande che i monaci raggiunsero il numero di 60. Mentre l'abate si mortificava con molti digiuni, preghiere e veglie, lo spirito del maligno iniziò ad assalirlo, tentando contro la sua purezza.

Pregava costantemente Dio di liberarlo da questa tentazione e di togliere alla sua carne lo stimolo della concupiscenza, Una notte vide venire a sé un angelo mentre le tentazioni sparirono e non sentì più nella sua carne alcun turbamento. Sul punto di morte, avvenuta all'età di 60 anni, narrò questo ai suoi discepoli perché vedendo quello che era accaduto al loro abate, fossero più fermamente fiduciosi nel Signore.

Il beato **AMBROGIO DI MASSA MARITTIMA**, visse nel XIII sec. Era sacerdote secolare nella Maremma toscana, quando nel 1222 fu chiamato ad una vita più conforme alle leggi ecclesiastiche dal beato Morico di Assisi, uno dei primi compagni di San Francesco.

Dopo essere stato per tre anni pievano al Cotone presso Scansano in provincia di Grosseto, nel 1225 entrò tra i frati minori del convento di Massa Marittima (Grosseto). Visse ancora 15 anni dedito alla penitenza ed alle opere di carità, dimorando per lo più ad Orvieto, dove morì il 17 aprile del 1240.

Presso il suo sepolcro nella chiesa di San Francesco, della stessa città, avvennero subito numerosi prodigi, per cui gli orvietani ne chiesero alla Santa Sede la canonizzazione. A meno di due mesi dalla morte, con bolla dell'8 giugno 1240 Gregorio IX dispose che fosse iniziato il processo apostolico, durato dal 22 settembre 1240 al 15 febbraio 1241 e ancora conservato, ma che non fu mai portato a termine, avendone Innocenzo IV, ordinata più tardi una revisione

Nell'Ordine francescano ha il titolo di beato, tuttavia non è confermato ancora dalla Chiesa ed è festeggiato il 10 novembre.

DIOCESI DI VOLTERRA

Fig.39 - Volterra, veduta aerea

Fig.40 - S.Lino

Fig.41 - Volterra - S.Giusto

Già insediamento eneolitico e importante centro etrusco con spiccata e originale civiltà, divenne municipio in età romana. Sede vescovile dal V sec. fu sotto la giurisdizione dei vescovi, il cui potere affermatosi in epoca franca su quello comitale, si accrebbe nel sec. XII. Con il declino della autorità vescovile Volterra fu ripetutamente oggetto di mire di Firenze la quale ebbe spesso la meglio nonostante le ribellioni.

Caduta la repubblica fiorentina, Volterra passò ai Medici per seguire poi le sorti della Toscana. L'abitato etrusco, ai cui margini sono importanti necropoli, tra cui quella villanoviana della Guerruccia, era cinto da una duplice cerchia muraria con le più tarde Porta Diana e Porta dell'arco.

Al Piano di Castello, l'antica necropoli, vi sono avanzi di un tempio del sec. IV-III a.c. Della *Volterrae* romana resta il teatro di età romana augustea con scena e parascenio. Il centro della città ci offre la scenografia della piazza dei Priori su cui prospetta l'omonimo palazzo sede tra l'altro della pinacoteca ove vi sono opere del Ghirlandaio, e il duomo del XIII sec. di stile romanico pisano, ricco di opere d'arte tra cui un ciborio di Mino da Fiesole e numerosi affreschi tra i quali uno di Benozzo Gozzoli. Il museo diocesano conserva opere del Pollaiuolo e di A. Della Robbia. Anche Volterra e la sua zona ci ha dato esempi di rare virtù.

Scendendo da Volterra verso il mare, oltrepassando dei paeselli come Saline di Volterra e Ponteginori, troviamo una zona chiamata "Gello"; anticamente il padrone indiscusso di quelle terre era un certo Ercolano che aveva un figlio di nome **LINO**.

Il ricco possedente desiderava che il figlio si istruisse e non essendoci scuole adatte nella zona, mandò il giovane a Roma sotto la custodia di valenti maestri. Oltre ad essere un ottimo e diligente scolaro, Lino amava però andare ad ascoltare le storie di un vecchio, di nome Pietro, che parlava alla gente di un Re che egli stesso aveva conosciuto e che aveva seguito e che era il Padre di tutti gli uomini. Affascinato da questi discorsi il giovane volterrano ne volle sapere di più e abbandonato che ebbe i suoi maestri, seguì Pietro ovunque egli andasse e da questi fu convertito insieme a tanta altra gente al Cristianesimo.

Passarono molti anni e Lino divenne uno dei discepoli prediletti dell'Apostolo tanto che quando Pietro fu martirizzato, dallo stesso, era stato prescelto a succedergli. Dunque il figlio del ricco possedente volterrano divenne il primo papa della storia dopo S. Pietro. Fu assai stimato dai cristiani in un momento così difficile e resse le sorti della nascente comunità religiosa in modo egregio per 11 anni e poi come il suo predecessore, subì il martirio. A Volterra vi è una chiesa dedicata a S. Lino costruita nel 1513 ed è patrono di quella città e di tutta la diocesi, dentro degli affreschi ci mostrano il martirio del pontefice e il miracolo della liberazione della indemoniata. Nel IV sec. vissero a Volterra due sante **ACTINEA E GRECIGNANA**. Le loro reliquie furono scoperte a Volterra, nel monastero dei santi Giusto e Clemente nel 1140. Le notizie tramandateci intorno alle due martiri sono scarse e scarsamente attendibili, ma sono le uniche che abbiamo; sembra che Actinea sia stata decapitata nel 303 sotto l'imperatore Massimiano e Diocleziano. Actinea e Greciniana sono menzionate in una lettera di un papa Innocenzo che permetteva di solennizzare il giorno della loro traslazione e di cantarne l'Ufficio. Si è disputato se il pontefice fosse Innocenzo II oppure Innocenzo III. La festa delle due martiri si celebra il 16 giugno. Anche **SAN CANDIDO** è venerato a Volterra. Il papa Urbano VIII (1632 - 42) donò alla duchessa Isabella de Mendoza, moglie del duca Orsini di Bracciano, "*un corpo santo*" estratto da catacombe romane e ritenuto quello di San Candido.

La duchessa donò a sua volta il corpo ad un suo gentiluomo, il volterrano Emilio Feo, concedendogli di conservarlo nella cappella gentilizia in Sant'Agostino a Volterra, a condizione che il capo venisse ceduto alla cattedrale. Infatti fu traslato nel 1633 ed è tuttora esposto alla venerazione dei fedeli insieme alle reliquie dei santi Lino, Giusto, Clemente, Ottaviano, Attinea, Greciniana e Ugo, patroni della città.

I santi **GIUSTO E CLEMENTE** sono veneratissimi a Volterra. I più antichi documenti che ci siano pervenuti su questi santi, a prescindere da una iscrizione dell'epoca longobarda, sono la cosiddetta *Vita* del monaco Blinderanno, databile con probabilità nel sec.XI.

Secondo questa leggenda, Giusto Clemente ed **Ottaviano** appartenevano ad un gruppo di cristiani in prevalenza ecclesiastici, che sotto la guida dell'arcivescovo Regolo abbandonarono l'Africa, sottraendosi con la fuga alla persecuzione dei Vandali, e approdarono sulle coste della Tuscia. Qui la comitiva si disperse in varie direzioni. Mentre Regolo e Cerbonio restavano in Maremma, presso Populonia, dove Regolo avrebbe subito il martirio ad opera di emissari di Totila, e Cerbonio sarebbe diventato vescovo dell'antica città costiera, Giusto Clemente ed Ottaviano si diressero verso l'interno ed approdarono a Volterra.

Trovarono la città infetta d'arianesimo e fieramente assediata dai Vandali.

Passati miracolosamente illesi attraverso le linee nemiche, entrarono in città e si dettero a predicare, operando miracoli e riuscendo così a liberare Volterra dall'assedio, sbaragliando e disperdendo completamente l'esercito. Dopo questa prodigiosa liberazione della città, i due santi si valsero del prestigio acquistato per estirpare le ultime radici dell'eresia ariana. Infine Giusto fu eletto vescovo, predicò, scrisse libri sulla Trinità, poi si recò a Roma per ottenere dalla Sede Apostolica la conferma della sua elezione.

Al ritorno decise d'accordo con i due compagni di condurre vita eremitica e penitente: Ottaviano si ritirò in una orrida selva al di là del fiume Era e prese domicilio nel cavo di un Olmo, mentre Giusto e Clemente si stabilirono in un'altra selva vicina alla città oltre il campo Marzio, liberandola dai serpenti, lupi ed altre fiere da cui era infestata e dotandola di una sorgente d'acqua potabile.

Infine i due santi uomini muoiono entrambi il 5 giugno, giorno in cui si celebrava in quell'anno la festa di Pentecoste e vennero sepolti presso il loro eremitaggio. Qui si moltiplicano i miracoli, vennero erette due chiese o cappelle in loro onore e più tardi sorse il borgo di San Giusto e un monastero benedettino passato successivamente ai camaldolesi. Si può stabilire che nell'area cimiteriale suburbana di Volterra e cioè dove sorse il borgo di San Giusto, esistevano ed erano venerate già nel VII sec. le tombe dei due santi e che in quel luogo sorse una doppia basilica cimiteriale che il tempo danneggiò ma che venne ricostruita nel X sec. Il santuario volterrano fin da allora fu meta di pellegrinaggi e vi si svolgevano fiere e mercati finché la frana delle Balze non lo inghiottì nel 1627. I corpi dei due santi vennero miracolosamente salvati ma restarono a lungo separati tra loro. Il primo ad essere restituito al culto in un nuovo tempio fu Clemente e all'inizio di questo secolo nel 1904 anche Giusto raggiunse il compagno.

Verso la fine del 1200 non meno di 68 erano le chiese toscane dedicate a Giusto, non tutte forse identificavano il santo volterrano ma molte di sicuro. La festa viene celebrata il 5 giugno in tutta la diocesi di Volterra.

Non lontano da queste zone, a Sud- Ovest di Volterra, nacque un altro uomo, anche questo santo e dotato di amore e carità.

Ugo nacque a Layatico, un paese in provincia di Pisa verso la metà del XII secolo e apparteneva alla nobiltà del contado, cioè ai visconti di Agnano, un piccolo castello nei pressi del paese, del quale ancora oggi possiamo vedere i ruderi. Il padre Saladino premeva affinché il figlio avesse una buona cultura, ma era assai difficile convincere il giovane che preferiva il divertimento e le avventure mondane. Ugo si recava continuamente nella vicina Pisa a rendere omaggio a graziose fanciulle le quali lo chiamavano confidenzialmente Ughetto data la sua esile figura. Di dedicarsi allo studio per ora non ne voleva sentir parlare, ma un giorno, forse per la posizione energica presa dal padre, dovette prendere la strada di Padova ed iniziare a studiare in quella università.

Tutto per lui cambiò, si sentì attratto dalla voglia del sapere e in poco tempo compì gli studi giuridici; da Padova si recò a Bologna dove in quella nascente università si perfezionò e maturò in lui anche la vocazione religiosa.

Tornato al suo contado, Ugo prese i voti e divenne sacerdote e il suo sapere lo portò anche se non più giovanissimo, nel 1171, a succedere, quale vescovo di Volterra, al maremmano Galgano Pannocchieschi, ucciso da una congiura di baroni pisani.

Ugo fu un grande pacificatore, riuscì a conciliare papa Alessandro III con l'imperatore che era signore di tutte le città, e quando vi furono delicate questioni di interessi fra le varie abbazie e chiese, chiamò come arbitri i consoli di Bibbona, Volterra, e quello della sua Layatico, coinvolgendoli direttamente affinché poi rispettassero gli impegni presi.

Tra i fatti che hanno reso simpatico e benvenuto questo vescovo, vi fu quello di liberalizzare gli scambi commerciali, senza pagare più la tassa sullo scambio. Costruì su richiesta del popolo il nuovo paese di Gambassi e poi acquistò a proprie spese alcune aree fabbricabili fortificandole in difesa dalle incursioni dei mercenari imperiali di S. Miniato. Sempre a sue spese istituì un collegio per chierici, per elevare il tono religioso del clero. Altro famoso episodio importante, fu il lascito ai bisognosi di un terzo della quarta porzione d'argento che gli spettava per diritto feudale sulle famose miniere di Montieri. Morì nel 1184 e dal suo sepolcro uscì un liquore oleoso e profumato che fu chiamato "balsamo di S. Ugo". Ora riposa in una splendida urna marmorea alla destra dell'altare centrale della cattedrale di Volterra.

Nel XIII secolo visse a Volterra un Terziario francescano di nome **BONAMICO**, famoso per i suoi miracoli operati quali numerose guarigioni di storpi e ciechi.

Morì nella sua città natale a Volterra nel 1241, ed ebbe il titolo di beato con ricorrenza all'11 luglio. Gli scrittori parlano di un Bonamico da Volterra amico di San Bernardino, non possiamo però accertare se si tratta dello stesso personaggio.

Il beato **GIACOMO** nacque a Montieri dalla famiglia Papocchi nel 1213. Da giovane è come tutti i ragazzi della sua età, vivace, spensierato, e molto socievole, tanto che quando c'era da organizzare qualche cosa, era sempre in prima fila e dispostissimo a darsi da fare.

Come soprannome gli avevano dato "il re delle feste". Aveva un temperamento impulsivo ed estremista piuttosto che riflessivo e calcolatore. Avrebbe voluto fare una vita diversa dai suoi paesani, ma dovette al momento opportuno seguire la via degli altri, giovani e vecchi; andare a lavorare nelle miniere d'argento dei pozzi di Pontieri.

La monotonia di questo lavoro, non calmò in Giacomo il bollire delle indomite passioni, anzi aumentò per reazione. A quelle che avevano accompagnato il burrascoso risveglio dall'adolescenza, si aggiunsero le passioni più fiere della maturità: l'amore, la politica, il denaro. Si innamorò pazzamente di una ragazza del paese che faceva la fornaia e che si chiamava Vagnette, fu per lui un grande amore e questa tresca durò fino alla sua conversione.

Perfino durante la permanenza nella sua cella, il demonio lo tenterà con la memoria di questa ragazza. La sua voglia di farla finita con quel lavoro, lo spinse, insieme ad altri ragazzi suoi coetanei a tentare un furto nelle miniere d'argento. La temeraria impresa fu accuratamente preparata e messa in atto. Tutti sapevano dell'enorme rischio che correvano se venivano presi, ma vollero ugualmente tentare; sul momento cruciale furono scoperti e tutti scapparono pensando esclusivamente alla loro pelle, mentre Giacomo rimase intrappolato e venne catturato.

La pena per un tentativo di furto di tale portata poteva essere anche la morte o quantomeno l'amputazione degli arti. Giacomo iniziò a pregare nel periodo di detenzione, e fece voto di dedicarsi esclusivamente a Dio se avesse avuto salva la vita. La condanna fu esemplare, a Giacomo venne amputata la mano destra e il piede sinistro, ma la vita salva.

Giacomo iniziò così a sentire l'attrattiva di isolarsi dal mondo per vivere con Dio e per Dio e man mano che passava il tempo si accorse che il suo non era un sentimento passeggero, ma una splendida realtà. Persuaso di ciò, il pio convertito, non frappose più indugi, ma fin da allora volle farsi recluso e passare segregato dal mondo tutto il resto della sua vita.

La regola di vita di un recluso era la più austera immaginabile, assai più austera di un eremita. La cella di un eremita, aveva una porta che si apriva e si chiudeva quando questi voleva e poteva

girovagare meditando per i boschi; il recluso invece no, esso era murato in una celletta impenetrabile di pochi metri quadrati e comunicava con l'esterno solo attraverso una finestrella dove gli veniva passato il cibo. Giacomo confessando i suoi peccati ottenne come penitenza la perpetua reclusione e così fu che la cella le fu preparata accanto alla chiesa di San Giacomo Apostolo.

Qui visse murato in penitenza per quaranta anni, nutrendosi di quello che i paesani gli elemosinavano dalla finestrella, su sua richiesta misero cibo. Le membra riposavano sulla nuda terra e una pietra faceva da guanciale, per quaranta inverni il suo fisico resse al freddo e alle intemperie.

Morì la notte di Natale del 1289 e la sua sepoltura venne ritardata per 26 giorni, poiché il contatto del suo corpo guariva i più tremendi mali, come per Landa ormai prossima alla morte sfinita dal male che guarì istantaneamente toccando il corpo del beato e Nutina la fanciulla ossessa fu liberata. Giacomo fu sepolto nella chiesa di San Giacomo Apostolo il 20 gennaio del 1290.

A Rivalto, castello della repubblica pisana, dalla famiglia Orlandini, verso il 1260, nacque **GIORDANO**. Dopo aver studiato a Parigi in quella celebre università, nel 1280 fece ritorno a Pisa entrando tra i figli di San Somenico nel convento di Santa Caterina.

Fatto il tirocinio, studiò a Pisa, a Bologna e nuovamente a Parigi, dove dimorò probabilmente tra il 1285 e il 1288. In seguito viaggiò predicando e studiando, in molte parti d'Europa. Rientrando in patria, insegnò a Pisa, rivelandosi profondo filosofo e teologo, nonché santo religioso, poi nello studio generale di S. Maria Novella di Firenze, il più importante centro di studi della provincia romana, di cui nel 1305 fu dichiarato lettore primario.

Possedeva conoscenze assai vaste; fu detto che sapeva più cose lui solo che tutti i religiosi della provincia insieme! Aveva letto gli antichi autori, studiando il greco e l'ebraico e gli erano familiari la filosofia e la teologia. Soprattutto conosceva perfettamente i libri sacri ed in particolare S. Paolo, e sapeva a mente il Breviario, il Messale, gran parte della Sacra Scrittura e la *Secunda* di Tommaso d'Aquino. Persuaso che la scienza non basti, si dedicò con ogni sforzo al conseguimento delle virtù. Vero modello del predicatore, fece ascoltare la sua voce in molte parti d'Italia e forse nel 1310, nella stessa Germania, ove si recò per assistere al Capitolo generale del suo Ordine, che si tenne a Colonia. Predicò fino a cinque volte in un giorno, ora in una chiesa, ora nell'altra, all'interno o sulle piazze. Iniziava un sermone al mattino in una chiesa e, sopra lo stesso soggetto, lo continuava a metà del giorno in una piazza e lo terminava la sera in un'altra chiesa.

Il popolo fiorentino avido di udirlo, lo seguiva fedelmente ovunque, senza tenere conto dei disagi che doveva affrontare. Non contenti di ascoltarlo, vari uditori raccolsero le sue prediche, talvolta trascrivendole ai piedi stessi del pulpito come uscivano dalle sue labbra, oppure riassumendole. Il suo genere di predicazione era quello degli uomini altamente apostolici, niente sottigliezze, niente ricercatezze, ma una parola evangelica e popolare, ove la verità e la profondità della dottrina sono unite alla semplicità, vivida e vigorosa, della forma. Il beato Giordano ebbe ancora un altro merito: quello della purezza, con la quale si esprimeva nella lingua volgare. Secondo l'uso nuovo che cominciava allora a diffondersi, egli aveva abbandonato il latino per predicare unicamente una lingua italiana.

Le sue prediche, nonostante la semplicità tutta primitiva, sono ritenute un momento prezioso della prosa volgare italiana del Trecento purtroppo solo in parte dato alla stampa. Ciò che a lui interessava era la conversione delle anime. E non mancarono interventi miracolosi da parte di Dio. Un giorno mentre predicava davanti ad un pubblico più numeroso del solito, una croce rossa apparve visibilmente impressa sulla sua fronte e tutti poterono contemplarla.

Una vera trasformazione si operò a Firenze; molte persone abbandonarono il vizio ed abbracciarono la virtù. Le donne, la cui condotta, dal punto di vista della modestia, lasciava molto a desiderare, cominciarono a comportarsi secondo la decenza cristiana; scomparvero le inimicizie e si ebbero molte pacificazioni tra Guelfi e Ghibellini. Anche in Pisa, ove lo troviamo in seguito, raccolse gli stessi successi. Vi istituì i Disciplinati, la Confraternita del S.mo Salvatore, detta del Crocione, che ancora oggi sussiste e conserva i suoi statuti primitivi, pieni di saggezza. Dovette accettare di essere predicatore generale del suo Ordine e poi definitore del convento pisano. I superiori pensarono di chiamarlo ad uno degli incarichi più onorifici di quell'epoca, quello di maestro dell'università di

Parigi. Il maestro generale Amerigo da Piacenza gli ordinò di partire per la Francia e salire sulla cattedra del famoso convento di San Giacomo. Ma la provvidenza aveva predisposto diversamente; giunto a Piacenza si ammalò gravemente e il 19 agosto del 1311 moriva assistito dallo stesso maestro generale.

La notizia della morte di Giordano suscitò molto dolore in Pisa e i maggiorenti della città si portarono a Piacenza per prenderne il corpo che fu subito oggetto di devozione popolare e la sua tomba divenne meta di pellegrinaggi. Nel 1580 ebbe luogo la prima traslazione, nel 1686 la seconda ed una terza nel 1785. Papa Gregorio XVI ne approvò il culto nel 1833 e permise la festa nell'Ordine dei frati Predicatori e nella diocesi di Pisa il 6 marzo.

A San Gimignano in Toscana verso la metà del sec. XIII, nasceva il beato **VIVALDO**. Fu discepolo e compagno del beato Bartolo di San Gimignano, da lui assistito, nella sua malattia fino alla morte, e, rimasto solo, Vivaldo si ritirò nel bosco di Camporena, presso Montaione e qui secondo un testo agiografico del sec. XVI visse in pena comunione con Gesù Cristo girando solitario per i boschi sempre in preghiera, facendo continui digiuni e dormendo in un cavo di castagno, tanto piccolo che a mala pena poteva inginocchiarsi.

Continua il testo dicendo che al momento della morte avvenuta il 1° maggio, Dio lo premiò portandoselo appresso, e che alcuni prodigi accompagnarono la pia morte. Nel sec. XVI i frati minori, costruirono un convento e varie cappelle sul luogo della penitenza del beato, e per queste ottennero da papa Leone X una indulgenza particolare. Pio X ne approvò il culto nel 1908.

L'iconografia lo rappresenta con abito penitente. Una tradizione documentata del sec. XVI, lo dice membro del Terz' Ordine Francescano, come il beato Bartolo. Più incerto è invece l'anno della morte, che non è indicato nel suo testo agiografico. In un primo tempo fu fissata nel 1300 perché il *Compendium Chronicarum Nminorum* accenna al beato Vivaldo, subito dopo aver annotato al 1300 la morte del beato Bartolo; ma già negli *Acta SS.* si ritiene plausibile che Vivaldo sia vissuto ancora qualche tempo dopo la morte del Bartolo, nel XVII sec. gli scrittori francescani assegnano al 1320 la morte di Vivaldo, ma senza prove convincenti per la scelta di quell'anno. La festa viene celebrata il 1° maggio.

DIOCESI DI LIVORNO

Fig.42 - Livorno - Santuario di Montenero

Fig.43 - Maria SS.ma di Montenero, patrona della Toscana

Fig.44 - Santa Giulia patrona di Livorno

Fig.45 - Santa Elisabetta Anna Baley Seton santa livornese

Villaggio di pescatori nel sec. XIV, Livorno ebbe funzione ausiliaria del vicino Porto Pisano del quale fu, essendo stato fortificato verso la fine del secolo, il baluardo meridionale. Seguendo la sorte di Porto Pisano dopo la conquista di Pisa da parte dei Fiorentini nel 1405, Livorno cadde in mano ai Genovesi, rimanendovi fino al 1421 quando venne acquistata da Firenze.

Livorno non ebbe uno sviluppo apprezzabile fino al sec. XVI allorché per l'interramento di Porto Pisano, rimase l'unico approdo della zona e Cosimo I de' Medici decise di farne il maggior porto della Toscana.

Nel corso del secolo, per merito della *costituzione livornina*, veniva concessa agli immigrati, libertà di residenza, di traffico e di culto con esenzioni fiscali ed amnistie. Nel 1606, Livorno fu solennemente proclamata città. I Medici intervennero personalmente nella progettazione di quello che doveva diventare un grande porto e Cosimo I fece addirittura scavare un canale di comunicazione con Pisa; venne anche realizzata da parte di Giovanni de' Medici e dal Buontalenti la Fortezza Nuova, unita a quella Vecchia del Sangallo il Giovane. ■ Nel 1618, fu terminato il porto Mediceo e Livorno diventò sede di ricche colonie straniere e scalo internazionale. Si avviò ad un periodo di grande prosperità che si prolungò sotto i Lorena fino a

tutto il XVIII sec. e che continuò con i francesi. Livorno divenne così capoluogo di dipartimento. La città fu annessa al Regno d'Italia nel 1860.

Durante la II guerra mondiale la città fu devastata dai bombardamenti e dopo l'8 settembre, saccheggiata dai Tedeschi i quali distrussero le opere portuali e gli stabilimenti industriali. I santi che vengono ricordati a Livorno, non sono locali e neppure italiani, ma Livorno ha avuto per loro una influenza decisiva. Sul colle di Montenero, viene venerata la *Madonna di Montenero* patrona della Toscana.

La patrona di Livorno e di tutta la diocesi è **SANTA GIULIA**.

Il suo nome si trova in tutti i Martirologi, compresi quelli più antichi. La *Passio* della santa ci è giunta in varie recensioni, redatte assai più tardi delle vicende narrate. Secondo le recensioni più antiche (sec.VII ca.) probabile opera di monaci delle isole Gorgona e Capraia, Giulia, cartaginese, fu venduta come schiava, in seguito alla presa della sua città da parte dei barbari. Durante un viaggio verso la Gallia, la nave del suo padrone Eusebio si arenò a Capo Corso, promontorio della Corsica.

Mentre Eusebio partecipava ad un sacrificio pagano, Giulia fu prelevata dalla nave, torturata e crocifissa in odio alla sua fede cristiana. Per avviso celeste il suo corpo fu trafugato dai monaci e sepolto con tutti gli onori, nell'isola di Gorgona. Una recensione posteriore di provenienza bresciana, aggiunge la notizia intorno alla traslazione del corpo di Giulia dalla Gorgona a Brescia, traslazione che ebbe luogo nel 763, a cura del bresciano Desiderio, re dei Longobardi e di sua moglie Ansa, probabilmente per dare incremento al monastero delle Benedettine, da essi appena fondato.(754-760).

E' certo che le vicende del martirio di Giulia, ispirate probabilmente a un racconto di Teodoreto di Ciro, danno luogo ad ogni sorta di dubbi. Già intorno alla circostanza della presa di Cartagine, gli storici sono divisi prospettando due diverse soluzioni: gli uni proponendo l'occupazione da parte dei persiani nell'anno 616, l'altra invece sostenendo, e certo con argomenti più validi, la celebre conquista dei Vandali nel 439.

Infondate sembrano anche le circostanze del martirio in Corsica, tenuto conto degli usi particolari del tempo e del luogo. Il Lanzoni che di tutta la materia ha curato una attenta dinamica, propende a credere che anche per Giulia come per altri martiri delle prime persecuzioni, sia sorto uno scambio nella tradizione popolare, tra la persona e le reliquie. In questo caso, Giulia probabilmente africana, avrebbe subito il martirio a Cartagine, durante le maggiori persecuzioni, e soltanto le sue reliquie sarebbero giunte in Corsica, dopo il 439 ad opera di profughi della persecuzione vandalica.

Si tratterebbe allora della stessa Giulia, le cui reliquie già si veneravano a Cartagine assieme a quelle di San Fiorenzo. A meno che si voglia ancora pensare ad un'unica martire della Corsica, uccisa nell'età delle persecuzioni, e poi trasformata dalla tradizione popolare in una martire del V sec.

Comunque le reliquie di Giulia, già trasferite a Brescia dall'isola della Gorgona, nel 763, vi trovarono la loro prima sistemazione nella chiesa di San Salvatore, fatta erigere presso l'omonimo monastero di Benedettine dal re Desiderio e dalla regina Ansa, e consacrata da Paolo I in quello stesso anno. Quando poi, sul finire del 1500, accanto a quella chiesa fu costruita quella di Santa Giulia (ora sede del museo dell'Età Cristiana), le reliquie della santa furono sistemate sotto l'altar maggiore del nuovo tempio.

Avvenuta, con la rivoluzione del 1797, la soppressione del monastero di Santa Giulia, le reliquie della santa furono accolte nella vicina chiesa di San Pietro in Oliveto e più tardi nella chiesa del Corpo di Cristo. e ancora più tardi le reliquie passarono nel nuovo seminario di Brescia, intitolato a Maria Immacolata.

La diffusione del culto di Santa Giulia è legata soprattutto all'importanza grandissima, goduta per vari secoli dal monastero bresciano, continuamente arricchito di privilegi, e anche di possedi da ogni parte d'Italia. Centri particolari di tale culto, oltre all'area bresciana, devono essere considerate la Corsica e la città di Livorno, che riconoscono in Giulia la loro santa patrona. Quanto a Livorno, si vuol connettere al culto di Giulia la prima chiesa del luogo, a ricordo di una sosta delle sue reliquie,

durante la traslazione dalla Gorgona a Brescia. In Corsica poi, Giulia è onorata particolarmente a Nonza, dove una tradizione indica il luogo del suo martirio, come teatro di singolari prodigi.

Il 22 maggio festa di Santa Giulia, vi si svolge ogni tre anni una processione straordinaria in onore della santa, con vasto concorso di persone da ogni parte dell'isola.

Livorno fu determinante per la conversione al cattolicesimo del beato **NICCOLO' STENONE**.

Niel Stensen nacque l'11 gennaio del 1638 a Copenaghen dall'orefice Sten Pedersen e da Anna Nielsdatter, ambedue luterani. Dopo la prematura morte del padre avvenuta nel 1644, il piccolo Niels fu posto sotto la tutela dello zio Jorgen. Probabilmente già nel 1684 iniziò a frequentare la scuola latina di Nostra Signora, ove si distinse specialmente nella matematica e nelle altre scienze.

Terminati gli studi con brillante successo, lo Stenone si iscrisse nel 1656 all'università della sua città natia e si dedicò specialmente allo studio della medicina, sotto la competente direzione del prof. Tommaso Bartholin. Nel 1659 partì per Rostok dove continuò i suoi studi sotto il famoso prof. Giovanni Bacmeister, ma rimanendovi per breve tempo. La permanenza nei Paesi Bassi, esercitò un influsso decisivo per il giovane scienziato: uscito dal mondo chiuso del luteranesimo danese e venuto a contatto con concezioni religiose diverse, attraversò una profonda crisi spirituale. Nell'anno 1665 lo Stenone iniziò un lungo viaggio attraverso la Francia e l'Italia, ove la sua permanenza a Pisa è attestata il 28 febbraio del 1666.

A Firenze, che divenne per lui come una seconda patria, fu splendidamente facilitato nelle ricerche scientifiche dall'arciduca Ferdinando II. Alla fine di aprile del 1666 si recò a Roma e il 24 giugno dello stesso anno assistette a Livorno alla processione del *Corpus Domini*, che lasciò in lui un ricordo incancellabile e decisivo per il suo passaggio alla religione cattolica. Infatti il 2 Novembre del 1667 senza più nessun dubbio chiese di essere accolto nella Chiesa Cattolica. Durante il periodo fiorentino, interrotto da lunghi viaggi lungo l'Italia e mezza Europa, si dedicò oltre che all'anatomia, anche ad altre scienze e dopo le pressanti insistenze del re Cristiano V di Danimarca, lo Stenone partì per Copenaghen dove esercitò la carica di *Anatomicus Regius*; ma poiché a motivo della sua religione non poteva essere nominato professore universitario, preferì tornare nella sua Firenze poiché sentiva nostalgia di quel ambiente cattolico. Qui l'arciduca Cosimo III gli chiese di occuparsi dell'educazione culturale del principino Ferdinando.

Non sappiamo esattamente quando lo Stenone sentì in cuor suo la chiamata al sacerdozio, ma sappiamo però che fu dispensato da ogni esame di teologia e che il 13 aprile del 1675 l'arcivescovo fiorentino Nerli lo consacrò sacerdote e lo Stenone celebrò la sua prima Messa nella chiesa della Annunziata in Firenze il 14 aprile del 1675.

Ben presto, però egli fu chiamato a compiti ben più difficili e responsabili. Infatti dopo la morte del vicario Valerio Maccioni, il duca di Hannover, chiese insistentemente che lo Stenone gli succedesse nel vicariato apostolico dell'Europa settentrionale. Per la resa pubblica di detta carica fu chiamato a Roma da papa Innocenzo XI ed ebbe la nomina. Nella sua attività ecclesiale, il vicario apostolico cercò con grande zelo di rinnovare la vita spirituale del clero e dei fedeli mediante le sue numerose visite, i suoi scritti teologici e le sue attività pastorali. Poverissimo nella sua vita personale, uomo di preghiera e di mortificazione, diede personalmente l'esempio di quella vita sacerdotale ed episcopale di cui l'Europa aveva bisogno.

Morì santamente dopo una agonia atroce il 5 dicembre del 1686 e venne sepolto provvisoriamente a Schwerin. In seguito alle insistenze del granduca Cosimo III, le sue spoglie mortali furono segretamente portate a Firenze e qui fu sepolto in una Cripta della basilica di San Lorenzo. Il 25 ottobre del 1953 la sua salma fu onorevolmente composta in un antico sarcofago cristiano e collocata in una cappella laterale di detta chiesa, dove oggi numerosi fedeli anche di diverse religioni gli rendono onore.

Altra santa festeggiata nella diocesi livornese è **ELISABETTA ANNA SETON**. Nacque a New York il 28 agosto del 1774 e morì ad Emmitsburg il 4 gennaio del 1821. Figlia di genitori protestanti, la piccola Elisabetta Bayley ricevette una formazione accurata. A vent'anni andò sposa a Guglielmo Magee Seton, da cui ebbe cinque figli che educò con amore e sollecitudine. Nel 1803 volle accompagnare il marito infermo in Italia, a Livorno e a Pisa, ma in quest'ultima città egli morì pochi giorni dopo l'arrivo. Trattenutasi per alcuni mesi a Livorno, presso l'amica famiglia Filicchi,

la Seton poté partecipare alle funzioni del culto canonico, ed al Santuario della Madonna di Montenero, ebbe da Dio lumi particolari durante una Messa, a cui assisteva. Da quel giorno, benché non ancora cattolica, provò una tenerissima devozione per la Vergine e per l'Eucarestia. Tornata in America, lasciò la Chiesa Episcopaliana, rompendo tutti i vincoli che ancora la legavano al protestantesimo, ed il 14 marzo del 1805 si convertì al cattolicesimo. Trasferitasi a Baltimora, aprì una prima scuola per giovinette, dedicandosi poi completamente a questo apostolato. Per assicurare continuità alla sua opera istituì nel 1809 ad Emmitsburg una comunità religiosa secondo lo spirito e le regole delle figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli, col nome "Suore della carità di San Giuseppe" Si elevò a protettrice delle giovinette negre, soggette a schiavismo e contro questo si batté alacramente.

Di levatura intellettuale e di vita interiore straordinaria, lasciò scritti edificanti, in parte pubblicati. Dopo la sua morte, le suore si divisero in vari rami indipendenti, che oggi comprendono circa diecimila soggetti e si dedicano all'apostolato nella scuola e in tutte le opere di carità. Una parte delle suore della primitiva comunità della Seton chiesero di essere ricevute tra le Figlie della Carità ed il loro desiderio fu accolto il 7 luglio 1849, secondo la profezia della Madonna a Santa Caterina Labourè. La Seton fu beatificata da papa Giovanni XXIII, il 17 marzo del 1963. Ella rappresenta il primo fiore di santità, ufficialmente riconosciuto, dell'America Settentrionale.

DIOCESI DI PISA E DI SAN MINIATO

Fig.46 - Pisa - Piazza dei Miracoli

Fig.47 - Busto di S.Lussorio, o S.Rossore di Donatello.

Prezioso reliquiario in bronzo dorato che si trova nella chiesa di S.Stefano

Fig.48 - Urna di S.Ranieri

Fig.49 - Santa Bona patrona delle hostesses

Fig.50 - Pisa - Palazzo Gambacorti

Tito Livio attribuisce la fondazione della città di Pisa ai Liguri, mentre Plinio la collega alla colonizzazione achea dei sec. XIII e XII a.c. Fu certamente dominio etrusco a partire dal V sec, a.c., colonia romana dal 180 e ottenne la cittadinanza nel 89 a.c. acquistando fama come base navale del mediterraneo occidentale. Pisa mantenne la sua importanza navale anche durante il regno di Odoacre, degli Ostrogoti, dei Bizantini e dei Longobardi. Fin dal sec. IX godeva di discreta autonomia con un governo retto da consoli.

Intensificata la sua flotta per l'egemonia del Tirreno e per i mercati del mondo arabo, fu vittoriosa a Reggio Calabria nel 1005, in Sardegna nel 1017, a Cartagine nel 1034. Con l'intervento pisano alla prima Crociata sorsero commerci con Tiro, Laodicea e Giaffa, fiorenti colonie in Africa e in Egitto, gareggiando con Genova estese i suoi commerci con la Francia meridionale, sempre però ostacolata da Amalfi che sconfisse definitivamente nel 1135-37.

Costituitasi in comune nel sec. XI diede vita a corporazioni come l'Ordine dei Mercanti e l'Arte della Lana; è nel 1190 l'istituzione del primo podestà. fedele al partito ghibellino, combatté contro Firenze nel 1221, ma con la morte di Federico II di Svevia ebbe inizio per Pisa un periodo negativo. Sconfitta da Firenze nel 1254, vinse contro Genova a San Giovanni d'Acri nel 1258. Dopo un breve periodo di pace, dopo la sconfitta dei guelfi fiorentini a Montaperti nel 1260, la morte di Manfredi nel 1266 mise Firenze al primo posto dei comuni toscani.

Riaccesasi la disputa con Genova, Pisa subì la disfatta della Meloria perdendo la Corsica. Tentò l'esperimento della signoria con Ugolino della Gherardesca affiancato da Nino Visconti tra il 1285-88. L'impresa italiana di Enrico VII di Lussemburgo tra il 1310-13, rinvigorì temporaneamente la città che ebbe a capo Ugccione della Faggiuola scacciato poi dai mercanti.

Si succedettero le signorie di Gaddo Ranieri della Gherardesca, Ludovico il Bavaro ed altri fino a che nel 1399 Gherardo d'Appiano vendette Pisa a Gian Galeazzo Visconti e il suo erede Gabriele Maria, la cedette a sua volta a Firenze cui Pisa rimase definitivamente legata, condividendone la

storia e le condizioni economiche commerciali in condizioni di sudditanza a causa dell'interramento del suo porto.

Fu annessa al Regno d'Italia nel 1860. Nel corso della seconda guerra mondiale fu cannoneggiata e il 2 settembre del 1944 venne liberata dagli americani. Anche qui non sono certamente mancati esempi di eccellenti virtù.

Poco lontano da Pisa, vicino al fiume Sterza, tra le colline che si estendono tra Terricciola e Morrone, oggi si produce un ottimo vino chiamato "S. Torpè". Un nome non dato a caso, ma forse pochi sanno che l'origine di questo nome, viene proprio dal ricordo di un martire del luogo chiamato appunto **TORPE'**.

Viveva, tantissimi anni fa, tra i boschi della lucchesia, un uomo chiamato Antonio, che insegnava il Vangelo a tutti coloro che correvano a lui. Era un uomo che aveva incontrato S. Pietro e proprio dalle labbra del Principe degli Apostoli aveva conosciuto la religione di Cristo e subito l'aveva abbracciata.

Tra i suoi seguaci vi era un giovanetto di nome Torpete che comunemente veniva chiamato Torpè ed era originario di Terricciola, un paesino del pisano. Questi subito apprese l'insegnamento di Antonio e tornato alle sue terre si dette subito a diffondere la parola di Cristo.

Dopo poco tempo però Nerone iniziò a perseguire i cristiani e il giovane Torpè fu convocato a Pisa dal magistrato Satellico, che dopo l'interrogatorio, lo invitò a rinunciare alla sua fede; questi non cedette nemmeno alle torture e così per lui scattò la condanna a morte per decapitazione.

Una mattina, alla foce dell'Arno, i soldati romani eseguirono la condanna e il povero Torpè subì il martirio. Alcune pie donne della zona ricomposero il corpo e lo collocarono in un sarcofago di pietra incidendovi una iscrizione che specificava sia il nome, sia la nobile causa della morte e ponendolo in un cimitero della zona.

Passarono vari secoli. Il sarcofago era sempre in bella vista e molti pellegrini gli facevano visita; tra questi vi furono alcuni soldati francesi, che erano al seguito dell'armata di Carlo Martello, che da poco aveva sconfitto i Saraceni a Poitiers, liberando l'Europa dalla minaccia Musulmana, ed erano di ritorno da una visita al papa. Questi soldati, sapendo che vi era custodita la salma di un corpo santo, nottetempo trafugarono il sarcofago e via mare, riuscirono a trasportarlo nella loro cittadina della Provenza. Qui i soldati vennero accolti con gioia per avere portato un corpo santo da onorare e da eleggere come patrono.

Ancora oggi quella ridente cittadina è conosciuta in tutto il mondo col nome del martire pisano "Saint Tropèz". La festa ricorre il 29 aprile.

Nella diocesi pisana si venera anche il papa santo **SISTO II**.

Il *Liber pontificalis* gli attribuisce la nazionalità greca e la qualità di filosofo, ma nessun elemento avvalorava o smentisce l'affermazione. Scarse le notizie sulla vita di Sisto II, l'elezione al pontificato, avvenne sempre secondo il *Liber*, il 30 agosto del 257, ventotto giorni dopo la morte di Stefano I.

Nella biografia di San Cipriano redatta da Ponzio, è definito << sacerdote buono e pacifico >> e nella *Passio* leggendaria si afferma che fu incarcerato insieme col predecessore.

Precisi sono invece i dati del martirio; la fonte più antica è di San Cipriano il quale in una lettera al vescovo africano Successo, espone le deposizioni persecutorie emanate dall'imperatore Valeriano nel 258 e dà notizia del martirio. Il *Liber Pontificalis* precisa che il pontefice martire fu vittima della persecuzione di Valeriano e precisamente nel secondo editto emanato che prevedeva la decapitazione per i vescovi, i preti e i diaconi nonché la confisca dei beni della Chiesa compresi i cimiteri. Eusebio conferma, a sua volta che l'editto proibiva di entrare o di riunirsi, nei cosiddetti cimiteri, e questo spiega l'asserzione del *Liber Pontificalis*, secondo la quale Damaso nel carne dedicato a Sisto II dichiara che il papa fu sorpreso dai soldati mentre insegnava la divina parola. Ciò avvenne, ne dà testimonianza la lettera di san Cipriano, in un cimitero, evidentemente quello di San Callisto sulla via Appia, il primo di proprietà della Chiesa ed amministrato dal vescovo di Roma e quindi soggetto a confisca. Si può pensare che Sisto II abbia subito il martirio all'aperto, perché le grandi necropoli sotterranee cristiane traggono appunto origine da aree all'aperto.

Papa Zeffirino, considerato il fondatore del grande cimitero dell'Appia, la cui direzione affidò al diacono Callisto, gli successe nel pontificato. Il luogo del sepolcro di Sisto II è nello stesso cimitero

di san Callisto. Sisto II fu tumulato precisamente nella cripta dove ebbero sepoltura nove vescovi di Roma, oltre a Sisto II. Ponziano, Antero, Fabiano, Lucio I, Eutichiano, e perciò detta Cripta dei papi. Alla morte di Sisto II seguì un periodo di sede vacante relativamente lungo, perché con il pontefice, furono uccisi il 6 agosto, sei dei sette diaconi romani (il settimo, il protodiacono Lorenzo, fu ucciso il 10 dello stesso mese sulla via Tiburtina e qui tumulato) ed è noto che nei primi anni della Chiesa il vescovo di Roma veniva scelto tra i diaconi piuttosto che tra i presbiteri. Il nome di Sisto II è inserito nel canone della Messa, nel Martirologio siriano, nel Calendario di Cartagine, nei Martirologi e nei Sacramenti. La chiesa più antica dedicata a Roma a Sisto II è situata sulla via Appia, fra porta Capena e la porta San Sebastiano, presso le Terme Antoniane. Oggi è denominata San Sisto Vecchio. Viene festeggiato il 7 agosto. Altri martiri che si onorano nel territorio pisano sono **LUSSORIO CISELLO_CAMERINO** martiri in Sardegna. La lettura della Bibbia ed in particolar modo dei Salmi sarebbe stata secondo gli *Atti* leggendaria, uno dei motivi principali della conversione al cristianesimo del soldato Lussorio. Denunciato al prefetto di Cagliari, Delasio, subì un primo interrogatorio conclusosi con l'invito ad abiurare. Il rifiuto gli procurò il carcere e successivamente la condanna a morte, per decapitazione eseguita nei pressi del *Forum Traiani*. Nello stesso tempo erano stati denunciati come cristiani due fanciulli, Cisello e Camerino, anch'essi per la loro fedeltà alla religione cristiana furono decapitati su ordine del prefetto. Sulla esistenza storica del martire Lussorio, nessun dubbio; abbiamo la testimonianza del Martirologio Geronimiano e di San Gregorio Magno che in una lettera del 599, ricorda l'esistenza in Sardegna di un monastero dedicato ai SS. Gavino e Lussorio.

Il culto è sempre stato vivo e sulla sua tomba fu costruita una chiesa romanica; il cui nome però subì una trasformazione in Lussurgiù. Notizie posteriori, la cui storicità non è controllabile, riferiscono che i Pisani, quando occuparono l'isola, trasferirono alcune reliquie nei pressi della loro città.

Questa località corrisponderebbe a San Rossore, da cui deriva, secondo alcuni del nome Lussorio. Si parla anche di alcune reliquie a Pavia. L'unico testo che parli dei due fanciulli è la narrazione leggendaria. Dato che il martirologio Geronimiano non ne fa cenno è da escludersi una relazione diretta col martire Lussorio. D'altra parte dato il silenzio delle fonti, resta molto problematica la loro esistenza. La diocesi di Pisa li festeggia il 23 agosto.

Il 25 agosto viene commemorato il santo martire romano **GENESIO**. Gli *Atti* raccontano che Genesio, di professione mimo, dava spettacolo un giorno dinanzi all'imperatore Diocleziano, beffeggiando la religione cristiana. D'un tratto fece atto di chiedere il Battesimo e nello stesso momento dichiarò di credere alla fede cristiana; rivolgendosi poi a Diocleziano esortò l'imperatore e pubblico a credere con lui. Fatto fustigare e consegnato al prefetto Plauziano, essendo rimasto costante nella sua fede, Genesio fu decapitato.

I critici che nel passato accertarono almeno in parte, questo racconto, assegnarono il martire romano alla persecuzione di Diocleziano. Di questa *Passio* esistono redazioni più estese ed elaborate, ma che furono respinte dai bollandisti perché ritenute manipolate. La critica recente, al contrario, ritiene che queste ultime siano le più antiche ed abbiano quindi costituito la fonte cui hanno attinto Floro ed Adone per i loro martirologi. Le notizie contenute nei loro rispettivi martirologi avrebbero dato origine a varie *passiones* delle quali un significativo esemplare sarebbe il testo riferito sopra. Si conoscono parecchie figure di comici mimi convertiti alla religione cristiana e durante le persecuzioni morti martiri.

Di qualcuno di essi le somiglianze col nostro martire sono rimarchevoli, come, a parer nostro mostra la *Passio* di San Porfirio. Qualcuno ritiene probabile che San Gelasio, il mimo di Siria, sia un autentico martire, perché il passo citato da Teodoreto, siro anche lui, allusivo a mimi convertitisi al cristianesimo, poté essere suggerito da un fatto realmente accaduto e divenuto famoso. Questa fondata supposizione rende probabile il trapasso del racconto a Roma dove la somiglianza onomastica dei due martiri, poté sollecitare un maldestro agiografo a modellare la *passio* del martire Genesio, venerato a Roma su quella orientale.

La particolare diffusione del culto di Genesio fra la gente di teatro ha arricchito nel corso dei secoli la sua iconografia ed ancora oggi esso viene rappresentato in numerose celebrazioni relative a

questo campo, come, ad esempio nella statuetta donata ogni anno al miglior attore della Guilda cattolica irlandese nel teatro.

Nel Medioevo, si diffuse largamente in Toscana, il culto di **MINIATO** al quale furono intitolate più di quaranta chiese. E' ritenuto un martire di Firenze.

La più antica notizia si trova in un diploma di Carlo Magno del 786, in cui si accenna alla "*basilica martiris Christi Miniatis in Florentie, ubi eius venerabile corpus requiescit*". Chi fosse però Miniato, è impossibile precisarlo con certezza perché la sua *Passio* pur in diverse recensioni non è molto antica ed apertamente leggendaria. Secondo questo scritto infatti, Miniato fu arrestato sotto la persecuzione di Decio e dopo essere stato sottoposto ad orribili tormenti, dai quali uscì sempre illeso, fu decapitato il 25 ottobre sul monte dove poi fu edificata la sua chiesa.

Il Lanzoni, con molta verosimiglianza, ha prospettato l'ipotesi che sul monte di San Miniato, esistesse già nel IV sec. un oratorio, nel quale furono deposte le reliquie del famoso santo egiziano Menna, il quale più tardi fu creduto un santo locale. Ciò però non contrasterebbe col diploma carolingio, perché a quel tempo, bastavano poche reliquie per parlare di corpo.

Fu inserito nel Martirologio di Usuardo e da qui lo prese il Baronio trasformandolo però in un soldato, arbitrariamente, perché oltre al fatto, nella stessa *Passio*, non si accenna a questa qualità di Miniato. Nel mosaico della famosa basilica presso Firenze, ricostruita agli inizi del sec. XI, il santo è raffigurato senza alcun attributo particolare. La festa si celebra il 25 ottobre.

"I cipressi che ha Bolgheri alti e schietti van da S. Guido in duplice filar" Così inizia la poesia del Carducci che trascorse la sua fanciullezza nella casa di nonna Lucia tra le bellezze naturali di questi luoghi della Toscana centrale.

Tra il 1060 e il 1134, **GUIDO** visse e predicò tra queste colline e questi boschi, abbandonando tutte le sue ricchezze per stare vicino a Dio. Questo uomo apparteneva ai conti di Donoratico e si ritirò a vivere da eremita vicino al suo castello, dove eresse un oratorio dedicato alla Madonna Assunta. Assai incerta è la sua data di nascita, sappiamo che il padre si chiamava Napoleone della **Gherardesca** e la madre Gena Visconti; fin da piccolo si sentì incline alla vita religiosa, ma non disdiceva i piaceri che il suo ceto gli offriva, era assai generoso col prossimo, ma amava anche andare a caccia e divertirsi con gli amici. Tutto per lui avvenne quando il fratello Pietro fu elevato alla porpora cardinalizia da papa Pasquale II; Guido aveva circa quaranta anni e prese la decisione di lasciare il mondo e dedicarsi completamente a Dio.

In Toscana in quel periodo si propagava la riforma Camaldolese che, nella vita benedettina, poneva l'accento sulla solitudine del monaco, chiamato eremita perché abitatore di un deserto naturale o artificiale. Guido seguì questa strada anche se alcuni studiosi lo dicono monaco al di fuori di ogni ordine. Il pio uomo comunque stabilì la sua dimora presso l'abbazia di Santa Maria di Nives ora chiamata "Romitorio".

La sua fu vita di totale penitenza e di assidua preghiera e la fantasia dei devoti ci narra un solo episodio; quello della vittoria sul diavolo, localizzata in un dirupo a poca distanza dal romitorio, lungo il torrente che lambisce l'oratorio e la sua cella.

Il fondo del torrente ha in quel punto una piccola cascata che ha preso il nome di "salto del diavolo" poiché proprio lì il demonio andò a scomparire.

L'esistenza di Guido è affermata storicamente, ma i particolari della sua vita sono avvolti in un alone di leggenda agiografica tanto in uso nel Medio Evo.

Il santo viveva da solo e da solo morì nella sua celletta all'età di settantaquattro anni.

Qui interviene la leggenda che narra della sua morte. I vescovi di Pisa, Volterra e Massa Marittima insieme col loro clero erano intenti in una battuta di caccia lungo le sponde del fiume Cecina nella vallata tra Montescudaio e Riparbella, quando improvvisamente tutte le campane delle chiese della zona si misero a suonare a distesa senza che mano alcuna le muovesse; subito gli alti prelati si resero conto che doveva essere avvenuto un fatto straordinario, però non riuscivano a capacitarsi di che cosa fosse. Un pastorello, meglio identificato come un angiolo, avvertì i vescovi che il santo eremita di Santa Maria in Nives, aveva trovato la via del cielo.

Subito i vescovi e il loro seguito corsero là e trovarono Guido nella placida serenità della morte, la notizia corse veloce e un gran numero di pellegrini si diresse verso il Romitorio. Dopo circa settanta

anni si manifestò la convenienza di custodire il corpo del santo nel castello di Donoratico dove rimase per due secoli; poi nel 1458, in forma assai solenne le reliquie del santo vennero portate a Pisa nel Duomo.

Viaggiando per Livorno lungo l'Aurelia, poco prima di arrivare a Cecina, notiamo quel piccolo oratorio a lui dedicato noto soprattutto per la poesia del Carducci.

Tutto questo accadeva assai prima che un discendente di Guido, fosse da Dante immortalato come colui che "la bocca sollevò dal fiero pasto".

Il santo più amato dai pisani è certamente **RANIERI**, che della città di Pisa e dell'intera diocesi è patrono.

Unica fonte attendibile per la conoscenza della vita di questo santo è la biografia che di lui ha lasciato il canonico pisano Benincasa, suo contemporaneo e confidente. La cronologia della vita di Ranieri è incerta ed incompleta. L'unica data dove tutti sono concordi è quella della morte avvenuta il 17 giugno del 1161. Ranieri nacque a Pisa, forse nel quartiere del Ponte. nel periodo aureo di quella repubblica marinara; suo padre, agiato mercante di origine popolare era della famiglia Scacceri, e sua madre Mingarda apparteneva al nobile casato dei Buzzaccherini.

Non ebbe fratelli, ma solo una sorella di nome Bella che morì giovane. Destinato dal padre a continuare l'azienda paterna, ricevette una educazione accurata dal prete Enrico di san Martino al quale serbò sempre riconoscenza. Appreso il latino, incominciò la lettura della Bibbia e ne fece la sua lettura quotidiana. Tuttavia la sua giovinezza fu alquanto allegra, spensierata, ma senza mai eccedere nel vizio.

A deciderlo alla conversione ed a una vita di estrema austerità fu l'incontro col beato Alberto, suo concittadino, del quale ascoltò i consigli e che fece suo modello. Quattro anni dopo, verso il 1140, si imbarcò per la Palestina, deciso ad imitare fedelmente il Cristo proprio dove era vissuto ed aveva consumato il sacrificio.

Vi rimase per tredici anni, pellegrinando in tutti i luoghi santi, dimorando in preferenza sul Calvario, presso il Santo Sepolcro, dove da un sacerdote ricevette una rozza tunica da eremita. Il fallimento della seconda crociata, lo indusse a ripartire per Pisa e vi rientrò nel 1153, accolto dai canonici del duomo e dal popolo, da tempo al corrente della sua mirabile vita. Trascorse un anno nel monastero di Sant'Anna, in Chinseca, dove era la tomba della madre, quindi si trasferì a San Vito per restarvi fino alla morte.

Lì svolse una intensa attività pastorale, col consenso del clero, predicando, benché semplice laico e operando conversioni. Il biografo narra che fin dalle prime ore del mattino vi era gente che attendeva la sua comparsa e fino a tarda sera stava ad ascoltarlo, sperimentando i suoi poteri taumaturgici. Tanto era la fama di santità conseguita che alla sua morte fu subito acclamato santo, il suo corpo fu portato in duomo e sepolto nella cappella del Sacramento. Subito dopo se ne fissò la festa, il 17 giugno data della sua morte, festa che diventò in meno di un secolo tradizionale, tanto che era ricordata senza indicazione di data. Presto si costruì un altare apposito, vi fu addetto un sacerdote, creato un relativo beneficio, composta l'ufficiatura liturgica; Ranieri venne dichiarato patrono della città e diocesi e, nel 1628 il 17 giugno fu dichiarata festa di precetto.

Il 25 marzo del 1688, la sua salma fu portata nella cappella attuale, ornata di quadri artistici, riproducenti episodi della sua vita. Ogni tre anni fu stabilito di celebrare la ricorrenza con conveniente solennità e sorse la famosa "luminara", diventata da allora motivo di attrazione per le popolazioni vicine. Pisa e Ranieri, formarono una unione quasi inscindibile. Quando i discendenti di quei pisani che avevano glorificato altamente la repubblica marinara, si trovarono in decadenza e costretti all'esilio per non essere soggetti alla rivale Firenze, chiedevano ai dirigenti del comune di Pisa una reliquia del Santo, dimostravano, nello stesso tempo, due cose, la devozione verso San Ranieri e un attaccamento alla terra dei loro avi. Probabilmente il Ranieri venne canonizzato da papa Alessandro III.

Agli inizi del XII secolo nasceva a Pisa colui che diverrà un arcivescovo della città e cioè il beato **BALDOVINO**.

Nato da nobile famiglia ed attratto dalla fama di s. Bernardo divenne suo discepolo a Chiaravalle. Presto distintosi per prudenza e santità di vita, il santo lo condusse con sé a Clermont, dove Innocenzo II, fuggito da Roma per lo scisma d'Anacleto II, nel 1130 teneva un concilio.

Il pontefice, in tal modo ebbe modo di conoscerne le doti e le virtù, giudicandolo degno del cardinalato, che gli conferì nello stesso anno.

Baldovino fu il primo cardinale a provenire dall'Ordine cistercense. Nel 1138 Innocenzo II lo destinò a succedere al cardinale Uberto Lanfranchi, arcivescovo di Pisa, conferendogli il pallio ed eleggendolo suo legato per la Sardegna.

In una sua visita nell'isola, Baldovino, scomunicò il giudice di Arborea, devolvendole la giurisdizione al giudice di Torres. Nell'*Ep. CCXLV* scritta a Eugenio III dopo la morte di Baldovino da parte di S. Bernardo, si afferma che il provvedimento fu giusto, data la rettitudine di Baldovino che egli dice di "Santa Memoria".

Il giudizio del santo fu condiviso dai pisani che fino da allora lo avevano venerato come beato. Nella Primaziale di Pisa un grande quadro raffigura Baldovino col capo cinto di aureola nell'atto di approdare in(Sardegna e rifiutare l'omaggio del giudice di Arborea. E' festeggiato il 6 ottobre.

Nella vicina frazione di Calci in località Montemagno, dalla famiglia Paganelli, nacque colui che diverrà il beato **EUGENIO III** papa.

Il suo nome era Pier Bernardo e si dice che sia stato un monaco camaldolese; dal 1128 abate del monastero di San Zenone a Pisa; però non si riesce a conciliare questa notizia con un'altra attestata da San Bernardo di Chiaravalle, che lo definisce come canonico e vicedomino della chiesa pisana. L'incontro con San Bernardo, durante il secondo viaggio in Italia (1137 - 38) fece prendere la decisione a Pier Bernardo di entrare nell'Ordine Cistercense.

A Clairvaux però, dopo breve tempo, San Bernardo lo rispedì in Italia a capo di un gruppo di confratelli per fondare un monastero cistercense. Dopo breve permanenza nel monastero di San Silvestro presso Farfa, nel 1140, per ordine di papa Innocenzo II, passò a quello dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Acque Salvie presso Roma. La città era in fermento, come molte città del nord, e del centro voleva costituirsi in libero comune con senatori nominati dal popolo ed un patrizio, in luogo del prefetto, di nomina papale. Lucio II era morto il 15 febbraio del 1145 per una ferita riportata mentre, nel tentativo di ristabilire la sua autorità, assediava il Campidoglio, sede del senato: in quello stesso giorno, i cardinali raccoltisi immediatamente nel monastero di San Cesario in Palatio, avevano chiamato a succedergli Pier Bernardo che prese il nome di Eugenio III.

I romani per il riconoscimento del nuovo papa posero a condizione le proprie iniziative e Eugenio preferì abbandonare di notte la città a farsi consacrare nel monastero di Farla il 18 febbraio del 1145.

Appena informato dell'elezione, San Bernardo lo invitò a prendere a cuore la riforma della Chiesa e della curia romana. Di fatto la riforma della Chiesa fu la principale preoccupazione di Eugenio, gran parte degli atti del suo pontificato riguardano i monasteri e il monachismo, altri l'incremento e la riforma della gerarchia ecclesiastica. Ma tornando alla sua elezione, dopo la consacrazione, mentre a Roma il popolo si abbandonava al saccheggio delle case dei cardinali e perfino delle chiese, il nuovo papa andò a stabilirsi a Viterbo.

Con l'aiuto degli abitanti di Tivoli e dei signori della campagna, poté venire ad un accomodamento con i romani e verso la metà del dicembre del 1145, rientrò in città accolto in trionfo dal popolo. Però poco dopo avendo rifiutato il permesso di distruggere Tivoli, fu costretto a lasciare nuovamente la sua sede e tornare a Viterbo.

Qui apparì con aria sottomessa Arnaldo da Brescia al quale venne imposto di fare penitenza nelle chiese romane. L'austero agitatore, appena giunto in città fece causa comune con i ribelli e ne divenne il capo, incitandoli contro i cardinali e perfino contro il papa.

Eugenio, lo dichiarò scismatico ed invitò il clero di Roma a rompere con lui, pena la deposizione. Solo grazie all'aiuto militare di Ruggero II di Sicilia, nel novembre del 1149, poté rientrare a Roma per poi nuovamente lasciarla nel giugno dell'anno successivo. Tanto i romani, che il papa entrarono in trattative con Corrado III di Germania, promettendogli la corona imperiale, continuate col successore, Federico Barbarossa. Quelle trattative sfociarono con il trattato di Costanza. Forse era

stata la mediazione dei mandanti del Barbarossa a facilitare l'accordo tra il papa e i romani, che così potette rientrare a Roma. Quando il papa seppe, da emissari armeni che erano venuti a Roma per rendere omaggio al pontefice, della caduta di Edessa nelle mani degli Emiri, invitò Luigi VII re di Francia a prendere le armi contro gli infedeli. Incaricò San Bernardo a predicare una nuova crociata e questi riuscì a convincere non solo il re franco ma anche Corrado III di Germania. Purtroppo a causa della mancata organizzazione delle truppe la crociata fallì.

Nel luglio e precisamente il giorno 8 del 1153; il cardinale Ugo, vescovo di Ostia annunciò al capitolo generale dei Cistercensi la morte di papa Eugenio III chiamandolo "Decoro della Chiesa, padre della giustizia, amatore della religione e suo patrono". Si narra che il suo funerale fu accompagnato per le vie di Roma da tutto il clero e da una gran folla di gente nel più grande lutto e tristezza.

Fu sepolto nell'oratorio della Vergine in San Pietro accanto a papa Gregorio III. La sacra Congregazione dei Riti gli riconobbe il titolo e il culto di beato, la sua festa fu inserita nel Martirologio Romano l'8 luglio.

Sempre vicino a Pisa, nella frazione di Calcinaia, importante parrocchia del valdarno inferiore, nasceva, NEL 1136 una contemporanea di S. Ranieri di nome **UBALDESCA**.

Non si conoscono molti particolari della sua giovinezza, si sa solo che all'età di 15 anni prese la decisione di entrare in una casa religiosa di Pisa per assistere gli ammalati. L'istituto dove entrò si chiamava " *Hospitium S. Iohannis Carrariae Gonnellae*", apparteneva all'ordine dei "Giovanniti" e vi operavano donne osservanti la regola di Sant'Agostino.

Ubaldesca trascorse in questa casa 55 anni e la fama delle sue virtù taumaturgiche faceva accorrere a lei molte persone dalle diverse contrade della città e del circondario. Per guarire era solita adoperare l'acqua attinta da un pozzo del monastero con una secchia, che poi venne usata, allo stesso scopo, fino al sec. XVII, come attestato dallo storico pisano Paolo Tronci. Morì il 28 maggio del 1206, giorno della SS. Trinità, e le sue spoglie furono rivestite di colore nero. Molti accorsero a San Giovanni dove era esposta la salma ed i fedeli chiedevano grazie toccando il corpo di Ubaldesca. Due furono i miracoli in questa occasione materializzatesi in istantanee guarigioni.

La venerazione verso Ubaldesca nacque nello stesso monastero di San Giovanni detto "San Giovannino" dove erano custodite le sue spoglie e dove continuava l'uso dell'acqua attinta dal pozzo per guarire l'ammalati. Alla fine del sec. XIV, Bartolomeo Palmieri, priore dell'ordine gerosolimitano, ottenne il corpo di Ubaldesca per la chiesa di San Sepolcro, già appartenuta all'ordine dei Templari ed allora commenda gerosolimitana. Il 24 giugno 1264, dietro insistenza delle monache di San Giovanni, un altro priore dell'Ordine, Giovanni dei conti di Ventimiglia, fece traslare la testa di Ubaldesca nel monastero di San Giovannino.

Ogni anno alla vigilia della festa della SS Trinità, la reliquia veniva trasferita a S. Sepolcro per essere portata in processione a San Giovanni il giorno dopo. Nel 1810, le gerosolimitane, lasciarono San Giovanni e la testa tornò a San Sepolcro con il resto del corpo. Con i tempi moderni, il culto di Ubaldesca è rimasto vivo soprattutto a Calcinaia e nel 1924, il cardinal Maffi consegnò alla parrocchia del paese il corpo della santa, lasciando a S. Sepolcro soltanto alcune sue reliquie.

La rappresentazione che indica realisticamente l'azione benefica svolta dalla santa, è quella della grande tela del Curradi nel duomo di Pisa, nella quale, la santa è raffigurata con la secchia in mano. Ugualmente viene raffigurata in altre immagini popolari. La sua festa si celebra il 28 maggio, anniversario della morte.

Altra santa pisana è **BONA**, nata nel 1156 e morta nel 1207. Rimasta orfana del padre, Bernardo, crebbe con la madre Berta di origine corsa. A sette anni Bona passando davanti alla chiesa di San Sepolcro, fu benedetta dal Crocifisso. Un'altra volta nella stessa chiesa le apparve Gesù, insieme con la Vergine, le due Marie e San Giacomo (che in seguito l'avrebbe confortata con frequenti visioni), e, soffiando sopra di lei le disse :<< Ricevi lo Spirito Santo>>.

In seguito ad una visione, Bona fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove già si trovavano tre suoi fratelli, uno dei quali era patriarca della città. Nel viaggio di ritorno, intrapreso per consiglio di un eremita, si imbatté nei saraceni, dai quali fu sottoposta a vessazioni, angherie e perfino imprigionata. Si recò nove volte a San Giacomo di Compostella e molte altre fu a Roma sulla tomba

di San Pietro, sebbene fosse di salute molto delicata, Bona fu dotata di celesti favori, quale il dono della profezia e il potere di leggere nei cuori; operò inoltre numerosi miracoli e conversioni. Morì il 29 maggio e fu sepolta nella chiesa di San Martino a Pisa, dove il suo corpo è tuttora venerato. Bisogna però osservare che la sua vita edita dai Bollandisti, sebbene non sembri molto tardiva non può essere accettata senza riserve.

Il suo culto iniziò subito dopo la morte ma occorre aspettare la metà del XIV sec. perché gli artisti ponessero l'attenzione sulla figura della santa. Sono infatti di questo periodo il polittico di Giovanni di Nicola, conservato nel museo di San Matteo a Pisa e un trittico che rappresenta Bona tra i santi Ranieri e il Battista. Quanto alle opere di carattere narrativo, un solo episodio della vita della santa pare aver ispirato particolarmente gli artisti, quello della sua vestizione, giovinetta, mentre riceve dal priore l'obito di Oblata dei canonici regolari di Sant'Agostino. Il dipinto di A. Cavallucci (sec. XVIII) è nel duomo di Pisa e rappresenta quanto prima detto mentre un coro di angeli dal cielo sostiene sul suo capo una corona, un giglio, una lucerna e un pisside. Venerata nella diocesi di Pisa il 29 maggio.

Sempre a Pisa nel 1180 nasceva il beato **DOMENICO VERGANELLI**; ordinato sacerdote, entrò tra i Camaldolesi nel cenobio cittadino di San Michele in Borgo come oblato regolare vestendo l'abito bianco e vivendo sotto l'obbedienza dell'abate. Si dedicò all'apostolato per i trovatelli, fondando per essi un ospizio da lui diretto fino alla morte che lo colse il 20 aprile del 1218.

Ebbe subito culto pubblico con erezione di altari, Ufficio e Messa propria, approvato direttamente da Pio IX il 17 agosto del 1854. L'altare che ne conteneva il corpo passò il 27 gennaio 1485 sotto il giuspatronato dell'università dei farmacisti che avevano cura della solennità esterna nel giorno della sua festa.

La beata **MARIA** nacque a Pisa nel sec. XII e morì il 4 dic. del 1200 nel monastero di San Paolo di Pugnano (Pisa). La sua vita ha molte affinità con un'altra pisana, la beata Gherardesca, morta poco dopo il 1269. Maria, dopo un periodo di vita coniugale, col consenso del marito entrò nel cenobio di Pugnano a qualche Km da Pisa, mentre il marito veniva accolto in quello camaldolese di San Savino.

Non sappiamo con precisione se il monastero di Pugnano fosse camaldolese; sappiamo però che il confessore, al tempo di Maria era un monaco di San Savino e che i monaci di San Savino, celebrarono i funerali della beata. Maria, visse nel monastero da reclusa, in penitenza e preghiera, arricchita da Dio di straordinari carismi. Quando fu sepolta nella chiesa del monastero fu cantata a sua lode, una orazione che si ripeteva ogni anno nel giorno della sua festa, il 4 dicembre. Del suo corpo oggi non abbiamo più notizie. Nel 1736 fu stampata a Pisa una antica *Vita* della beata che l'abate camaldolese G. Grandi aveva trascritto da un cod. del monastero pisano di Sant'Anna.

Verso il 1194 nasceva a Pisa il beato **AGNELLO AGNELLI**, morto ad Oxford il 13 marzo del 1235.

Nato da una nobile famiglia pisana, ricevette personalmente da San Francesco, l'abito dei francescani proprio quando il santo di Assisi predicava in Toscana negli anni 1211-12. Nel 1217 fu mandato a Parigi dallo stesso Francesco per fondarvi un convento e resse la Custodia di Parigi formata dalle case religiose erette nell'Ile - France.

Il Capitolo generale del 1223 lo incaricò della costruzione di nuovi conventi in Inghilterra.

Agnello, in quel tempo ancora diacono, sbarcò a Dover il 10 settembre dell'anno successivo insieme a otto confratelli; verso la fine del 1124 aveva già fondato un convento presso Londra ed un altro ad Oxford. In quest'ultimo eresse uno studio per i giovani frati, chiamando Roberto Grossatesta, cancelliere della celebre università inglese, ad insegnarvi teologia e dando così vita alla gloriosa scuola francescana di Oxford. Agnello tornò in Italia nel 1230 in occasione del Capitolo generale di Assisi, e vi tornò l'anno seguente per incarico dei vescovi inglesi. Forse proprio mentre espletava il suo mandato presso la curia romana, ottenne da Gregorio IX la decretale *Nimis iniqua* che regolava i rapporti tra clero secolare e religioso.

Enrico III che ebbe in grande stima Agnello, lo aiutò nella fondazione dei conventi, mentre lui rese al sovrano importanti servigi specialmente nell'opera di riconciliazione con il duca di Galles.

Proprio a causa dei disagi sofferti in questa missione Agnello contrasse la malattia che lo portò a fine prematura. Morì il 13 settembre del 1235 nel convento di Oxford.

Passati alcuni anni il suo corpo, ancora incorrotto e stillante unguento odoroso, fu traslato nella nuova chiesa. Il monumento eretogli sul nuovo sepolcro fu più tardi distrutto insieme con la chiesa e con il convento francescano di Oxford durante la persecuzione di Enrico VIII. Il 30 agosto del 1892 papa Leone XIII confermò il culto ininterrottamente tributato ad Agnello da tutto l'Ordine minoritico e nella diocesi pisana. La sua festa si celebra il 13, marzo giorno della sua morte.

Tra il XII e il XIII secolo, in un anno sconosciuto, a Pisa nacque il beato **BARTOLOMEO** dalla nobile famiglia degli Aiutamicro.

Bartolomeo entrò come fratello converso nel monastero camaldolese di San Frediano, dove morì il 28 gennaio del 1224, dopo una vita ricca di innumerevoli miracoli, continuati anche dopo la morte. Il corpo di Bartolomeo fu sepolto nella chiesa del monastero sotto l'altare eretto in suo onore dai concittadini; in seguito per favorirne la venerazione, esso fu collocato sotto l'altar maggiore.

L'incendio del 1675 danneggiò gravemente tutto l'edificio sacro, bruciando quasi per intero anche il corpo del venerato Bartolomeo, fino allora incorrotto. I pochi frammenti rimasti furono esposti nella sacrestia. Papa Pio IX nel 1857 confermò il suo culto e lo estese nell'ordine camaldolese e all'arcidiocesi pisana. La festa si celebra il 12 aprile nella diocesi di Pisa.

Dalla nobile famiglia dei conti della Gherardesca, nasceva a Pisa verso il 1212, la beata **GHERARDESCA** che contro la sua volontà nel 1231-32, dovette sposare il nobile Alferio di Baldino.

Non fu un matrimonio felice, perché non nacquero figli, ma nacquero nel cuore di Gherardesca intime sofferenze. Pensò di persuadere il marito di farsi religioso e lei di farsi monaca. Come lei desiderava, avvenne: nel 1234 Alferio entrò nel cernobbio camaldolese di San Savino a Pisa e lei si rinchiuse in una celletta fatta costruire accanto a quel monastero. Di Alferio non abbiamo altre notizie, di lei invece abbiamo una *Vita* scritta dal suo confessore Paolo, monaco di San Savino, sulla cui attendibilità è lecito avvanzar qualche riserva.

La sua vita fu piena di visioni e fatti meravigliosi; aveva frequentissime estasi, udiva concerti celesti e quasi ogni giorno aveva colloqui col Signore, con la Madonna e con San Giovanni Evangelista. Spesse volte fu rapita in cielo e vide cose nascoste e future. Aveva l'introspezioni dei cuori, a distanza udiva i gemiti di chi soffriva. Ottenne la guarigione di tanti ammalati e la conversione di molti peccatori. Le comparvero delle anime del purgatorio raccomandandosi alle sue preghiere, pregò per loro e le fu concesso vederle uscire da quelle fiamme.

Le comparvero anche i demoni che spesso la sottoposero a dura flagellazione. Fatti così straordinari, non potevano non creare in qualcuno della diffidenza. Nello stesso monastero di San Savino ebbe dei monaci contrari che la denunciarono al generale dell'Ordine. Fu scomunicata e sottoposta a molte sofferenze, ma difesa dal suo confessore alla fine fu assolta. Morì poco dopo il 1269 e fu sepolta nella chiesa di San Savino; del suo corpo però si è perduta ogni traccia. Se ne celebra la festa il 9 giugno.

Il beato **GIOVANNI CINI**, nacque a Pisa verso il 1270, e fu soldato della repubblica Pisana tenendo, probabilmente una condotta poco edificante. L'8 ottobre del 1296 prese parte a un vile attentato contro Matteo, arcivescovo eletto a Pisa, e questa malefatta fu la causa remota della sua conversione: dopo aver scontato la pena comminatagli per il crimine, il Cini infatti si diede a vita penitente e vestì l'abito del Terz'ordine Francescano.

Dal 1305 in poi fu più volte presidente della "Pia casa della misericordia", istituzione di carità in favore del basso popolo; al Cini si deve inoltre la diffusione della pratica di portare l'elemosina di notte a coloro che si vergognavano di riceverla pubblicamente. Egli condusse in seguito vita eremitica a Pisa e poiché molti cercavano d'imitarlo, il Cini fondò la Congregazione degli Eremiti Terziari Francescani, detti "Fratricelli", istituzione ora estinta.

Il beato ebbe il merito di far rifiorire la vita religiosa nel romitorio di S. Maria della Sambuca. Presso la porta della Pace a Pisa il Cini per espiare completamente le sue colpe si fece murare in una piccola cella dove passò gli ultimi anni della sua vita e morì tra il 1331 e il 1340. Fu sepolto nel cimitero di Pisa, e poi le sue spoglie vennero trasferite nella chiesa dei Conventuali. Il 10

settembre del 1857, Pio IX approvò il culto del Cini che è festeggiato insieme a Giovanni della Pace col quale qualche agiografo vede forse la stessa persona, il 12 novembre.

GAMBACORTA PIETRO, nacque a Pisa nel 1355, forse il 15 febbraio, dal nobile Geraldino, fratello di Pietro, capo della repubblica e da Niera Gualandi, pia donna alla quale Santa Caterina scrisse due lettere. Dopo un periodo di esilio a Firenze, determinato dal prevalere del partito avverso nel 1369, la famiglia Gambacorta e con essa il nostro Pietro, poterono tornare in patria.

Il Gambacorta Pietro, verso il 1377, scomparve da casa e non vi fece più ritorno, maturò in lui la decisione di darsi totalmente a Dio, forse anche influenzato dalla cugina Teodora. Partito da Pisa si rifugiò prima nel romitaggio di Santa Maria del S. Sepolcro, presso Firenze dove si fermò qualche tempo, poi visitò Vallombrosa, Camaldoli e la Verna, attraversata l'Umbria giunse ad un colle, chiamato Montebello ai margini della folta selva del monte Cessana presso Urbino dove si fermò.

Vi costruì un piccolo tugurio ed iniziò la propria vita di penitenza e di mortificazione. La luce della sua santità ben presto si diffuse intorno, ed alcuni eremiti del posto accorsero verso di lui. Nacque così la Congregazione del beato Pietro da Pisa dell'Ordine di San Girolamo, nota col nome di "Girolamini". Aveva 25 anni circa ed intorno a sé si erano radunati 13 discepoli, quando nel 1380, edificò il primo cenobio, qualche centinaio di metri lontano dal suo tugurio, a cui aggiunse un oratorio, che dedicò alla S.ma Trinità. Ben presto i discepoli e i cenobi si moltiplicarono, specialmente dopo che altri tre fondatori cioè i beati Beltrame da Ferrara, Niccolò da Forca Palena e frate Angelo di Corsica, misero se stessi e i loro romitori sotto la di lui obbedienza.

La Santa Sede con Martino V ed Eugenio IV, approvò e arricchì di privilegi la nuova Congregazione. Il Beato si recava spesso nei vari romitori dove era necessaria o opportuna la sua presenza per formare e confermare con l'esempio e la parola alla vita eremitico-cenobitica i sempre più innumerevoli discepoli; ma la sua dimora ordinaria era Montebello, dove con maggiore facilità poteva godere la più intima unione con la preghiera, con la recita dei salmi e con la contemplazione della verità della fede e nel lavoro.

Aveva 84 anni quando, trovandosi a Venezia per affari della sua Congregazione, vi morì ospite del prete Filippo, cappellano delle monache di clausura del monastero di San Girolamo, dove fu sepolto. Dopo pochi anni lo stesso prete Filippo che aveva conosciuto la sua santità e lo venerava, fece dipingere su tavola da Giacomello del Fiore, buon pittore dell'epoca, una immagine del beato. Nonostante questo però, nel corso dei secoli si perdettero la memoria dell'ubicazione della tomba e, benché siano state fatte ricerche, non venne mai ritrovata.

Il Gambacorta Pietro, fu beatificato con decreto del 10 gennaio 1693 dopo regolare processo e qualche anno dopo la Santa Sede concesse la Messa e l'Ufficio ed estese alle diocesi di Pisa, Venezia, Urbino e Napoli la nomina del beato a compatrono delle città. Pio XI con lettera del 12 gennaio 1933, soppresse l'Ordine perché ormai, ridotto a pochi membri, non era più in grado di assolvere al compito stabilito dal fondatore. La sua festa è il 17 giugno.

Fonti storiche solide e copiose, in parte ancora inedite, ma diligentemente studiate dai più recenti biografi, consentono di delineare con precisione questa bella figura femminile del tardo Medioevo e di avvicinarla a quelle dei grandi riformatori di ordini religiosi, come Bernardino da Siena per i Francescani e Teresa D'avila per i Carmelitani. Figlia di Pietro, signora di Pisa, e cugina del Beato Pietro fondatore dei Gerolamini, **CHIARA GAMBACORTI** nacque nel 1362 probabilmente a Firenze o a Venezia, dove il padre messo al bando della sua città, aveva dovuto trasferirsi con la sua famiglia. Giovanissima fu data in sposa a Simone Massa, nobile cavalier pisano, che morì nel 1377 lasciandola vedova appena quindicenne. Avendo conosciuto S. Caterina da Siena ed essendo rimasta fortemente influenzata dal fascino della sua santità, pensò tosto di rinunciare al mondo e di abbracciare lo stato religioso. Da principio fu ostacolata fieramente dai suoi familiari, che per impedirle il coronamento dei suoi sogni giunsero perfino a strapparla con violenza dal monastero francescano di San Martino, in cui si era rifugiata, e a tenerla per diverso tempo in forzata segregazione in una stanza della casa paterna. Lasciata finalmente libera, entrò nel monastero domenicano di S. Croce in Fossa Banda, ove prese l'abito e professò col nome di suor Chiara.

La maggior parte delle religiose di quel monastero aveva da molto tempo abbandonato l'osservanza regolare e viveva secondo i temperamenti e gli abusi allora comuni in tutti i conventi.

Chiara che desiderava il ritorno all'osservanza rigida della regola, non vi si trovava a suo agio, anche se a lei ed a qualche altra animata dai suoi stessi ideali si lasciava facoltà di condurre vita più austera e ritirata. Si ritenne perciò fortunata quando il padre, cedendo alle sue richieste, edificò a sue spese la chiesa ed il convento di San Domenico per accogliere lei e le altre consorelle disposte a ripristinare l'osservanza regolare. Vi si trasferì nel 1382 e si preoccupò di ottenere per la sua fondazione la ratifica pontificia che fu concessa da Urbano VI con Bolla del 18 settembre 1385. Sulle decisioni di suor Chiara, dovette incidere non poco il beato Giovanni Dominici, che in quel tempo era a Pisa come lettore nello studio del convento maschile di Santa Caterina e vi tornò poi più volte in seguito. Di fatto a detta degli storici, questo convento femminile fu il primo esempio di comunità osservante o riformata dell'Ordine Domenicano. Da questo convento, il beato Giovanni Dominici prese le religiose che iniziarono la vita regolare osservante nel celebre monastero del *Corpus Domini* a Venezia, da lui fondato nel 1394, e quando, nei primi anni del XV secolo, con la fondazione del convento di San Domenico a Fiesole e di altri conventi riformati, l'osservanza cominciò ad estendersi in pieno anche al ramo maschile, le comunità osservanti che già esistevano fecero scuola, e si poté dire che la riforma dell'Ordine Domenicano fu ispirata dalla santità e dalla genialità di due donne insigni: Santa Caterina Benincasa e dalla beata Gambicorti Chiara.

Nella comunità pisana, in stretta clausura, la beata visse fino alla morte che la raggiunse nel 58 anno di età, il 17 aprile del 1420. Fu all'inizio vice-piora, poi priora del monastero; esempio sempre luminoso di ogni virtù alle consorelle e guida d'innumerevoli anime, che s'affidavano al suo consiglio ed all'efficacia della sua preghiera. Sua cura particolare fu la osservanza più stretta della povertà e della rigida clausura.

Per quest'ultima ottenne sanzione solenne da papa Urmano IV, con Bolla del 25 luglio del 1387 e la osservò con estrema fedeltà, da negare l'ingresso nella cinta claustrale perfino al fratello Lorenzo che era inseguito da dei congiurati che già gli avevano ucciso il padre e vi cercava scampo. Accolse invece più tardi nel monastero, con atto sublime di carità, le donne della famiglia dei D'Appiano, cioè di coloro che, per rivalità politiche, avevano tradito e sterminato i Gambicorti e venduto, ai Visconti di Milano, Pisa ed il suo contado.

La sua carità fu basata sull'altruismo, soffrì molto per la perdita dei congiunti e dei fratelli fino ad ammalarsi gravemente, ma riuscì a perdonare coloro che gli avevano sterminato la famiglia. Alla morte il corpo venne sepolto nel coro delle monache, ai piedi dell'altare. Tredici anni più tardi fu esumato e ne vennero raccolti i resti in una cassetta di cipresso, che fu posta in venerazione sopra l'altare.

Cominciò allora il culto pubblico reso alla beata. In successive ricognizioni, le reliquie vennero esposte in una urna più decorosa, con armatura lignea e pareti di cristallo. La sua festa si celebra il 17 aprile, anniversario della morte.

Il beato **LORENZO DA RIPAFRATTA**, nacque in questa frazione vicino a Pisa il 23 marzo del 1375. Per opera del beato Giovanni Dominici, già diacono, entrò nell'Ordine Domenicano.

Dopo il noviziato a Cortona e brevi incarichi a Fabriano, passò il resto della sua vita a Pistoia, dove fu sottopriore, priore, professore di teologia e maestro dei novizi, divenendo uno degli esponenti più rappresentativi del movimento di riforma che incominciava ad invadere l'Ordine. La sua principale occupazione, pur non trascurando la predicazione (non divenne mai celebre come oratore) e restando fedele al confessionale fino agli ultimi istanti della sua esistenza, fu quella dell'insegnamento, soprattutto della Sacra Scrittura.

La carità eroica del beato, risplendette a Pistoia durante una pestilenza, tanto che il comune della città gli assegnò, a perpetua riconoscenza, una cospicua somma settimanale per tutto il resto della sua vita. Alla sua morte, il comune volle fare a sue spese solenni funerali, una tomba provvisoria e poi quella definitiva di marmo. Morto il 27 settembre del 1456, veniva beatificato il 4 aprile del 1851.

La beata **MANCINI MARIA**, nacque a Pisa verso la metà del sec. XIV, figlia di Bartolomeo, detto nelle cronache del tempo “Bacciomeo”. Maria ebbe al battesimo il nome di Caterina, che più tardi cambiò in quello di Maria. Appena dodicenne si sposò una prima volta ed ebbe due figli che morirono molto presto.

Rimasta vedova, a 17 anni passò a nuove nozze con Guglielmo Spezzalaste, dal quale ebbe cinque figlie ed un figlio. Ma era appena venticinquenne che rimase di nuovo vedova e le morirono tutti i figli. Pur avendo potuto, durante la vita coniugale, praticare le virtù del proprio stato, decise, rimasta sola, per ispirazione divina, di dedicarsi maggiormente alla perfezione, entrando tra le suore della Penitenza di san Domenico e in questo proposito era stata confortata anche da Santa Caterina da Siena, la quale era passata per Pisa verso il 1375 e più tardi indirizzerà a “Monna Caterina” insieme ad altre due donne pisane una lettera.

Fu dapprima terziaria domenicana nel monastero pisano di Santa Croce in Fossa - Banda, ove ebbe a consorella la beata Chiara Gambicorti, anche essa vedova e di una decina d’anni più giovane di lei. Dato però che in quel monastero ognuno viveva per proprio conto, le due beate insieme ad altre quattro suore passarono nel 1382 nel nuovo convento di San Domenico, fatto edificare da Pietro Gambicorti padre di Chiara. Qui praticando l’insegnamento di Santa Caterina da Siena e sostenute da fra Domenico da Peccioli e dal beato Giovanni Dominici, instaurarono la vita comune che verrà più tardi applicata ad altri monasteri domenicani.

La beata si rese ammirabile per austerità di vita e fu favorita da non pochi doni celesti, visioni e carismi. Alla morte della beata Chiara che era stata la seconda priora dopo Filippa Albisi, le succedette in tale carica. Nel libro di “*diversi ricordi antichi*” di Gabriella Buonconti si legge << Terza priora fu la madre Maria figlia di Bacciomeo Mancini da Pisa, resse il Priorato per dieci anni con molta santità di vita e buon esempio>> Morì il 22 gennaio del 1431, fu sepolta accanto alla beata Chiara, il culto fu confermato da Pio IX il 2 agosto del 1855. La sua festa si celebrava prima il 18 gennaio e il 22, ora invece ricorre il 30 gennaio.

L’epigrafo che verso il 1600 venne scolpito sulla tomba di **GIOVANNI DELLA PACE** nel cimitero di Pisa, ci sta ad indicare chi in realtà fu costui. Scritto in latino, possiamo dedurre che Giovanni era un rampollo di nobile stirpe, che visse prima come eremita in selve solitarie, che tornò poi per amore di Dio nella sua città e che vi costruì una chiesa dedicata alla S.ma Trinità ed un oratorio sacro a Giovanni Evangelista.

I cronisti aggiungono che in questo oratorio egli dette sede ad una omonima Compagnia di disciplinati o flagellanti, da lui stesso fondata. Tali notizie, sono state ritenute certe, senza contestazioni alcuna fino ad epoca abbastanza recente. Si disputava solo intorno all’ordine religioso che Giovanni come eremita doveva essere stato affiliato, alcuni considerandolo come camaldolese, altri come agostiniano, ed altri ancora come appartenente alla Congregazione dei Gerolamini fondata dal suo concittadino beato Pietro Gambicorti. Notizie di archivio trovate da uno studioso del nostro secolo, il Barsotti, hanno scompigliato notevolmente il quadro tradizionale, ponendo la critica storica di fronte a tre personaggi di cui uno di nobile famiglia pisana dei Della Pace, un beato Giovanni vissuto nel XIII sec. poi un frate Giovanni presso porta della Pace ricordato in un atto notarile del 1355 e per ultimo un Giovanni di Pace beato detto il “pellicciaio”, vissuto santamente in matrimonio e morto in odore di santità nel 1433.

Il Barsotti opta decisamente per il secondo dimostrando che ne il primo ne il terzo sono fondatori dell’oratorio di San Giovanni Evangelista e della Compagnia dei disciplinati. Il Barsotti deduce che per il nostro Giovanni, l’appellativo “della pace” poteva benissimo poter derivare da pacificatore o perché dimorasse vicino alla porta omonima, della Pace. Giovanni, sempre secondo il nostro storico, non fu un vero e proprio eremita, ma un recluso stabilitosi presso una celletta dell’oratorio da lui fondato. appartenente al terz’Ordine francescano, al quale fu aggregata la Compagnia dei disciplinati. Le conclusioni del Barsotti sono state accettate anche da altri storici che inseriscono Giovanni nel bel mezzo del XIV secolo. La Compagnia istituita da Giovanni fu soppressa nel 1782 dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo ed in quello stesso anno fu pure demolito l’oratorio di San Giovanni Evangelista. Alcune sue reliquie che si venerano furono trasferite nella chiesa di Sant’Anna. L’intero corpo fu portato invece nella chiesa di san Francesco. Nel 1857 il culto a lui

attribuito ottenne l'approvazione della Santa Sede per l'arcidiocesi pisana e la sua festa è posta al 12 novembre.

SAN TEOFILO fu l'unico figlio di Giovanni Antonio de Signori e di Maria Maddalena Arrighi. Nacque a Corte in Corsica, il 30 ottobre del 1676 ed ebbe al battesimo il nome di Biagio. Trascorse gli anni della sua adolescenza tra casa scuola e chiesa, finché venne attratto all'età di diciassette anni, dal fascino dell'idealità francescana, per cui abbandonò la casa paterna andandosi a rinchiudersi nel non lontano convento dei Cappuccini; di qui passò poi tra gli Osservanti del più vicino convento di San Francesco dove nel 1693 vestì l'abito religioso prendendo il nome di Teofilo.

Nel 1694 emetteva la sua professione solenne e due anni dopo era a Roma per completare gli studi filosofici, passando quindi a Napoli a studiare teologia nel convento di Santa Maria la Nova. dove nel 1700 veniva ordinato sacerdote ed un anno dopo ricevette la patente di lettore. Allo scopo di potersi ben preparare al concorso per l'insegnamento a cui era destinato, nella prima metà del 1702, come sembra, Teofilo volle ritirarsi nel solitario cenobio di San Francesco presso Civitella San Sisto, tra i monti Prenestini, dove avvenne il suo incontro col beato Tommaso da Cori, che doveva decidere ben diversamente il suo avvenire. Rinunziato, infatti alla carriera del magistero e con il pieno consenso dei superiori, Teofilo ritornò dopo un brevissimo allontanamento, nel mistico convento di Bellegra per mettersi sotto la disciplina di Tommaso.

Là, Teofilo rimase sino al 1709, allorché venne trasferito nel ritiro di Palombra, del quale fu poi anche guardiano dal 1713 al 1715. Non meno intensa della vita meditativa fu la vita attiva di Teofilo, svolta senza sosta percorrendo quasi tutti i paesi della Sabina e del Sublacense per predicarvi l'apostolica parola di Dio, oratore eccellente persuasivo ed ascoltattissimo. Quando nel 1730 fu stabilito dall'Ordine di stabilire un ritiro in Corsica, Teofilo fu incaricato dell'opera e, rientrato in patria dopo 34 anni, creò il nuovo ritiro di Zuani, venendone nominato guardiano nel 1732. Venne richiamato sul continente per andare ad istituire una nuova casa di ritiro in Toscana. A tal scopo venne indicato il convento della Vergine di Fucecchio sulla riva destra dell'Arno non lontano da Firenze, ritiro che, superato poi felicemente qualsiasi contrasto, non tardò ad affermarsi ed a progredire sotto la guida esperta del fondatore, divenendo in breve tempo un centro di vera attrazione spirituale.

Ed a Fucecchio Teofilo trascorse gli ultimi anni della sua laboriosa esistenza e si spense il 19 maggio del 1740 dopo soli sette giorni di malattia. I numerosi miracoli verificatisi sulla sua tomba, divenuta subito meta di continui pellegrinaggi. accrebbero di più la fama di santità di Teofilo tanto che già nel 1750 iniziò il processo di beatificazione per poi giungere al consacrimento della sua santità nel 1930 con Pio XI. La sua festa viene celebrata il 19 maggio.

DIOCESI DI PISTOIA

Fig.51 - Pistoia

Fig.52 - San Jacopo il Maggiore

Fig.53 - S.Atto vescovo di Pistoia

Fig.54 - Pistoia Cattedrale di S.Zeno

Fondata dai romani forse nella prima metà del sec II a.c. ebbe scarsa importanza durante la repubblica e l'impero. Nel suo territorio, Catilina subì la grave sconfitta ad opera del console Petreio. Sono numerosi gli avanzi monumentali della dominazione romana, scarsi sono quelli della dominazione gotica. Ha invece rilievo la presenza dei longobardi che nel sec.VI la elevarono a rango di città regia, indipendente dal duca di Lucca. da un diploma di Ottone III del 998 si sa che il potere era esercitato da un vescovo, ma nel sec. XI si delineavano i tratti dell'economia comunale. Il comune fu retto dai consoli fino al 1158, anno di elezione del primo podestà ed è del 1177 lo Statuto di Pistoia, uno dei più antichi d'Italia.

Agli inizi del sec. XIII, la città lottò per estendere i propri confini, contrastata da Firenze e da Lucca. Le sconfitte subite nel 1228 e nel 1254 ad opera dei fiorentini e le dure condizioni di pace di Empoli, diedero inizio alla sua decadenza politica. Nel 1314 respinse Ugucione della Faggiuola, ma dovette poi cedere a Castruccio Castracani, e dopo la sua morte entrò nell'orbita di Firenze. Fu sede nel 1786 del Sinodo Diocesano convocato dal vescovo gianseita Scipione de' Ricci; nel periodo napoleonico seguì le sorti della Toscana.

Il patrono di Pistoia e della diocesi è **GIACOMO** il Maggiore, detto appunto Maggiore per distinguerlo dall'omonimo apostolo Giacomo il Minore e cugino del Signore. Era figlio di Zebedeo e Salome e fratello di Giovanni l'Evangelista e nativo di Betsaida; chiamato definitivamente all'apostolato insieme col fratello, nella primavera o nell'estate del 28 d.C. Lasciò tutto per seguire Gesù. La predicazione di Giacomo fu soprattutto in Spagna e il suo sepolcro è a Compostella.

Non che Giacomo morì a Compostella, ma le sue spoglie vi furono traslate dopo il suo martirio avvenuto a Gerusalemme, e come per tutti i santi, apostoli compresi, del tempo, le notizie sono incerte e talvolta false, infatti sembra che il suo sepolcro fosse stato trovato in Galizia come attesta il Martirologio di Floro, al tempo di Carlomagno verso l'812-14.

Il culto per Giacomo in Spagna esisteva già prima della scoperta del sepolcro e lo dimostrano alcune chiese della Galizia dedicate al santo, e dopo la traslazione delle spoglie a Compostella, iniziarono i pellegrinaggi che cominciarono ad affluire da tutte le parti dei regni cristiani spagnoli e molto presto anche da tutte le strade d'Europa.

Questo continuo affluire di pellegrini europei verso la Spagna, costituì durante il Medioevo il collegamento più continuo ed efficace della Penisola Iberica con il resto della Cristianità stabilendo una profonda unione spirituale tra spagnoli ed europei.

A Cutigliano (Val di Lima) provincia di Pistoia si conservano nella sua chiesa parrocchiale i corpi di due martiri santi, **IRENEO** e **AURELIANO**. Tolti come tanti altri dalle catacombe romane e forse individuati nel nome da una iscrizione tombale e nella qualità di martiri dalla consueta, non sicura simbologia di segni in essa incisi o graffiti, ovvero dalla presenza di presunte ampole di sangue, essi furono trasferiti lassù nella seconda metà del sec. XVII.

Ne ottenne la concessione papa Alessandro VIII. Le reliquie dei due presunti martiri ottennero una intensa venerazione nel paese di Cutigliano e in tutta la montagna pistoiese. Un artistico altare in loro onore venne eretto nella pieve. La loro festa si celebrava solennemente il 10 Agosto anniversario della loro traslazione. Con beni donati per testamento da Piero Pacioni, il 1° gennaio 1697 fu istituita un'opera pia, ad essi intitolata, che esercitò per lungo tempo benefica attività, mantenendo nel paese una scuola di grammatica e retorica ed assegnando sussidi ai giovani che mostrassero disposizione a frequentare i corsi universitari, ma ne fossero impediti da mancanza di mezzi. A scopo di culto e di suffragio per i defunti, sorse pure, sotto il titolo dei suddetti santi martiri, una confraternita eretta con decreto vescovile ed arricchita di indulgenze e privilegi dal pontefice Gregorio XVI nel 1844. La devozione popolare verso questi due santi martiri si è oggi affievolita. Anche la festa annuale, che un tempo si celebrava con notevole concorso di popolo e con manifestazioni devozionali e folcloristiche di vario genere, ha oggi perduto quasi del tutto la sua solennità e le sue originarie caratteristiche. A Pistoia si festeggia **SAN ZENO**, vissuto nel IV sec, a cui è intitolata la cattedrale e che è anche patrono di Verona. Questo personaggio arrivò a Verona dalla Mauritania e la città fin da allora lo ha amato e stimato erigendo per lui dei veri capolavori di architettura. Fu vescovo di Verona per una decina di anni e dovette sobbarcarsi diversi problemi come quello del paganesimo prima e dell'arianesimo dopo.

La città di Verona fu il primo impatto delle orde di barbari che calavano dal nord con sete di conquista, mentre alcuni proseguivano per le pianure più a sud, altri si accontentavano di questa zona, ritenuta col clima assai migliore del tremendo freddo nordico e vi si stabilirono come a casa propria finché altri popoli non calarono per soppiantarli, ma questa è storia conosciuta, un po' meno conosciuto è invece lo zelo e la costanza del vescovo Zeno (lo chiamano anche Zenone) per portare loro la dottrina cristiana. Zeno era dotato di una buona retorica e il suo stile testimonia il modello della sua terra di origine. Di lui ci sono rimasti 16 trattati o sermoni lunghi e 77 brevi, i temi affrontati sono noti, spicca quello sulla dottrina trinitaria e sul battesimo, egli prima di convertire i

pagani al cristianesimo, li sottoponeva a un rigoroso esame dopo una accurata preparazione, come praticamente accade adesso per la preparazione alla prima comunione e alla Cresima. Tenne in particolare stima gli umili e i poveri perché erano quelli che più avevano le virtù cristiane. Nel VII secolo, il Baronio introdusse al 26 marzo nel Martirologio Romano, la celebrazione dei santi **BARONTO E DESIDERIO**, fondandosi sugli *Atti* della Chiesa di Pistoia.

In questo testo, redatto da un monaco italiano tra il sec. XI e XII e pubblicato dai Bollandisti, Baronto è identificato con l'omonimo monaco di Longoreto, che dopo aver compiuto la penitenza impostagli da San Pietro ed aver visitato le tombe degli apostoli, avrebbe deciso di abbracciare la vita eremitica, fissandosi sul monte Albano presso Pistoia.

Questo racconto, accettato per molto tempo senza critica alcuna, è però poco attendibile, dal momento che nella tradizione di Longoreto, non si accenna affatto ad un viaggio del santo in Italia. E' sembrato quindi giusto e opportuno scindere le due figure e le loro vicende, indubbiamente confuse. La fama di santità di un eremita di nome Baronto sul monte Albano nel corso del sec. VII, indusse cinque giovani ad unirsi a lui nelle penitenze, e tra di essi si distinse per fervore religioso Desiderio. Morto alla fine del sec. VII, Baronto fu sepolto nell'oratorio che aveva costruito intorno alla sua cella, e, sulla sua tomba che il popolo non aveva mai cessato di venerare, Restaldo vescovo di Pistoia tra il 1012 e il 1023, fece erigere un monastero benedettino a lui dedicato.

Il monastero di San Baronato, in cui erano state trasferite le sue reliquie insieme con quelle di Desiderio e degli altri eremiti, presso di cui nel 1107 era sorto un ospedale, nel sec. XV fu dato in commenda e nel 1577 fu unito all'abbazia di Santa Maria di Firenze della Congregazione cassinese. E' festeggiato nella diocesi di Pistoia il 26 marzo.

A Pistoia viene venerato un santo prete di nome **FELICE**. Benché non siano mancate voci discordi tendenti a identificare con l'omonimo santo vescovo di Nola, non pare tuttavia che si possa dubitare della esistenza di questo religioso. Lo ricordano infatti tutti i più antichi documenti scritti relativi alla cattedrale di Pistoia ancora esistenti; numerose carte di donazione del X sec. a cominciare dal 923; il diploma imperiale rilasciato alla chiesa pistoiese da Ottone III nell'anno 998, che probabilmente ne ricalca un altro, anteriore, di Ottone I, andato perduto, due calendari liturgici e un *Ordo officiorum* dell'Archivio capitolare, databili al sec. X - XI.

Un piccolo frammento di marmo, ritrovato di recente nel sottosuolo della cattedrale e databile con probabilità al sec. VIII, potrebbe supporre resto della sepoltura originaria del santo, non tanto per i caratteri del fregio ornamentale che vi è scolpito, quanto per l'iscrizione frammentaria che vi si legge. Avrebbe con ciò buona conferma la tradizione, registrata solo tardivamente dagli storici secondo la quale il vescovo Giovanni I, che tenne la sede pistoiese nei primi anni dell'VIII sec., avrebbe depresso in cattedrale la salma di Felice. Ma si tratta solo di una ipotesi, sebbene non del tutto priva di fondamento. Pertanto allo stato dei fatti, le sole notizie certe che si attingono dalle fonti sono l'esistenza di un santo pistoiese di nome Felice, in epoca assai anteriore al sec. X e la presenza del suo sepolcro in cattedrale. Né ad illuminarci oltre vale il fatto che sin dal sec. XIV sia documentabile l'esistenza, nei dintorni di Pistoia, d'una chiesa e di un villaggio intitolati a San Felice, poiché manca qualsiasi notizia sulla loro origine. La *legenda* contenuta nel Lezionario, della cattedrale, riporta in *Acta SS. Augusti* e ripetuta da tutti gli agiografi che hanno trattato del santo pistoiese ha valore storico estremamente scarso: fu infatti composta dopo il 1414, anno in cui avvenne l'invenzione delle sue supposte reliquie.

Demolendosi in cattedrale un altare dedicato alla Vergine, fu trovata murata nel suo stipite, un'urna di marmo etrusco - romana, oggi conservata nel Museo capitolare, contenente frammenti di ossa umane. L'identificazione di tale ossa con il corpo di Felice, non ebbe altro fondamento che una tradizione orale assai vaga ed incerta, ma non si può mai dire. Il culto del santo per tale scoperta rese necessaria una *Vita* da leggere nella ufficiatura. Fu così che racimolando le poche ed incerte tradizioni che ancora potevano sopravvivere, come la sua qualità di prete, la sua temporanea vita eremitica e d un miracolo da lui compiuto per sottrarsi alle acque di un torrente in piena, ed inserendole in un tessuto di frasi generiche si compilò la biografia sommaria che ci è stata tramandata.

Ciò nondimeno, il culto di Felice ebbe da allora e per molto tempo una notevole risonanza, se pur strettamente localizzata a Pistoia e diocesi. Un altare gli fu eretto in cattedrale, cui fu poi aggiunta una statua giacente del santo. Le sue reliquie furono racchiuse in una bellissima urna sormontata da un busto d'argento. Un oratorio fu eretto a ricordo della supposta sede del suo eremitaggio. Confraternite e persino accademie si intitolarono a lui o furono poste sotto la sua protezione. Ancora al giorno d'oggi bensì il culto di Felice abbia perduto l'antica popolarità esiste sotto la sua invocazione una società di mutuo soccorso tra gli ecclesiastici della diocesi di Pistoia. La sua festa si celebra da vari secoli al 26 di agosto.

Le memorie più antiche di un santo di nome **RUFINO** venerato a Pistoia, risalgono al sec. X. Secondo documenti di tale epoca già fin da allora la cattedrale era dedicata ai SS. Zenone, Rufino e Felice.

Nella cattedrale di Pistoia, Rufino insieme ai SS. Zenone e Felice era venerato unicamente come confessore. Ciò è dimostrato anche da una *Vita* di *S. Rufini* il cui codice più antico dalla Biblioteca della Chiesa pistoiese. In questa *Vita*, la morte e non il martirio di Rufino è posta all'11 febbraio secondo la tradizione della Chiesa di Pistoia che ha sempre celebrato la sua festa in questa data fino al sec. XVII.

A Pistoia la festa di S. Rufino dall'11 febbraio fu trasportata all'11 agosto in seguito alla pubblicazione dell'edizione del *Martirologio Romano* nel 1586 e ciò avvenne tra il 1618 e il 1620.

Nell'XI secolo vi fu a Pistoia un santo vescovo di nome ATTONE (ATTO) che nacque tra il 1070 e il 1080 e morì nel 1153. Controversi rimangono la data e il luogo di nascita, la famiglia e le vicende della sua fanciullezza; i rilievi eseguiti nella ricognizione del 1953 sulla sua salma incorrotta, autorizzano a ritenere che egli sia vissuto per circa 80 anni. Autori recenti lo ritengono di origine toscana e precisamente della val di Pesa o Pescia, oppure di Passignano. Dopo il sec. XVI prevalse la tesi, sostenuta dal Flirez che Atto fosse nativo di Badayoz, città dell'Estremadura. E' tuttavia certo che intorno al 1100 si trovava nell'abbazia di Vallombrosa, succedendo nella dignità di abate generale ad Almario verpo il 1120, in una epoca di feconda prosperità dell'abbazia, della quale difese privilegi e prerogative. Durante il suo governo, furono fondati il monastero di San Donato in Borgo a Siena ed una nuova comunità monastica, nella diocesi di Cremona, nel luogo detto *Torre Trentina* presso una chiesa dedicata a San Vigilio. Particolarmente versato nelle Sacre Scritture, Atto si dedicò agli studi biblici redigendo opere oggi purtroppo andate perdute. Nominato vescovo di Pistoia con bolla di papa Innocenzo II in data 21 dicembre del 1134, Atto continuò ad osservare le regole dell'Ordine, del quale curava gli interessi con la sua presenza nei capitoli e ricoprendo il ruolo di visitatore dei monasteri. Grande era la stima che godeva presso la Sede Apostolica che si servì di lui quale arbitro in difficili vertenze. Come durante il pontificato di Onorio II aveva cercato il perdono per i fiorentini dopo la demolizione della rocca di Fiesole, così in nome di papa Celestino II si interpose nella controversia tra l'arcivescovo di Pisa ed il vescovo di Lucca circa la giurisdizione sul castello di Valda, e nei dissensi tra i canonici pisani e l'abate del monastero di San Lussorio (San Rossore) per il possesso della selva detta *Tumulo* (Tombolo).

Esercitò con sommo zelo il suo ufficio episcopale sovvenzionando tre ospedali tra cui uno da lui costruito e dotato in onore di San Giacomo.

Il culto verso questo apostolo, infatti già vivo in Pistoia, s'accrebbe con il dono di una reliquia (una parte della testa) da parte dell'arcivescovo Diego Gemirez e del suo capitolo compostellano al vescovo e alla cattedrale pistoiese, tramite Ranieri, diacono della chiesa pistoiese di San Zenone che dirigeva come maestro lo studio della canonica di San Jacopo in Galizia. Atto fu severo assertore dei diritti della Chiesa e insieme incline a pacificare soluzioni. Pio, caritatevole, dopo aver tutto donato ai poveri, morì il 21 giugno del 1153. La data della morte risulta però contrastante con altre fonti che ne danno il decesso il 22 maggio del 1148 o 1155. Il corpo sepolto a Santa Maria in Corte, odierno San Giovanni Rotondo, durante la ricognizione del 1337 fu trovato intatto e traslato nella cattedrale di Pistoia sopra un altare marmoreo, opera di Leonardo Marcacci.

Una reliquia fu donata all'abbazia di Vallombrosa. Venerato come santo, Atto ebbe culto nella diocesi pistoiese e nell'Ordine Vallombrosiano, autorizzato da papa Clemente VIII con bolla del 24 gennaio 1605. La sua festa ricorre il 22 maggio.

In diocesi si ricorda anche il beato **BONAVENTURA** da Pistoia e da Montepulciano.

Secondo una tradizione riferita dal cronista dell'Ordine dei servi di Maria, Michele Poccianti, San Filippo Benizi, in occasione di un capitolo generale celebrato a Pistoia nel 1276, si adoperò per comporre le lotte intestine della città. Effetto di quel pacifico intervento fu, che molti riconciliati, chiesero l'abito della Vergine, ponendosi sotto la guida del santo, e tra essi, il Poccianti annovera anche un esponente della fazione ghibellina, che domandò umilmente di essere ammesso nell'ordine col nome di Bonaventura. Difficile oggi definire con esattezza l'attendibilità di queste affermazioni, però non vi sono ragioni plausibili per negare questi fatti.

San Filippo Benizi e fra Bonaventura dettero inizio alla Compagnia di Disciplina dei Rossi, così detta dal colore del mantello, composta da neo convertiti. Anche nei registri della Sma. Annunziata di Firenze si ha il nome di un fra Bonaventura da Pistoia nel 1319, cioè quattro anni dopo la data presunta della morte del beato, e di un altro "Bonaventura" tra il 1317 e il 1323 di cui non si specificava la provenienza. Essendo vissuti contemporaneamente più frati col nome di Bonaventura, è ammissibile che a volte il beato sia stato confuso con altri e, in attesa che la critica giunga a ulteriori precisazioni, si tratterà qui la sua figura, fondandosi su quegli elementi caratteristici finora attribuitigli. Bonaventura fu sacerdote e San Filippo Benizi nell'azione che stava conducendo presso la curia papale per assicurare la sopravvivenza dell'Ordine minacciata dal canone XXII del secondo concilio di Lione, lo portò presso Martino IV nell'ultimo anno del suo pontificato.

Gli anni successivi alla morte del Benizi coincidono col periodo più intenso della attività del beato Bonaventura. Fu priore a Bologna nel 1300, almeno dal 6 agosto ed in questa stessa data il capitolo generale di Pistoia lo designò procuratore per l'acquisto del monastero di Sant'Elena a Bologna. Il 10 settembre successivo, durante il suo priorato, furono consacrate le adiacenze della chiesa dei Servi in Borgo San Petronio; cimitero, chiostro, piazza e parlatorio, presente il generale dell'Ordine, Andrea Balducci. Fra Bonaventura da Pistoia, è poi priore nel convento omonimo di Pistoia nel 1306. Lo conferma una pergamena di quel convento, in data 17 aprile del 1306, dalla quale risulta priore, fra Bonaventura del fu Ventura. Ad una prima osservazione, sembrerebbe escludersi l'identificazione del beato col Bonaventura priore a Montepulciano nel luglio del 1306, ma in realtà potrebbe trattarsi proprio del solito Bonaventura. Infatti il beato potrebbe essere stato priore a Pistoia dal maggio del 1305 al maggio del 1306 ed a Montepulciano dal maggio del 1306 al maggio del 1307. Indubbiamente il personaggio più illustre che in quel periodo ebbe rapporti col beato fu Sant'Agnese da Montepulciano.

Ildebrandino, vescovo di Arezzo, con lettere dirette a Bonaventura, lo delega a porre a suo nome la prima pietra della chiesa che Santa Agnese e le sue sei compagne intendevano costruire in onore della Vergine, con annessi il cimitero e il convento, e a ricevere la loro professione secondo la regola di Sant'Agostino. Il beato eseguì puntualmente l'incarico ricevuto. L'8 agosto ricevette la professione e il 20 ottobre confermò la badessa del monastero nella persona della Santa. Da tutta questa somma di elementi, si può sostenere effettivamente l'esistenza di un reale influsso esercitato da Bonaventura su quella fondazione. Bonaventura morì intorno l'anno 1315 sotto il generalato di Lotaringo e fu sepolto alla Sma. Annunziata di Firenze, in realtà il corpo si trova ad Orvieto dove è rimasto fino al 1915.

Ancora una volta questa confusione è dovuta allo scambio dei nomi. Nel 1915, il corpo venne trasferito alla Sma. Annunziata di Pistoia. Il culto fu approvato dalla Congregazione dei Riti nel 1822 e l'anno dopo confermato da Pio VIII. La festa liturgica si celebra il 14 dicembre.

A Pistoia nel 1335 nacque il beato **FRANCHI ANDREA** che entrò probabilmente nel 1349 nel convento di Santa Maria Novella di Firenze dove compì gli studi. Fu poi ordinato sacerdote in Siena verso il 1357-58 e qui rimase fino al 1360. Fino al 1368 visse poi nella città natale dedicandosi alla predicazione ed in seguito venne eletto priore del convento domenicano di Pistoia e poi diventa superiore del cenobio di San Romano in Lucca. Terminato questo incarico, fece ritorno a Pistoia, ma per poco tempo; infatti alla fine del 1373 dovette recarsi a dirigere il convento di San Domenico ad Orvieto.

L'anno successivo fu nuovamente priore a Lucca allorché Gregorio XI invitò Caterina Benincasa a quella repubblica per far sì che rimanesse fedele al papa. Il beato lavorò alacremente a tal scopo con

la santa, ma nonostante ciò Lucca aderì alla lega contro il pontefice. Tornò amareggiato a Pistoia. Fin dai primi anni egli fu a capo della Compagnia dei Magi e ciò si è attestato dalla lettura del portale della chiesa di San Domenico. Nel 1382 morì l'agostiniano Giovanni da Firenze ed il Franchi fu nominato vescovo di Pistoia. Fu vero padre per i poveri, si consacrò a tutte le opere di misericordia e accolse nel suo palazzo tutti i bisognosi; aprì anche una farmacia che porta ancora la data del 1397.

Approvò e fece suo il movimento dei “*Bianchi*”: penitenti vestiti di bianco diffuso in Italia in quel secolo, che andavano gridando “pace e misericordia”. Istituì il movimento penitenziale pistoiese con il quale ottenne numerose pacificazioni tra i suoi fedeli. Colpito da grave morbo, si dimise dall'episcopato nel febbraio del 1401 e cessò di vivere il 26 maggio dello stesso anno. Fu sepolto nella chiesa di San Domenico entro un artistico sarcofago. Il culto per il Franchi andò crescendo per il popolo pistoiese che ogni anno nella ricorrenza della morte si portava a venerarlo. Nel 1921 fu approvato il suo culto e la sua festa viene celebrata il 30 maggio.

Altro beato pistoiese è **GIOVANNI da Pistoia**; la figura di questo religioso pistoiese del XV sec. si inserisce in modo ben preciso in quel movimento di riforma dell'Ordine Domenicano che ebbe come principali esponenti in Toscana, il beato Giovanni Dominici, Sant'Antonino di Firenze, fra Gerolamo Savonarola e nella sua stessa città natale il beato Andrea Franchi, per citare solo i più noti. Nato a Pistoia, da poverissima famiglia, verso il 1430, ebbe una fanciullezza avventurosa e travagliata.

I suoi genitori non avendo di che mantenerlo, all'età di sette anni lo mandarono in campagna presso Pescia di Valdinievole come guardiano di porci. Qui si narra che abbia incontrato alcuni soldati di ventura i quali lo presero con loro e lo condussero fino ad Orvieto o Viterbo. Una persona facoltosa, impietosito di quel fanciullo costretto a vivere tra soldati brutali anche se benevoli, lo prese sotto la sua protezione e lo fece studiare, avviandolo all'Ordine Domenicano nel quale professò a Salerno. Fu poi mandato dai suoi superiori a Parigi nel celebre collegio di San Giacomo, dove si perfezionò negli studi distinguendosi particolarmente per scienza e per pietà. Si dice che a 20 anni sapesse già per intero a memoria la Bibbia. Per umiltà rifiutò i gradi accademici, come più tardi ricusò la dignità episcopale, invano ripetutamente offertagli. Si dedicò esclusivamente alla predicazione popolare secondo i metodi dell'Ordine a cui apparteneva. Restò memorabile una sua missione in Dalmazia dove si recò in occasione di una pestilenza che si arrestò prodigiosamente al quarto giorno della sua predicazione.

Fu uomo di profonda cultura, raccolse libri e ne donò in numero cospicuo al convento domenicano di Pistoia, cui ottenne anche un notevole sussidio in denaro dal magistrato della città, per la fondazione della biblioteca conventuale. Essendo una figura altamente spirituale, non dovette mancare di avere un certo ascendente sui potenti del tempo come dimostra l'alta considerazione in cui lo tenevano i magistrati della città natale. La sua morte viene registrata il 21 marzo del 1493 all'età di sessanta anni o poco più nel convento di San Romano a Lucca dove ebbe sepoltura nella cappella maggiore della chiesa. Il suo culto è ristretto tra il suo Ordine e viene ricordato il 21 marzo.

DIOCESI DI LUCCA E PESCIA

Fig.55 - Lucca

Fig.56 - Lucca - Chiesa di S.Frediano

Fig.57 - San Frediano

Fig.58 - Santa Zita

Fig.59 - Corpo incorrotto di S.Zita (Basilica di S.Frediano)

Fig.60 - San Riccardo

Fig.61 - Guerra Elena (Vera foto di E.G.)

Fig.62 - Gemma Galgani

Antichissima stazione ligure, divenne nel 180 a.c. colonia latina. Dopo la guerra sociale fu eletta nell'89 a *municipium*. Sotto Augusto, Lucca fu assegnata all'Etruria. Dopo il 570 divenne

capoluogo della Tuscia longobarda, sede del re e dopo che i longobardi si convertirono al cristianesimo sede di vescovi sempre più ricchi e potenti. Con l'avvento dei Franchi nel IX sec. Lucca fece parte del marchesato di Toscana ma, mirando a rendersi indipendente, parteggiò durante le lotte per le investiture, contro il marchese a favore dell'imperatore, raggiungendo la libertà comunale sanzionata nel 1163 da Federico I, nella Dieta di San Genesio. Dalla fine del XII e per tutto il XIII sec. godette del periodo di maggior splendore e benessere. Ebbe parecchi scontri armati con Pisa per la Garfagnana e la Versilia.

Con la morte di Federico II e di Manfredi, i guelfi ritornarono al potere ben presto divisi per ragioni economiche in Bianchi e Neri. Conflitti interni e incertezze politiche conseguenti alla discesa in Italia di Enrico VII, indebolirono la città che nel 1314 cadde nelle mani di Ugccione della Faggiuola, signore ghibellino di Pisa, favorito dai nobili lucchesi. Il giogo pisano finì ad opera di un fuoriuscito; Castruccio Castracani degli Antelminelli che fu acclamato signore nel 1316. Questi perseguì una politica di pace, ma essendo vicario in Lunigiana parteggiava per l'imperatore. Dovette combattere con i guelfi fiorentini battendoli ad Altopascio nel 1325. Sceso Ludovico il Bavaro in Italia, Castruccio, nominato duca di Lucca, Pistoia, Luni e Volterra nel 1327, seguì l'imperatore a Roma con particolari onori. Costretto a ritornare a Lucca poiché i fiorentini avevano occupato Pistoia, riconquistata la città subito dopo morì nel 1328. Da quel momento per oltre quaranta anni, Lucca passò da un signore all'altro, finché finì nelle mani pisane e ne fu liberata da Carlo IV nel 1369. Dopo lotte interne per il predominio dei vari signori, Lucca nella prima metà del sec. XV divenne repubblica e fu di nuovo in lotta con Firenze.

Perse parte del contado ed in seguito perse quasi tutta la Garfagnana. Dopo questo periodo sfortunato di guerre, Lucca si riprese economicamente, ma fu segnata da congiure e rivolte, la più famosa fu quella degli "straccioni" nel 1531 che fu soffocata nel sangue. Successivamente trasformata in repubblica oligarchica, Lucca godette fino al 1799 un lungo periodo di prosperità e di pace, anche se a volte turbato dalla inimicizia con Firenze e dalle ingerenze papali. Solo al finire del XVIII sec, Lucca coinvolta nelle vicende italiane, vide cadere l'oligarchia. Fu occupata dai francesi e poi Napoleone creò un principato dandolo alla sorella Elisa Baciocchi, finché dopo un dominio Borbonico da parte di Maria Luisa, fu ceduta nel 1847 a Leopoldo II di Lorena. Da quel momento la storia di Lucca si identifica con quella della Toscana. Molti sono gli uomini degni di culto di questa bellissima zona.

Si venera a Lucca **S. PAOLINO** vescovo. Il culto di questo presunto vescovo non compreso nel catalogo medioevale dei primi vescovi lucchesi è del tutto sconosciuto anche alle fonti agiografiche e liturgiche fino alla seconda metà del sec. XIII, è unicamente collegato ad una invenzione avvenuta nella chiesa di San Giorgio nel 1261, ma preannunciata da tutta una fervida preparazione di scoperte nella stessa chiesa tra la fine del sec. precedente e gli inizi del sec. XIV e finalmente culminata nella leggenda che presenta ormai Paolino come l'evangelizzatore di Lucca.

Inviato nella città toscana direttamente da San Pietro e dopo essere stato il primo vescovo, qui morì martire. Il modulo agiografico, è quello diffusissimo delle leggende apostoliche cittadine, con la differenza che mentre in altri casi la trasfigurazione investe spesso personaggi storici, anticipati solo ad epoca remota, qui la leggenda opera su dati fin dagli inizi completamente fantastici. Tuttavia la leggenda lucchese continua a godere di una certa persistente fortuna, grazie ad alcuni recenti ritrovamenti archeologici e documentari, per un non frequente difetto di valutazione critica scambiati come prove a favore di una consistenza storica, mentre si rilevano poi solo documenti delle occasioni e delle successive vicende di sviluppo della leggenda, che risulta anzi chiaramente ricostruibile in tutte le fasi della sua crescita. Lo spunto ci è offerto dalla *Vita* del pisano San Torpè che parla di un eremita di nome Antonio, sui monti lucchesi e che gli avrebbe dato il battesimo, da scritti su urne ed anfore attribuiti a questo eremita siamo arrivati al nome di Paolino martire neroniano come altri e le cui spoglie da lui raccolte e sepolte in un sarcofago.

Paolino così è rimasto acquisito al culto della città toscana come il suo primo evangelizzatore e ne divenne senz'altro il patrono, nonostante il culto tributato al non incerto vescovo Frediano, e quello già riscosso come patrono della Chiesa lucchese, da San Martino titolare della cattedrale. Nel sec. XVI, venne eretta al patrono su disegno di Baccio da Montelupo, una più ampia e ricca basilica,

dove ogni anno la magistratura della repubblica rendeva solennemente omaggio nelle festività del santo, il 12 luglio.

S. ANTONIO da Lucca visse nel I sec. Da una *Vita* del sec. XII sappiamo che Antonio era un sacerdote ritiratosi a vivere in solitudine al tempo di Nerone. Mentre evangelizzava l'Etruria, Antonio si preoccupò anche di dare pia sepoltura ai martiri delle persecuzioni, che egli interrò a Lucca in un tempio chiamato *Sanctorum cellula*. Tra gli altri, Antonio seppellì anche San Paolino protovescovo di Lucca e battezzò San Torpete. Dopo una santa vita, Antonio morì di morte naturale ed ebbe sepoltura a Lucca nel luogo dove lui aveva raccolto le reliquie dei martiri. Per ispirazione celeste nel 1201 un certo Alberto scoprì il corpo di Antonio e da allora si intraprese a celebrare la sua festa il 27 aprile. Tuttavia sembra che nel XI sec. a Lucca Antonio godesse culto di santo: sul monte Pisano infatti esisteva una chiesa a lui dedicata. Contro questa affermazione è il fatto che nessun calendario lucchese anteriore al XIII sec. ricorda il nome di Antonio.

Il Ferrari riprendendo le notizie della vita diede ad Antonio il nome di Antonino. Nel 1201 fu composta una iscrizione dalla quale ricaviamo che il corpo di Antonio fu scoperto nella chiesa di San Giorgio, opera anteriore probabilmente al sec. VIII, che Dionigi l'Aeropagita aveva consacrato al Redentore. Ora però tutto quello che abbiamo detto può contrastare con le tesi di altri storici come il Lanzoni che dice che un Antonio eremita a Lucca non è mai esistito, e nemmeno un Paolino protovescovo a Lucca e che le reliquie scoperte in San Giorgio siano di un santo anteriore al sec. IV o V, come risulta anche da reperti archeologici, ma non si può determinare a quale santo o martire esse appartengano.

Ci sono anche dei martiri della Cesarea e Cappadocia commemorati dal Martirologio Geronimiano al 6 febbraio che sono ricordati anche nella diocesi lucchese, e precisamente i santi **DOROTEA e TEOFILO**. Esiste una *Passio* abbastanza antica, ma molto leggendaria in cui si narra la loro fine. Dorotea, originaria di Cesarea di Cappadocia, si distinse per la sua carità, purezza e sapienza. La fama delle sue virtù arriva alle orecchie del preside Saprício che la fa chiamare e la esorta a sacrificare agli dei; elle si rifiuta ed è perciò torturata. Ma Saprício è deciso ad ottenere il suo intento, l'affida dunque a due sorelle apostate, Criste e Callista, alle quali ha l'incarico di trascinarla all'apostasia.

Ma avviene il contrario: Dorotea riesce a convincere le due sorelle e le conduce alla vera fede. Saprício allora condanna le due sorelle ad essere bruciate vive e Dorotea alla decapitazione. Mentre questa è condotta al luogo del supplizio si imbatte in Teofilo, che schernendola le dice :<< Sposa di Cristo, mandami delle mele o delle rose dal giardino del tuo sposo>>. La santa sfidando lo schernitore promette. Infatti avendo chiesto un po' di tempo per pregare prima di essere giustiziata, le appare un bambino con tre belle mele e tre rose e Dorotea gli ingiunge di portarle a Teofilo. Questi stava raccontando agli amici la sua bravata quando gli si presenta il bambino. Era il mese di Febbraio, Teofilo confuso, confessa a tutti che il Dio dei cristiani è quello vero.

Gli amici credono che scherzi, ma visto la serietà della cosa, lo denunciano a Saprício. Questi lo chiama in tribunale e cerca di persuaderlo ad essere più coerente con se stesso, ma egli persiste nel professare la fede cristiana, ed è perciò torturato, scarnificato ed infine decapitato. Il culto di Dorotea, fu molto diffuso nel Medioevo ed ella fu invocata come uno dei santi Ausiliatori. La commemorazione di Dorotea e Teofilo si ha il 6 febbraio.

Anche santa **BARBARA** viene ricordata nella diocesi: esistono molte redazioni in greco e traduzioni latine della *Passio* di Barbara; si tratta però di narrazioni leggendarie, il cui valore storico è scarso anche perché vi si riscontrano non poche divergenze. In alcune *Passioni*, il suo martirio è posto sotto l'impero di Massimino il Trace (235-38) o di Massimiano (286-305) in altre invece sotto quello di Massimino Daia (308-13). Ne maggiore concordanza esiste sul luogo di origine, poiché si parla di Antiochia, di Nicomedia e di una località denominata "Heliopolis" vicina alla città di Euchaiata.

Per la traduzione latina, la questione si complica maggiormente perché Barbara sarebbe vissuta nella Toscana come si legge nel Martirologio di Adone. Ci si trova di fronte ad una martire il cui culto fin dalla antichità fu assai diffuso, tanto in Oriente quanto in Occidente. La leggenda, poi ha

arricchito con particolari fantastici, a volte anche irreali, la vita della martire; si tratta di particolari che hanno avuto un influsso sia sul culto come sull'iconografia.

Il padre di Barbara, Dioscuro, fece costruire una torre per rinchiudervi la bella figlia richiesta in sposa da moltissimi pretendenti. Ella però non aveva intenzione di sposarsi, ma di consacrarsi a Dio. Prima di entrare nella torre, non essendo ancora battezzata e volendo ricevere il sacramento della rigenerazione, si recò in una piscina d'acqua vicino alla torre e vi si immerse tre volte dicendo: << Battezzasi Barbara nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo >>. Per ordine del padre la torre avrebbe dovuto avere due finestre, ma Barbara ne volle tre in onore della Santissima Trinità. Il padre pagano, venuto a conoscenza della professione cristiana della figlia, decise di ucciderla, ma essa passando miracolosamente tra le pareti della torre, riuscì a fuggire. Nuovamente catturata, il padre la condusse davanti al magistrato, affinché fosse torturata e uccisa crudelmente. Il prefetto Marciano cercò di convincere Barbara a recedere dal suo proposito, poi visti i suoi inutili tentativi ordinò di tormentarla, avvolgendone tutto il suo corpo in panni rozzi e ruvidi, tanto da farla sanguinare da ogni parte.

Durante la notte, Barbara ebbe una visione e fu completamente risanata. Il giorno seguente il prefetto la sottopose a più dure torture: sulle sue carni nuovamente dilaniate, fece porre delle piastre roventi. Una certa Giuliana, presente al supplizio, avendo manifestato sentimenti cristiani, venne associata al martirio; le fiamme accese ai loro fianchi per tormentarle, si spensero quasi subito. Barbara portata ignuda per la città, ritornò miracolosamente rivestita e più bella che mai nonostante l'ordine di flagellazione. Finalmente il prefetto decise per la decapitazione, fu il padre stesso che eseguì la sentenza. Dopo l'esecuzione un fuoco discese dal cielo e bruciò completamente il crudele padre, di lui non rimasero nemmeno le ceneri. L'imperatore Giustino, nel VI sec. avrebbe trasferito le sue reliquie dall'Egitto a Costantinopoli e secoli più tardi i Veneziani portarono le ossa della martire nella loro città e furono posate nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Torcello.

E' venerata come protettrice dei vigili del fuoco e dei minatori, nelle navi da guerra il deposito di munizioni viene appunto chiamato "Santa Barbara". Il culto della martire fu assai diffuso in Italia, probabilmente importato durante il periodo dell'occupazione bizantina nel VI sec. Se ne trovano riscontri in Toscana, in Umbria e nella Sabina. Il suo culto si celebra il 4 dicembre.

Vi fu un **S. PELLEGRINO**, dalla leggenda presentato come principe ereditario, dopo la rinuncia al trono paterno si fece pellegrino in Oriente e poi in Italia, e finalmente eremita in una foresta dell'Appennino toscano - emiliano, ai confini tra la Garfagnana lucchese ed il Frignano modenese.

La salma è venerata insieme a quella di un suo compagno, Bianco; in una località che oggi porta il suo nome (San Pellegrino d'Alpe). La prima menzione di una "ecclesia Sancti Pellegrini" nell'Appennino, risale all'inizio del sec. XIII e la ritroviamo in una documentazione del 6 agosto del 1110, che ricorda anche l'attigua " *casa quod est ispetale, qui est positam in loco et finibus, ubi dicitur Term Saloni*" (Archivio arcivescovile di Lucca, pergamena + E 29) Alla metà del secolo, l'ospedale San Pellegrino d'Alpe rientra ancora tra le dipendenze della vicina pieve di Fosciana e fra queste figura nel privilegio di Alessandro III per la pieve del 1168, ma già alla fine del secolo e poi soprattutto nel sec. XIII la rete delle cappelle, delle case, degli ospizi a loro volta dipendenti dall'ospedale appenninico, retto ora da religiosi che seguono la regola di Sant'Agostino, si è notevolmente allargata con diramazioni non solo in tutta la Toscana e l'Emilia, ma nel Veneto e fino a Trento. la consistenza dei possedimenti è confermata anche da una serie di diplomi imperiali, a cominciare da quelli di Enrico IV del 1198 e del 1191, rinnovati poi da Federico II nel 1239.

Della crescente fama del santuario, offre una significativa testimonianza il bando di Lucca del 24 luglio del 1346 che prescrive : << Ciascuna persona che volesse andare al perdono di San Pellegrino dell'Alpe essa può andare sana e salva nell'anima sapendo che tal perdono è così grande come quello di San Francesco di Assisi.>>. Fu inoltre concessa una grande indulgenza da Alessandro III. la festa del Santo ricorre il giorno della sua traslazione il 1° agosto del 643 ad opera dei vescovi Geminiano di Modena e degli arcivescovi Severo di Ravenna e Alessio di Pisa. Per quanto riguarda le reliquie venerate nel santuario dell'Appennino toscano emiliano, si può notare che , quando nel 1475 venne eretto da Matteo Civitali, il grandioso monumento sepolcrale al centro della chiesa, nulla in esso ricordava il corpo di Bianco.

E del resto qualsiasi accenno a questo personaggio, presunto compagno di Pellegrino, nulla sappiamo, ma in realtà nel sec. XVII gli atti delle visite pastorali alla chiesa precisano che nell'unica urna, divisa da una grata a metà, sono conservati i corpi dei due santi. Nello stesso secolo il gusto del tempo richiese che anche per Pellegrino e Bianco si procedesse alla ricomposizione dei due corpi, che rivestiti nell'anno 1666 di sontuosi abiti regali, vennero esposti in una enorme vetrina barocca, sistemata sotto il ciborio del Civitali.

Nel VI sec., il Baronio introdusse nel Martirologio Romano alla data 1° settembre, un martire di nome **REGOLO** basandosi su una *passio* del VII - VIII sec. Secondo questo racconto, Regolo fu arcivescovo e "padre dell'Africa". Vedendo il suo popolo attirato dagli ariani, abbandonò la regione con due vescovi, tre preti e due diaconi, dirigendosi verso l'Italia. Dopo un viaggio durante il quale scampò ad una tempesta, approdò nella Tuscia, dove condusse vita eremitica.

Totila, re dei Goti, udita la fama dei suoi miracoli, mandò alcuni emissari perché glielo conducessero, essendosi il santo rifiutato di seguirli, fu da essi decapitato. La testa gettata presso una fonte, venne raccolta dallo stesso martire e portata per due stadi. Gli abitanti del luogo, vedendo che i suoi uccisori erano stati strangolati dal demonio gli eressero una chiesa presso Gualdo vicino a Populonia (Livorno). Una recensione lucchese di questa *passio*, riferisce che le ossa di Regolo furono trasportate a Lucca dal vescovo Giovanni tra il 781 e l'800 e deposte nella cripta della chiesa di San Martino, l'attuale duomo.

L'assoluta mancanza di documenti impedisce di stabilire qualche cosa di certo sul titolare della chiesa di Populonia della quale potrebbe anche essere stato un vescovo in epoca imprecisabile. Il centro del culto di S.Regolo è a Lucca dove la porta destra del duomo, detta porta di S. Regolo, ha nella architrave, la disputa del santo con gli ariani e nella lunetta il martirio. Sul grandioso altare, Regolo è rappresentato con San Giovanni Battista e San Sebastiano. Viene venerato il 1° settembre. Uno dei più importanti personaggi che hanno dato lustro a tutta la lucchesia è stato il santo vescovo FREDIANO. Nato in Irlanda nella prima metà del VI sec. e morto a Lucca nel 588. Nelle iscrizioni più antiche il nome è Frigianu o Frigidianus. La data di nascita non si conosce, e come sua terra d'origine si indica l'Irlanda, terra di evangelizzatori dell'Occidente "isola di santi". Probabilmente si è fatto monaco in patria, poi venne a Roma come pellegrino e studente. Più tardi lo troviamo nei dintorni di Lucca eremita. Ed è lì che vanno a prenderlo clero e cittadini per farne il loro vescovo, intorno al 560. Un fatto non tanto insolito, in verità. La sua vita austera e la sua cultura sono ben note, e anche la sua energia. Doti naturalmente sempre preziose, ma essenziali in questi anni tormentati. Nel 568 l'invasione longobarda (un esercito ed un popolo; soldati, famiglie, animali...) mette fine all'unità italiana, e passeranno 1350 anni prima di vederla rifatta al completo, fino al bollettino di Armando Diaz nel 1918. L'intero territorio si trova diviso irregolarmente, con una parte più estesa conquistata dai Longobardi, e con le regioni più ricche ancora bizantine. Nelle terre già povere, la povertà cresce, aggravata dalle rapine dei nuovi venuti (che distruggono anche il monastero di Montecassino), e dalla bassa produttività dei terreni, anche per disordine idrogeologico. Nel territorio lucchese le acque del Serchio (affluente dell'Arno) trasformano spesso le coltivazioni in acquitrini.

E qui interviene Frediano, che sa anche di idraulica; d'accordo con i capi cittadini, progetta e fa aprire un canale che porta il Serchio al mare, risanando il territorio. La voce popolare, trasforma la saggia iniziativa in miracolo; con un rastrello si racconta, il vescovo ha tracciato al Serchio un nuovo corso, ed il fiume ha obbedito. Frediano lavora anche a mettere ordine nella sua diocesi, a costruire chiese, e s'impegna fortemente, come del resto tanti altri vescovi del tempo per portare nella Chiesa i Longobardi che in gran parte erano ariani ed anche pagani. Per opera sua nasce una comunità monastica che avrà vita plurisecolare; da essa deriveranno i "canonici di San Frediano", che Anselmo da Baggio diventato papa Alessandro II, chiamerà a guidare anche i canonici di San Giovanni in Laterano a Roma. Gli eventi hanno spesso cancellato le autorità civili tradizionali, ed è spesso Frediano a farne le veci, come accadde ad altri vescovi dell'epoca. Lui è con la gente, è per la gente, mescolato a contadini e pescatori, in una intimità continua e cordiale. Sempre maestro e sempre fratello.

Di qui la sua popolarità immensa, l'aura di prodigio che pare sempre accompagnarla, i tanti miracoli che gli si attribuiscono, e l'affettuosa durata del suo culto, di secolo in secolo. Frediano muore secondo una tradizione il 1° marzo del 588 ma l'anno non è sicuro. La sua festa si celebra il 18 novembre data della traslazione del corpo nella chiesa a lui intitolata che avverrà tra il 1024 e 1032 al tempo di papa Giovanni XIX.

Nel sec. VIII visse **RICCARDO** re santo. Secondo la tradizione era re d'Inghilterra e fu padre di San Vilibaldo vescovo di Eichstatt e di Santa Valburga vergine. Però tutto questo è molto confuso poiché sembra accertato che probabilmente Riccardo non è mai stato re e pare addirittura non si chiamasse nemmeno Riccardo.

Egli fu padre oltre ai già citati figli anche a San Vunibaldo abate di Heidenheim; non c'è che dire, la devozione per la fede cristiana non mancava certo in casa di questo presunto re. Un successivo racconto ci parla del viaggio di Riccardo con i suoi figli ancora giovinetti alla volta di Roma per venerare le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo e quindi proseguire fino alla Terrasanta. Solo Vilibaldo portò a termine il programma poiché Vunibaldo si fermò a Roma ed il padre Riccardo morì per la strada nei pressi di Lucca e fu sepolto nella basilica di San Frediano.

La storia dei due fratelli ai quali si aggiunse anche quella della sorella Valburga e anche di un altro fratello del quale si ignora il nome, continuò con la stretta collaborazione con San Bonifacio. La sua festa è tuttora celebrata a Lucca il 7 febbraio e qui si conservano ancora le sue reliquie.

Altro vescovo santo lucchese fu **TEODORO**; è il decimo nome di un antico catalogo episcopale di Lucca, trascritto in un codice della Biblioteca Capitolare della seconda metà del sec. XII, ma derivante da un testo certamente anteriore. Tale catalogo è giudicato attendibile, ma solo nel senso che i nomi riportati sono realmente quelli di antichi vescovi lucchesi: il loro ordine è evidentemente irregolare cosicché non è possibile ricavarne l'età del pontificato di Teodoro.

Il nome del santo vi è scritto "*Theodorus episcopus*" senza alcuna identificazione di culto. La più antica testimonianza di culto la si ricava dall'intitolazione della chiesa suburbana di s. Donato: i più antichi documenti che la ricordano, la chiamano solamente "*Ecclesia S. Donati*".

Una vita del santo contenuta in vari codici dei secoli XI e XII e forse poco anteriore a questa età, è da considerarsi piuttosto una omelia recitata nella sua festa, e fa di lui un elogio generico esaltandone le virtù pastorali, la carità verso i poveri, lo spirito di penitenza e di preghiera. Racconta inoltre di un miracolo da lui operato, lo spegnimento di un incendio che minacciava di distruggere il raccolto di un suo campo, ed infine precisa che morì in tarda età un 19 maggio, che fu sepolto a S. Donato e che i suoi concittadini eressero un altare sul suo sepolcro.

La festa del santo è celebrata il 19 maggio, come risulta dalla *Vita* e da numerosi calendari lucchesi.

Un famosissimo santo che la diocesi ricorda è san **BRUNO** o **BRUNONE**; nato a Colonia nel 1030 e morto a Serra San Bruno nel 1101. Nato in Germania e vissuto poi tra il suo paese, la Francia e l'Italia, il nobile renano Bruno o Brunone è vero figlio dell'Europa del XI secolo, divisa e confusa, ma pure a suo modo aperta e propizia alla mobilità. Studente e poi insegnante a Reims, si trova presto faccia a faccia con la simonia, cioè con il mercato delle cariche ecclesiastiche che infetta la Chiesa. Professore di teologia e Filosofia, esperto di cose curiali, potrebbe diventare vescovo per la vita onesta, ora che papa Gregorio VII lotta per ripulire gli episcopi. Ma lo disgusta l'ambiente. La fede che pratica e che insegna è tutt'altra cosa, come nel 1083 gli conferma Roberto di Malesme, il severo monaco che darà vita ai Cistercensi. Bruno trova sei compagni che la pensano come lui ed il vescovo Ugo di Grenoble li aiuta a stabilirsi in una località selvaggia detta "chartusia".

Lì si costruiscono un ambiente per la preghiera comune e sette baracche dove ciascuno vive pregando e lavorando: una vita da eremiti, con momenti comunitari. Ma non pensano minimamente a fondare qualche cosa; vogliono soltanto vivere radicalmente il Vangelo e stare lontani dai mercanti del sacro. Quando Bruno insegnava a Reims, uno dei suoi allievi era il benedettino Oddone di Chatillon. Nel 1090 se lo ritrova papa col nome di Urbano II e deve raggiungerlo a Roma come suo consigliere. Ottiene da lui riconoscimento ed autonomia per il monastero fondato presso Grenoble. Però a Roma non resiste: pochi mesi ed eccolo in Calabria alla foresta della Torre e riecco l'oratorio, le celle come al monastero di Grenoble, una nuova comunità guidata con il solito rigore. Più tardi a poca distanza costruirà un nuovo monastero per chi, inadatto alle asprezze

eremitiche, preferisce vivere in comunità. E' il luogo accanto al quale sorgeranno poi le prime case dell'attuale Serra San Bruno. I suoi pochi confratelli (non ama avere intorno gente numerosa e qualunque) devono essere pronti alla durezza di una vita che egli insegna col consiglio e con istruzioni scritte, che dopo la sua morte troveranno codificazione nella Regola approvata nel 1176 dalla Santa Sede. E' una guida all'autenticità, col modello della Chiesa primitiva nella povertà e nella gioia, quando si cantano le lodi a

Dio e quando lo si serve con il lavoro, cercando anche qui la perfezione e facendo da maestri ai fratelli, alle famiglie anche con i mestieri splendidamente insegnati. Sempre pochi e sempre vivi i certosini: a Serra vicino a Bruno ed altrove, passando attraverso guerre, terremoti rivoluzioni. Sempre fedeli allo spirito primitivo. Una comunità mai riformata perché mai deformata. Come la voleva Bruno, il suo culto è stato approvato da Leone X e confermato da Leone XV.

Altro vescovo santo di Lucca fu **ANSELMO II**, nato ca il 1036 e morto a Mantova nel 1086. Sulla figura e sulla attività di Anselmo Di Lucca, uno degli uomini più dotti del suo tempo e uno dei fedeli sostenitori di Gregorio VII nella sua opera di riforma e nella sua lotta per le investiture, siamo in particolare informati, oltre che dalle altre fonti storiche dell'epoca gregoriana, da due sue biografie a noi pervenute. Anselmo nacque a Baggio nei pressi di Milano da nobile famiglia circa l'anno 1036.

A Milano seguì gli studi di grammatica, di retorica, e di dialettica e si fece una cultura non comune per il suo tempo. Ebbe anche il privilegio di avere lo zio papa con il nome di Alessandro II che in un primo tempo era canonico della cattedrale milanese e era un fervido sostenitore del partito della riforma, che nella capitale lombarda aveva la sua espressione più ardita nel movimento della Pataria. Anselmo sotto la guida dello zio ricevette una ottima formazione e fin da allora assimilò le idee di riforma, delle quali doveva divenire uno dei più accesi sostenitori.

Anselmo aveva abbracciato la vita ecclesiastica e lo zio che nel 1056 era diventato vescovo di Lucca e il 1° ottobre del 1061 era stato eletto papa, voleva inviarlo in Normandia alla scuola di Lanfranco di Bec perché completasse la sua formazione teologica. Berengario di Tours, venuto a conoscenza del desiderio del papa, in una lettera che va datata tra il 1059 e il 1065 manifestò l'ambizione di avere Anselmo come allievo. Probabilmente però Anselmo non si recò in nessun posto ma completò la sua formazione nel monastero benedettino di San Benedetto di Polirone, presso Mantova. Quando Alessandro II era vescovo di Lucca, affidò al nipote il governo della diocesi come suo vicario e lo nominò vescovo della diocesi quando fu fatto papa. Alla morte di Alessandro II salì al soglio pontificio Gregorio VII ed Anselmo si recò in Germania per ricevere l'investitura da Enrico IV, provocando il biasimo del nuovo papa. Una volta allentato il dissenso con l'imperatore, Gregorio VII allacciò con Anselmo rapporti di familiarità e di enorme stima.

Nuovi dissidi tra papato e l'imperatore, fecero sì che Anselmo deplorasse l'investitura ricevuta dallo stesso Enrico IV, il quale per tutta risposta lo fece cacciare dalla sua diocesi lucchese. Si rifugiò in Francia riassumendo l'abito monacale, ma il papa lo rivolse a Roma e gli affidò nuovamente la diocesi toscana permettendogli di indossare l'abito da monaco. Anselmo in quel periodo si dedicò con impegno al ministero pastorale per realizzare una vasta opera di riforma sul modello di quella del papa stesso. Visitò tutta la diocesi e personalmente tutti i chierici. Ottenne ripetutamente da Beatrice e Matilde di Toscana vari possedimenti, con i quali dotò la mensa episcopale, la cattedrale ed altri benefici ecclesiastici. Promosse la vita comune del clero ottenendo buoni risultati nelle campagne, ma seri ostacoli nei canonici della cattedrale di San Martino, tanto seri che nulla riuscì a piegarli, nemmeno la scomunica inflitta loro dal papa come cospiratori. Essi si rivolsero all'imperatore, nuovamente scomunicato dal papa; per cacciare Anselmo dalla diocesi, Enrico IV appoggiò l'antipapa Clemente III già vescovo di Ravenna e scese in Italia con le sue truppe. Anselmo si rifugiò nel castello di Canossa dalla contessa Matilde e l'esercito della stessa contessa cercò di ostacolare la discesa imperiale senza lasciarsi impressionare dalle prime sconfitte. Il papa si rifugiò nel Castel Sant'Angelo e da lì convocò un concilio in vista di una eventuale pace, per tutta risposta Enrico IV fece arrestare i suoi vescovi tra i quali anche Anselmo. allora a Gregorio VII non rimase che confermare una volta di più la sua volontà di resistere nella lotta intrapresa.

Nel maggio del 1084 Roberto il Guiscardo liberò Gregorio il quale allora lasciò Roma per stabilirsi a Salerno. Anselmo nel frattempo anche lui liberato, si stabilì in Lombardia e si occupò di quelle diocesi che erano prive in gran parte di pastori. Si recò poi a Mantova che al tempo era possesso della Toscana, e da lì diresse la sua opera di riforma a sostegno di quanti erano rimasti legati a Gregorio VII. A Mantova morì nel 1086 assistito dalla contessa Matilde e dal vescovo Ubaldo che aveva prodigiosamente guarito. Non aveva fatto testamento perché non aveva di che lasciare poiché era sempre vissuto in povertà ed austerità estrema. Viene venerato nella diocesi di Lucca.

S. DAVINO detto anche **Armeno** visse nel XI sec. Nato come sembra dedurre dalle scarse fonti in Armenia, avendo per tempo conosciuta la vanità delle cose terrene, distribuì i suoi beni ai poveri, poi abbandonò la terra natale per compiere il grande viaggio al sepolcro di Gesù in Gerusalemme, alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma e di San Giacomo in Compostella. Si vestì succintamente e poveramente, si pose la conchiglia sul petto, prese il bordone con la zucca per l'acqua e si mise in cammino. Raggiunse Gerusalemme poi Roma. A Lucca nell'anno 1050, fu alloggiato nel piccolo ospedale che sorgeva presso la chiesa di San Michele in Foro.

Dopo qualche tempo venne accolto in casa da una vedova di nome Atha. Ma vi stette ben poco perché consumato dalle penitenze e dalle fatiche il 3 giugno del 1050 cessò di vivere. Venne sepolto nel cimitero di San Michele in Foro, donde in seguito a miracoli fu portato in chiesa, in un'urna presso l'altare di San Luca. Nel 1567 le sue reliquie furono deposte in un'urna più decorosa. Il 3 settembre del 1592 vennero sistemate sotto l'altare maggiore e finalmente nel 1656 furono esposte ai fedeli di Lucca i quali il 3 giugno di ogni anno, accorrono numerosi a venerarle.

San **ALLUCIO** di Campugliano nacque in anno sconosciuto nella seconda metà del sec. XI e morì a Campugliano nel 1134. Suo padre si chiamava Omodeo e abitava nel villaggio di Campugliano, allora nella diocesi di Lucca, oggi di Pescia e trascorse i primi anni menando al pascolo gli armenti del padre, ma in seguito si sentì chiamato a svolgere una vita piena di preghiera e di carità pensando alla povertà sua per servire i poveri. Ampliò e restaurò l'ospedale del luogo e raccolse a sé un gruppo di uomini che avevano abbandonato Dio e li fuse in una unica comunità atta a servire i poveri e i viandanti con prontezza ed efficacia. Questi *frates* dopo la morte di Allucio, presero da lui il nome e uguale fece l'ospedale. La benefica attività di Allucio, non si fermò a Campugliano. Costruì infatti un ospedale sull'Arno e presso l'ospedale un ponte, e ospedali e chiese innalzò in altri punti della diocesi di Lucca e delle diocesi vicine.

La fama della sua santità e dei suoi miracoli si sparse anche nei luoghi più lontani dandogli modo ad esempio di comporre una pericolosa discordia tra le città di Ravenna e di Faenza e di ottenere la liberazione di 40 soldati detenuti come prigionieri di guerra a Venezia. Morì il 23 ottobre del 1344 a Campugliano e fu sepolto nel cimitero comune; però dopo 48 anni e precisamente nel 1182, il suo corpo venne estratto dalla terra e collocato nella chiesa dell'ospedale dove nel 1344 fu riconosciuto dal vescovo di Lucca. Nel 1793 le sue reliquie furono portate nella cattedrale di Pescia ove si conservano. La sua festa si celebra il 29 ottobre.

Il beato **BENEDETTO** di Lucca visse probabilmente nel XII sec. Si suppone sia nativo di Compito, e della sua vita non sappiamo nulla di preciso, pare che abbia operato numerosi miracoli durante il suo esercizio sacerdotale. Da morto invece abbiamo una cronaca abbastanza precisa. A Lucca mentre infieriva una pestilenza, il 14 agosto del 1383, il senato della città, constatato che il corpo di Benedetto giaceva da molto tempo nella chiesa di San Lorenzo, soggetta alla pieve di Compito, in un luogo, cioè inospitale e selvaggio, decretò di trasportarla a spese del comune dentro la città. La traslazione avvenne, se non proprio lo stesso giorno, non molto tempo dopo.

I resti furono portati nella chiesa cattedrale di San Martino e collocati presso l'altare di San Bartolomeo apostolo, *sublimi in loco*, dove rimasero fino al 1630 anno in cui, essendosi dovuto cambiare l'altare in una porta, vennero sistemati nell'altare di San Biagio. Una ricognizione, eseguita il 18 ottobre 1666 dal vescovo in occasione della visita pastorale, trovò il corpo vestito di abiti sacerdotali e incorrotto, sebbene in qualche parte lacerato dall'importuna devozione del popolo. La cassa fu deposta dentro un'arca più pregevole e più grande con una epigrafe.

La patrona di Lucca, dei domestici e delle cuoche è **S. ZITA**. Nata a Monsagrati, Lucca nel 1218 e morta a Lucca nel 1278.

L'insegnamento e l'esempio dei suoi pii genitori congiuntamente ad una felice naturale disposizione personale svilupparono nell'animo della fanciulla quella soavità e modestia di carattere e quello spiccato senso del dovere, che costituiscono le sue doti peculiari. A causa dell'estrema povertà in cui versava la famiglia, Zita fu posta, a dodici anni di età al servizio nella casa del nobile Pagano Fatinelli a Lucca, rimanendovi fino alla morte. Infatti, all'epoca, le fanciulle di famiglie povere e di campagna, appena raggiungevano un'età che potevano alla meglio districarsi, venivano mandate a servizio presso facoltose famiglie cittadine per potersi fare la dote oppure per aiutare la famiglia. Zita fu una di queste ragazze e i suoi padroni furono severi e duri con lei in maniera eccessiva, ma lei non se ne curava, accettava anche gli sgarbi che le venivano fatti poiché servendo quella famiglia, per lei era come servire Dio e solo questo le riempiva di gioia sia il cuore che l'animo. Quando i poveri bussavano alla porta della famiglia, Zita largheggiava in elemosine, ma sempre dava del suo, tutto questo zelo e questa devozione cristiana, recarono a Zita una invidia da parte degli altri domestici, ma stima da parte dei padroni che le affidarono la direzione della casa e dei loro beni poiché né riconobbero le elette virtù.

La fama della santità di Zita si propagò ben presto dappertutto. Si narra che un giorno la giovine si riempì il grembo di roba da portare a una povera famiglia, la servitù invidiosa la vide e fece la spia al padrone, questi per rendersi conto effettivamente della cosa, fermò Zita mentre usciva di casa e le domandò cosa avesse nel grembo del vestito; la fanciulla rispose che aveva dei fiori e lasciò andare il vestito, cadde in terra una pioggia di petali e di fiori. La sua vita fu tutto un simbolo di virtù cristiane e fece capire che, pur venendo da umili origini, la fede abbraccia tutti, basta che questi le corrono incontro. Zita fu ascoltata e stimata da tutti i fedeli lucchesi. essi infatti videro subito in lei una donna baciata dalla celeste volontà e subito dopo la sua salita in cielo venne venerata dalla popolazione in modo inarrestabile. Il suo corpo riposa nella chiesa di San Frediano e stando all'ultima sua ricognizione avvenuta nel 1652, quasi 400 anni dalla morte, sarebbe ancora integro.

Nel 1696 papa Innocenzo XII la elevò agli onori degli altari. Patrona di Lucca viene commemorata e festeggiata il 27 aprile.

Il beato **ERCOLANO** da Piegaro fu un Minore Osservante, nato appunto a Piegaro in provincia di Perugia. Era già attivo predicatore poco dopo il 1420. Prima non abbiamo notizie. Stava, nel 1430 predicando la quaresima nel duomo di Lucca, allorché i fiorentini assalirono la città. Ercolano fece di tutto per soccorrere gli assediati ai quali però ben presto vennero a mancare i viveri, e sembra che con abili stratagemmi riuscisse a far entrare in città sia il grano che gli animali da carne. Riuscì a tenere calmo il popolo lucchese, predicando il prossimo ritiro degli assalitori e puntualmente il fatto accadde realmente. Tutta Lucca si strinse intorno al suo benefattore e come compenso gli dette il convento di Pozzuolo.

L'anno successivo, si recò a predicare a Perugia e la città rimase colpita e commossa dalle sue parole. Il 23 agosto del 1434 ottenne da papa Eugenio IV una bolla che gli consentiva di fondare altri due conventi nella lucchesia: A Barga e presso Castelnuovo della Garfagnana. Durante una predicazione a Pieve di Castelnuovo cominciò la costruzione di una piccola casa, ve lo distolse il confratello Alberto da Sarteano, legato papale, che lo volle con sé nella missione d'Oriente del 1435 - 37. Tornato in patria, Ercolano espletò mansioni di superiore degli Osservanti nel territorio lucchese. Morì nel convento di Castelnuovo nel 1451, dopo il mese di maggio, perché si sa che allora era a Viterbo a predicare. Sepolto in luogo umido, il suo corpo riesumato dopo cinque anni illeso, fu trasportato nella chiesa conventuale dove ancora si venera. Pio X ne approvò il culto nel 1860. E' festeggiato il 28 maggio.

Anche il beato **MICHELE** da Barga, oriundo a quanto sembra proprio di Barga, fu ammesso tra i Francescani Osservanti del beato Ercolano da Piegaro. Predicò nella regione lucchese ed in Garfagnana; zelante fustigatore dei vizi, operò molte conversioni, assistette i colpiti dalla peste ed ebbe il dono della profezia e dei miracoli.

La data della sua morte, avvenuta nel convento di S. Maria delle Grazie presso Barga, viene fissata da alcuni cronisti nel 1479; altri invece, la pongono circa: il 1495 o dopo. Le sue ossa, sistemate sotto l'altare della Natività, erano tenute in grande venerazione ancora alla fine del sec. XVII a causa di molti prodigi, e due volte all'anno venivano esposte alla pubblica venerazione. Una sua

reliquia fu trasferita nel 1663 nella chiesa metropolitana di Pisa. Viene ricordato nel *Martirologio Francescano* il 30 aprile.

A Diecimo presso Lucca nel 1541, nacque **GIOVANNI LEONARDI**, settimo figlio di Giacomo e Giovanna Lippi. Dopo aver frequentato per 5 anni la scuola presso il parroco di Villa Basilica, fu inviato a Lucca perché apprendesse l'arte del farmacista presso il pio Antonio Parigi. Lì si associò ad un gruppo di amici che, sotto la direzione del domenicano Bernardini, si erano prefissi lo scopo di realizzare una più intensa vita cristiana e di assistere i poveri e i pellegrini. Si formò così una congregazione laicale detta dei "Colombini".

In questo periodo chiese di entrare nell'ordine Francescano, ma la sua domanda non venne accolta. Il sacerdozio era la sua meta: a 26 anni su consiglio del confessore, abbandonò la professione di farmacista per intraprendere gli studi ecclesiastici, nonostante le non buone condizioni economiche della madre, rimasta vedova. Celeri furono i suoi progressi nello studio.

Vestito l'abito talare e ricevuti gli ordini minori svolse varie attività sotto la direzione dei Bernardini; nell'Epifania del 1571 salì per la prima volta l'altare. L'apostolato sacerdotale si incentrò principalmente nella predicazione e nel confessionale. Dal vescovo gli fu affidata la cura della chiesa di San Giovanni della Maggiore ove cercò di istituire una scuola. In quei primi anni di sacerdozio, la sua preoccupazione era l'insegnamento della dottrina cristiana secondo le norme emanate dal concilio di Trento. Iniziò così a radunare i fanciulli del rione ed aiutato dai Colombini cominciò l'attività. Fu un gran successo, alle sue lezioni accorrevano non solo ragazzi, ma anche numerosi adulti ed il vescovo della Alessandro Guidaccioni *senior* gli dette l'incarico di insegnare dottrina in tutte le scuole di Lucca.

Il Leonardì a giusto merito fu considerato uno dei maggiori apostoli del secolo della Riforma cattolica, ed affinché la sua opera di insegnamento avesse continuità e sostenitori, fondò una Compagnia della Dottrina cristiana, composta di laici che fu approvata dal vescovo e successivamente dal papa Clemente VIII. Dopo che il Leonardì dettò le sagge norme, questa Congregazione si divulgò in altre città italiane. Ben presto cominciarono le difficoltà suscitate da diverse persone (eretici, sacerdoti, laici) che non sopportavano l'opera riformatrice del Leonardì. Si arrivò al punto di impedire l'approvvigionamento dei viveri per cui egli stesso fu costretto all'elemosina. Nonostante tutto, il nuovo ordine continuò la sua attività e il Leonardì partì per Roma per avere l'approvazione dello statuto che aveva composto.

Proprio durante la sua assenza si scatenò contro di lui una furiosa campagna diffamatoria che in modo ed in forme diverse durò per tutta la sua vita. I signorotti e padroni della città, sospinti dai sacerdoti e dagli eretici, emanarono un decreto con il quale lo si bandiva in perpetuo, con minacce di severissime pene. Il bando fu biasimato da papa Sisto V, ma il cardinale Castrucci vide di buon occhio che il Leonardì rimanesse lontano per alcuni anni dalla sua città. Con i nuovi sistemi, il Leonardì fu accusato come turbatore dell'ordine pubblico e di non rispettare le autorità, e nonostante le difese del santo si continuava a considerarlo nemico della patria. Anche in seno al suo ordine nacquero dissidi che lo stesso Leonardì cercò vanamente di appianare, in tutte queste avversità ne trassero beneficio i diversi papi che si succedettero, poiché constatate le eccelse doti del sacerdote lucchese se ne servirono per delicate missioni riformatrici. Ebbe l'incarico di revisionare i monasteri e ristabilire la disciplina dove questa mancava. Sopprime monasteri poveri di membri, impose il ritorno ad alcune antiche norme e di tutto questo ebbe l'approvazione di Roma anche se si creò delle inimicizie da parte dei monaci contrari alle sue iniziative. Fu irremovibile nel suo programma, sostituì persino abati incapaci e vari superiori riuscendo in un'opera dove altri avevano fallito.

Nel 1601 fu incaricato dal cardinale Benedetto Giustiniani di attendere e vigilare alla riforma dell'ordine Vallombrosiano che non sempre in alcuni monasteri professava lo spirito di povertà. La missione fu svolta nei modi consueti, con buoni risultati, specie per quanto riguardava la formazione dei novizi. Analoghe e proficue missioni svolse più tardi presso i Servi di Maria di Monte Senario e presso le Scuole pie del Calasanziò, aggregate per alcuni anni alla Congregazione del Leonardì. Sempre nel 1601 i Chierici avevano aperto una casa a Roma e fu un bene per la città perché le caratteristiche della Congregazione vennero ampiamente divulgate. Allo stesso ordine,

derivò un grande aiuto dal cardinale Baronio che dimostrò affetto ed amore alla nuova istituzione. Fu proprio il Baronio che lo volle superiore generale nonostante l'opposizione dei notabili lucchesi, che anche in questa occasione mostrarono malanimo, facendo pressione presso i Chierici di Lucca e creando per questi notevoli difficoltà. Anche negli anni seguenti i magistrati della città non ebbero verso il loro concittadino una condotta tollerante; si addusse tra gli altri il motivo che Giovanni sarebbe stato un inviato dell'inquisizione che essi non volevano a Lucca. Forse alla base di tutto c'era l'opposizione, velata, alla sua riforma generale. Le sue amicizie romane furono davvero felici, perché oltre che al Baronio godette della familiarità di Filippo Neri e di Giuseppe Calasanzio che ebbero per lui grande ammirazione.

Il Leonardi visse i suoi ultimi anni a Roma ove morì l'8 ottobre del 1609. Fu dapprima sepolto nella chiesa di Santa Maria in Portico e nel 1662 fu traslato nella chiesa di Santa Maria in Carpitelli, divenuta la sede generale dell'Ordine. Benedetto XIV riconobbe nel 1756 l'eroicità delle sue virtù, ma la causa della sua canonizzazione ristagnò per parecchio tempo. Riprese Leone XII e Gregorio XVI, ma fu Pio IX che lo beatificò il 10 novembre del 1861. La solenne canonizzazione avvenne il 17 aprile del 1938 e la sua festa è fissata al 9 ottobre.

Altro beato lucchese fu **GIOVANNI BATTISTA CIONI**. Nato l'11 novembre del 1556, terzo figlio dei nobili Francesco e Maddalena Bertolini, il Cioni frequentò la chiesa dei Domenicani, dove erano educati i giovani lucchesi, e vi conobbe S. Giovanni Leonardi.

Quando questi fondò la Congregazione della Madre di Dio (oggi Ordine), il Cioni, ne fu il primo compagno. Ordinato sacerdote il 18 febbraio del 1581, fu in seguito rettore della chiesa di Corteorlandini e poi superiore della casa: tenuto da tutti in alta considerazione, fu di prezioso aiuto ai vescovi della diocesi, che gli affidarono la direzione del seminario. Umile e modesto, lavorò per la diffusione della sua Congregazione, formando religiosi pieni di spiritualità e di zelo. Morì a Lucca nel marzo del 1623.

Un discendente beato della nobile famiglia Orsucci dell'Aquila, nacque a Lucca l'8 maggio del 1573 da Bernardino e da Isabella Franciotti ed alla fonte battesimale venne chiamato Michele. A tredici anni vestì l'abito domenicano nel convento di San Romano nella città natale ed il 18 giugno del 1589, dopo un fervoroso noviziato, fece la sua professione religiosa prendendo il nome di **ANGELO ORSUCCI**.

Da Lucca passò al convento di Santa Maria della Quercia in Viterbo, dove, nel 1597, venne ordinato sacerdote. Da Viterbo fu mandato a Perugia e da qui a Roma al convento di Santa Maria sopra Minerva. Qui incontrò alcuni confratelli reduci dalle Filippine e dai loro racconti si sentì fortemente attratto dalla vita missionaria di quelle isole. Dopo una conveniente permanenza in Spagna per apprendere la lingua e i costumi, partì per le Filippine che raggiunse dopo un anno di viaggio, prodigandosi instancabilmente per vari anni.

Dalle Filippine passò in Giappone e a causa della persecuzione, visse per qualche tempo nascosto a Nagasaki svolgendo un apostolato clandestino e nello stesso tempo dedicandosi allo studio della lingua. Il 13 dicembre del 1618, con altri fu preso e rinchiuso nelle carceri di Omura dove per circa quattro anni soffrì pene atroci. Eppure scrivendo ad un confratello disse che non avrebbe cambiato quel carcere col miglior palazzo di Roma. Il 10 settembre del 1622 fu, con molti altri compagni, bruciato vivo sulla santa collina di Nagasaki e le ceneri furono disperse in mare. Beatificato con altri 204 martiri giapponesi da Pio IX il 6 luglio del 1867, la sua festa si celebra il 10 settembre.

Anche il beato **PIETRO CASANI** nacque a Lucca l'8 giugno del 1570, e a venticinque anni entrò nella Congregazione della Madre di Dio, ma nel 1614, quando Paolo V approvò la fusione di essa con le scuole Pie, il Casani si pose sotto la guida del Calasanzio, insieme col quale, nel 1617, prese l'abito religioso, assumendo il nome di Pietro della Natività di Nostra Signora.

Maestro dei novizi, poi assistente generale e visitatore dei collegi, fu il principale aiuto del Calasanzio nella diffusione della Congregazione in Italia e in Germania.

Deposto dal tribunale della Inquisizione nel 1641 insieme col Calasanzio ed altri assistenti generali, accettò le disposizioni della Santa Sede con ammirabile pazienza e fermezza. Morì a Roma il 17 ottobre del 1647 e nello stesso giorno viene ricordato.

LUCCHESI GIOVANNI DOMENICO fu beato e nacque il 18 maggio del 1652 a Pescaglia (Lucca) morì poi a Viterbo il 18 marzo del 1714. Entrato tra i Carmelitani della Congregazione mantovana nel convento delle Selve presso Firenze, nel febbraio del 1670, tre settimane dopo vestì l'abito in Lucca e mandato a compiere l'anno di Noviziato nel convento di Ferrara, ove rimase anche dopo la professione sino all'ordinazione sacerdotale. Trasferito a Viterbo, vi rimase per 38 anni, cioè fino alla morte esercitando l'ufficio di sacrista, maestro dei novizi e per sei anni quello di sottopriore.

Fuori del convento, fu sua cura costante provvedere ai poveri ed agli infermi, fu altresì confessore straordinario di diversi monasteri femminili di cui giovò anche attraverso la corrispondenza. Sue caratteristiche furono la fervente devozione al S.mo Sacramento, il singolare spirito di abnegazione e di umiltà, ai novizi insegnava a raggiungere la perfezione. Grande fu anche il suo spirito di orazione e spesso dal Signore fu favorito dal dono di profezia.

Tre anni dopo la sua morte a Viterbo e a Lucca ebbe inizio il processo informativo, più volte sospeso e ripreso. Il corpo sepolto in un primo tempo nella chiesa dell'ordine di Viterbo, il 2 marzo del 1908 fu traslato in Roma nella chiesa della Traspontina ai piedi dell'altare dei SS. Pietro e Paolo.

A Lucca dai nobili Antonio Guerra e Faustina Franceschi, il 25 giugno del 1835, nacque **ELENA**. Dei sei figli dell'agiata famiglia, tre morirono in tenera età ed Elena venuta alla luce settimana per una caduta della madre, sopravvisse per miracolo e fu spesso cagionevole di salute. La mamma diede a lei ed ai fratelli, uno dei quali divenne sacerdote una educazione profondamente cristiana e pia.

Dai vent'anni ai trent'anni, Elena lavorò tra le dame della carità di San Vincenzo de' Paoli, visitando i poveri e gli ammalati e si applicò allo studio del latino, in cui fece progressi tali da potersi formare quella cultura che troviamo nei suoi scritti. Fu tra le prime iscritte all'associazione delle figlie di Maria di Sant'Agnesa sorta in Lucca nel dicembre del 1866, subito dopo la fondazione di quella di Roma.

Diede anche il nome alla Compagnia delle Adoratrici del S.mo Sacramento e seppe circondarsi di vari gruppi di "Amiche spirituali", con le quali esercitava il suo apostolato di carità, percorrendo l'Azione Cattolica, nella diocesi di Lucca ed in quelle vicine. La prima casa in cui la beata organizzò una specie di vita religiosa, fu aperta a Lucca il 9 dicembre del 1872. Elena diede alle compagne, poche ma sapienti regole di vita, proponendo loro una duplice fine: promuovere la devozione allo Spirito Santo ed educare la gioventù femminile.

Nell'agosto del 1873, la piccola comunità veniva posta dalla fondatrice sotto la protezione della Madonna del Cenacolo. L'abito religioso fu concesso dall'arcivescovo monsignor Ghilardi. Il 4 novembre del 1882 le prime suore potevano pronunciare i voti religiosi e nel 1889 la regola fu approvata. Alunna della beata fu Gemma Galgani, la quale chiese di entrare nella nascente comunità, ma non vi fu accolta. La beata pubblicò diversi opuscoli scolastici, di divulgazione e specialmente di devozione allo Spirito Santo, per cui fu denominata "la missionaria dello Spirito Santo". Nel 1906, per difficoltà sorte in seno alla sua famiglia religiosa, le fu tolto il governo della comunità; da quel giorno, per sette anni ella fu la più umile delle suore. Morì ad ottanta anni l'11 aprile del 1914, sabato santo. La sua salma fu traslata nella cappella dell'Istituto delle Oblate in Lucca nel 1928. Fu beatificata da papa Giovanni XXIII il 26 aprile del 1959. Viene ricordata il 23 maggio.

La santa **GEMMA GALGANI** nacque a Camigliano (Lucca) nel 1878 e morì a Lucca nel 1903. Una santa in farmacia, anzi in due successivamente. La prima era quella paterna, dove è nata e vissuta per alcuni anni tranquilli, con sette fratelli e con la madre che è stata per lei una maestra eccezionale di fede. Ma la perde già ad otto anni, e questa è soltanto la prima delle sventure. Mentre lei si occupa della casa e dei fratelli, ecco arrivare insieme alla morte del padre anche la miseria. Tra quelli che pensano agli orfani c'è anche un collega di suo padre, il farmacista lucchese Matteo Giannini, che accoglie Gemma per badare ai suoi figli (ne ha otto) ed aiutare un po' in casa. Lei avrebbe voluto entrare tra le suore Passioniste, ma non è stato possibile, ben venga dunque la nuova sistemazione. Non ha molta salute però. Non può fare molto in casa Giannini. E potrà fare

sempre meno. Ma non solo. Nascono problemi inattesi, perché la vita di Gemma è una successione di casi che non si spiegano. E che infine risultano quasi offensivi e scandalosi per l'ottimismo trionfante di questo Diciannovesimo secolo ormai al tramonto. Si esulta per l'energia elettrica che solleva l'uomo dalla fatica, per i vaccini che lo salvano dal male. Ecco, la scienza genera felicità e salute per tutti, cancella le paure, avvera ogni speranza, abroga e sostituisce Dio.

E nella casa del farmacista lucchese, invece la ragazza Gemma Galgani dice di avere colloqui con Gesù, con la Madonna. Ma c'è di peggio; quei discorsi concernano la sofferenza, il dolore innocente, l'imitazione di Gesù suppliziato, proprio i temi meno sopportati dal "moderno pensiero". Le appaiono sul corpo come delle ferite, segni della passione di Gesù? Per riguardo a lei e per chiarezza, il vescovo chiama fior di medici intorno a Gemma; bisogna controllare ogni cosa accuratamente, perché tanti fatti "incredibili" si producono anche per via di suggestione. Lei lascia tranquillamente che tutti facciano ed analizzino. Il padre spirituale e le suore Passioniste la invitano al riserbo, e lei non chiede di meglio. Non si sente chiamata a comunicare queste esperienze, ma solo a viverle, nel modo più normale e qualunque. Per i lucchesi lei è ormai la ragazza della grazia, e nessuna barba canonica o teologica potrebbe dire meglio. Gemma soffre molto negli ultimi anni per una malattia che l'aveva già colpita in passato, muore alla vigilia di Pasqua nel 1903 e sarà la prima santa morta e canonizzata nel (1940 da Pio XII) nel Ventesimo secolo.

Ma Gemma non è santa per i fatti straordinari accaduti in vita sua. Lo è per la dote sua intrinseca: per la decisione lucida di accogliere il peso della sofferenza silenziosa, a imitazione di Gesù; e di farne la sua risposta serena ai frastuoni dell'orgoglio. Una risposta che a molti ha dato o restituito la fede, e a tanti sfiduciati ha fatto ritrovare il coraggio.

DIOCESI DI MASSA CARRARA

Fig.63 - Massa - Il Duomo

Fig.64 - Chiesa di San Ceccardo

Fig.65 - Angelo Paoli

Fig.66 - S.Rosa da Lima

Fig.67 - San Leonardo da Porto Maurizio

Fig.68 - S.Francesca Saverio Cabrini

Il nome di Massa appare per la prima volta in una pergamena lucchese dell'882. Successivamente nel X sec. la città costituì la *Curtis* del vescovo di Luni e nel secolo successivo fu possesso degli Obertenghi che vi costruirono il nucleo del castello. Nel 1248 Federico II la cedette ai lucchesi che la governarono a mezzo dei loro vassalli, contrastati da Pisani, Milanesi e Fiorentini, sino al 1442 quando ne ebbero la signoria i Malaspina di Fosdinovo. Questi acquistarono nel 1473 anche Carrara. Nel 1554 i Cybo-Malaspina acquistarono le due città per via matrimoniale e Alberico I le governò dal 1554 al 1623, prima col titolo di Marchese, poi con quello di Principe. Alla sua morte i Cybo-Malaspina governarono le due città divenute ducato fino al 1741 quando passarono agli Estensi. Nel 1806, durante il periodo napoleonico, Massa e Carrara furono aggregate al principato di Lucca. Nel 1823 con bolla di papa Pio VII venne elevata a sede vescovile. Con l'annessione al Regno d'Italia fu scelta quale capoluogo di provincia. Molti dei personaggi che tratteremo fanno parte dell'antico territorio della vicina Lunigiana. Secondo le indicazioni del *Liber Pontificalis* a

Luni da un certo Marino, nacque **EUTICHIANO** Successe nel pontificato a Felice, ma è impossibile precisare gli anni del suo governo, che però deve essere posto nella metà del sec. III. L'anonimo biografo, gli attribuisce un decreto con il quale ordinava che sull'altare si ponessero, per essere benedette, soltanto fave ed uova: questa notizia sembra dovessi collegare con l'eresia dei manichei, i quali ritenevano che quei cibi provenissero dal principio del male e perciò si astenevano dal vino anche nel sacrificio della Messa.

Gli sono attribuite anche alcune lettere ai vescovi di Sicilia, ma esse sono apocrife. Eutachiano, avrebbe anche curato la sepoltura di 342 martiri, ma la notizia non è confermata e non sappiamo se può essere resa certa. Eutachiano visse in un periodo di tranquillità e di pace per la Chiesa. Alcuni sostengono che sia stato martirizzato, ma agli inizi del sec.IV a Roma niente si sapeva del suo martirio. Anche nel *Martirologio Geronimiao* e nella stessa prima edizione del *Liber Pontificalis* è chiamato espressamente “confessore”; la qualità di martire gli è soltanto attribuita nella seconda edizione di questa opera.

La data della sua morte dovrebbe essere il 8 - 9 dicembre. Il suo corpo fu deposto nella cripta dei papi del cimitero di Callisto, sulla via Appia, dove il secolo scorso, il De Rossi ritrovò il suo epitaffio. Le sue reliquie furono donate da Innocenzo X al patrizio sarzanese Filippo Casoni, il quale nominato vescovo di Fidenza, nel 1659. le portò con sé. destinandole, dopo la sua morte al capitolo cattedrale di Sarzana, che le conserva ancora. Al ricordo di Eutichiano, è dedicata la parrocchia che comprende il territorio dell’antica Luni; una sua grande statua marmorea domina la cattedrale di Sarzana, ove è pure raffigurato in una tela che ricorda il suo supposto martirio. Viene festeggiato il 9 dicembre.

Il dottore della Chiesa **GIOVANNI CRISOSTOMO**, viene venerato nella diocesi; nato ad Antiochia ca. il 345 e morto a Comana Ponto nel 407. Ebbe maestro di retorica il sofista Libanio, che coltivò le sue grandi doti oratorie, dalle quali doveva venirgli il soprannome di Crisostomo. Battezzato nel 370, lasciò l’attività legale per darsi alla vita monastica.

Trascorse due anni in eremitaggio, poi tornò ad Antiochia dove fu ordinato sacerdote nel 386 e si dedicò alla predicazione, ottenendone una fama enorme. Nel 397, rimasta vacante la sede di Costantinopoli, fu scelto quale vescovo per volere dell’imperatore Arcadio e del popolo, e a dispetto di molti altri pretendenti. Ma il suo carattere austero ed intransigente gli procurò molte inimicizie; fu avversato dal potente ministro Eutropio, che però Giovanni salvò dandogli asilo in chiesa, quando cadde in disgrazia dell’imperatore; poi dall’imperatrice Eudossia, di cui denunciò le malefatte. Una coalizione di vescovi, guidati da Teofilo patriarca di Alessandria, lo depose, Giovanni andò esule in Bitinia, ma fu presto richiamato da una insurrezione popolare; si riconciliò anche con Eudossia, ma per breve tempo.

Nel 404 lasciava nuovamente Costantinopoli per un più duro esilio, prima a Cacusia in Armenia, poi nel Caucaso. L’opera letteraria di Giovanni fu immensa e condotta nei frangenti spesso drammatici di un ministero episcopale attivo e tormentato. Fu soprattutto un predicatore elaborato, incisivo della più pura tradizione classica, tale da poter essere paragonato a Demostene e a Cicerone: come tale ebbe successi strepitosi e più volte fu costretto a sedare gli applausi dell’auditorio della chiesa. Tra le sue omelie più celebri sono quelle *Contro i giochi del circo*, ancora praticati a Costantinopoli; *Sulle statue*, contro gli onori resi ad Eudossia; le due *Su Eutropio*; quelle *Prima della sua partenza* e *Dopo il ritorno dall’esilio*. Importante anche l’epistolario, di 238 lettere. quasi tutte scritte dall’esilio agli amici di Costantinopoli e di Antiochia, documenti non tanto per la storia del periodo, quanto di un’anima intrepida ed illuminata dalla fede anche nelle prove più dure.

Non fu un profondo teologo, ma un moralista, tutto teso a educare e a riformare moralmente i suoi cristiani; e come tali egli si rivela e grandeggia nei suoi discorsi.

Pur essendo stato vescovo di Modena, **GIMINIANO** è ricordato in tutta la diocesi. Non è possibile stabilire con esattezza la data del suo episcopato. Gli studi più recenti lo collocano tra il 342-44 e il 396 ca. E’ ritenuto originario del territorio modenese e probabilmente di famiglia romana come indica il suo nome.

La tradizione dice che fu diacono del vescovo Antonio a cui successe per unanime designazione dei suoi concittadini, e che per sottrarsi al gravissimo compito, si diede alla fuga, ma ben presto venne raggiunto e riportato a Modena e dovette allora sottostare al voler divino. Il suo governo, sempre secondo la tradizione fu particolarmente fecondo; la conversione totale della città al Cristianesimo e la consacrazione dei tempi pagani al nuovo culto furono merito indubbio del nuovo vescovo.

Queste notizie trovano conferma nelle condizioni generali del tempo, è proprio infatti nel IV sec. che si realizza quella maturazione ambientale che rese il Cristianesimo, preminente sul paganesimo, e che determinò Teodosio I a proclamare il Cristianesimo religione ufficiale dell’impero ed a

bandire il culto pagano. Giminiano ci è presentato come uomo di molta cultura e pietà, inoltre è ricordato il suo potere contro i demoni, ed è per questo che la fama della sua santità ne portò il nome fino alla corte di Costantinopoli, dove si recò per ridare la salute alla figlia dell'imperatore Gioviano. Episodio, questo da ritenersi leggendario, poiché ricorre spesso nella vita di altri santi del tempo.

Così pure deve ritenersi leggendaria la presenza di San Severo ai funerali di Giminiano, come riferito nel Liber Pontificalis di Agnello di Ravenna. Con ogni probabilità il patrono di Modena è il vescovo Giminiano che nel 390 fu presente al concilio dei vescovi dell'Italia settentrionale, presieduto da Sant'Ambrogio per condannare l'eretico Gioviniano. La ricognizione delle sue reliquie, compiuta nel 1955, ha permesso di constatare che il sarcofago, che attualmente lo contiene, è sicuramente quello in cui originariamente fu deposto il corpo del santo dopo la sua morte. Infatti questo sarcofago, rappresenta tutte le caratteristiche e rispecchia le condizioni di decadenza della fine del IV sec. a cui accenna S. Ambrogio, descrivendo lo stato di abbandono in cui si trovano le già fiorenti città emiliane da lui visitate.

La devozione non è solo diffusa a Modena, ma anche in Toscana a San Giminiano, a Pontremoli ed a Venezia dove un tempo sorgeva una chiesa del Sansovino, ora abbattuta. La sua ricorrenza è il 31 gennaio.

Che nel Medioevo fosse diffuso in Lunigiana il culto di un **TERENZIO**, è indubitabile, ancora oggi ci sono due borgate che ne portano il nome, ambedue medioevali, l'una sul golfo di La Spezia. L'altra sulla strada che dall'Aurelia, conduce al passo del Cerreto. È assai difficile saper chi in realtà fosse questo santo.

Si racconta che Terenzio era un vescovo di Luni, famoso per la sua carità verso i poveri e che fu ucciso da dei briganti presso il torrente Lavenza affluente del Magra, proprio mentre stava distribuendo elemosine. Il suo corpo adagiato su un carro, venne poi trasportato da due giovenche indomite sul luogo detto poi di San Terenzio ed ivi gli fu dedicata una chiesa. Il Ferrari però dubita che Terenzio sia un abitante della Lunigiana, e pensa piuttosto ad un vescovo franco dell'età carolingia, ucciso dai ladroni in Lunigiana mentre stava pellegrinando a Roma. Anche il Lanzoni vede con favore questa tesi, poiché al tempo, era comune considerare martiri, coloro che venivano uccisi dai briganti. Altri studiosi, individuano in questo santo il "Terentius" destinatario insieme con altri vescovi della Tuscia di una lettera di papa Pelagio nel 556, ma anche questo non è accertabile.

È invece probabile secondo altri tesi, che Terenzio sia stato effettivamente un vescovo di Luni, ucciso dai saraceni che facevano frequenti incursioni dalla Corsica o dalla Sardegna sulle coste del continente, incursioni che come sappiamo dettero il colpo di grazia a quella ridente e florida cittadina che era Luni, e che oggi è scomparsa anche dalle carte geografiche. La sua festa ricorre il 15 Luglio.

Il vescovo di Luni **VENANZIO**, è noto dalle lettere che il papa Gregorio Magno gli indirizzò e da quelle nelle quali appare il suo nome. Lo stesso Gregorio Magno lo nomina più volte nei *dialoghi* avendo appreso da lui episodi e miracoli compiuti da alcuni personaggi d'Italia. Aveva infatti conosciuto, suo tramite, il prodigio operato da S. Frediano, vescovo di Lucca, consistente nella miracolosa deviazione del fiume Serchio.

Venanzio, nato a Piacenza, succedette a Terenzio come vescovo di Luni nel 594 e si può seguire il suo episcopato nell'epistolario di S. Gregorio fino all'anno 603.

Il culto, ad eccezione di testimonianze locali, non è accertato, in quanto non è menzionato nei Martirologi, nelle fonti agiografiche e nei documenti liturgici.

I Bollandisti ricordano Venanzio al 25 novembre, e il suo culto è sempre vivo a Albacina, Fabriano e Luni. Il 14 luglio è ricordata la scoperta delle sue reliquie, il che presenta grande incertezza, sulla sua autenticità, come per tutti i casi similari, mancandone le prove documentate.

Il patrono di Massa Carrara è il santo **CECCARDO DI LUNI**, vissuto nel IX sec. Ceccardo fu il vescovo di Luni, quella città che ha dato il nome alla Lunigiana, zona tra la Liguria e la Toscana, che un tempo era ricca e prospera, il commercio era fiorente ed in questa città si ritrovavano puntualmente i ricchi commercianti dell'epoca per i loro fervidi affari, il tutto dovuto dalla

vicinanza del mare dal quale si intravedeva a distanza la sontuosa bellezza ai raggi del sole. Ora veniamo alla storia, ovvero alla leggenda, anche se leggenda e storia spesso si intrecciano dando origine a quello che è il credo popolare. Sappiamo che i Vichinghi, già nel IX sec. avevano messo piede stabilmente in Inghilterra e che lo stretto di Gibilterra ormai lo conoscevano bene e scorrazzavano in qua e là arrivando non sappiamo dove, mentre altri popoli, avevano invece timore dell'ignoto. Ma i Vichinghi, popolo mai sazio sentendosi ormai in grado di arrivare ovunque e di essere invincibili, volevano con le loro triremi arrivare a saccheggiare altre città costiere o quasi e sapevano che Roma era una città ricca, centro di passate glorie con tanti preziosi da portare via. Il difficile per loro era individuare il posto giusto dove attraccare e poi attaccare, sapevano che lo splendore di quella città si vedeva dal largo del mare e tanto era sufficiente per poterla individuare. Fu così che spingendosi lungo la costa ligure, ad un certo punto notarono lo splendore di una città poco lontana dal mare e credendo di aver raggiunto la meta misero in atto un piano per attaccarla. Per loro quella città era proprio Roma. Il re del tempo Hasting, uomo di elevato ingegno escogitò un piano diabolico. Fece attraccare le sue navi dietro un promontorio poco distante, probabilmente dalle parti di Porto Venere e poi si presentò in città solo e disarmato con l'intento di barattare delle vettovaglie. Poi chiese al vescovo di essere ammesso alla fede cristiana e di ricevere il battesimo in maniera tale da poter portare alla sua gente che era lì vicino la parola della nuova religione. Così fu fatto, il vescovo di Luni acconsentì orgogliosamente alla richiesta dello straniero e fece tutto affinché la fede cristiana si saldasse bene nel suo animo. Mai forse fu più attore del re Hasting, che apprese tutto talmente bene da non lasciare ombra di dubbio e ritornato nel suo accampamento si finse prima malato e successivamente morto. Il popolo di Luni volle che la salma dello straniero venisse sepolta in suolo consacrato e pretese che un corteo la riportasse in città; si offrirono di farlo i suoi seguaci vichinghi che preso il feretro a spalla giunsero in città, appena arrivati, la bara del re si scoperchiò ed il re vivo e vegeto, ben armato si alzò in piedi e dette l'ordine di attaccare, in poco tempo la città venne rasa al suolo e tra le prime vittime fu il vescovo ucciso proprio per mano di re Hasting. Ora come abbiamo detto vi è nel racconto tanta leggenda, ma resta il fatto che nell'860 la città di Luni fu veramente rasa al suolo dai vichinghi che ne segnarono il definitivo declino. Ora secondo alcuni storici Ceccardo sarebbe stato il vescovo che ricostruì la città dopo la disfatta e che il vescovo ucciso fosse Gualchiero, ma le voci più accreditate danno invece Ceccardo il martire di Luni. Gli abitanti di Luni superstiti, avrebbero poi individuato la salma del loro vescovo e la portarono via dal luogo del massacro ed in seguito la depositarono a Carrara che fu la città che diede asilo ai profughi.

ROCCO, fu senza dubbio il santo più popolare dal 1330 al 1800. Nato a Montpellier nel 1295 e morto Voghera nel 1379. Le poche certezze esistenti ci dicono che Rocco era un nobile di Montpellier, la località francese celebre per la sua università.

Perduti i genitori all'età di vent'anni, Rocco vendette tutti i suoi beni per aiutare i poveri e si mise in cammino per venerare a Roma le tombe degli Apostoli e dei martiri. Sappiamo con certezza che sostò ad Acquapendente nel Lazio, dove si mise a servire gli appestati nel locale lazzaretto; su di essi tracciava il segno della croce invocandone la guarigione dalla Santissima Trinità. Giunto a Roma fece lo stesso nell'ospedale del Santo Spirito guarendo anche un cardinale che in seguito lo presentò al papa. Nel viaggio di ritorno sostò a Piacenza, ma a causa di un dolorosissimo bubbone all'inguine, fu costretto a rifugiarsi in una capanna, dove fece amicizia con un cane che ogni giorno gli portava un tozzo di pane con cui sfamarsi.

Rimessosi in cammino venne arrestato perché scambiato per una spia e rimase in carcere per cinque anni, ma non sappiamo dove, probabilmente a Voghera dove poco dopo morì. Quì il suo corpo venne in parte trafugato e portato a Venezia nel 1485 dove riposa in una sontuosa chiesa. Questo uomo è dunque vissuto nel trecento, un periodo di grandi trasformazioni e di tremende calamità, tra queste la peste nera che fece oltre venti milioni di morti, quasi un terzo della popolazione europea. Dopo la sua morte la devozione a San Rocco cominciò e si estese a tutta l'Europa, radicandosi fino ad oggi nel cuore dei fedeli, sia per la sua miracolosa intercessione contro le malattie epidemiche, sia per l'esempio di carità cristiana, di umanità e di servizio ai sofferenti ed ai poveri.

E' raffigurato giovane, con barba, in abito da pellegrino, nell'atto d'indicare un bubbone sulla gamba, e spesso con un cane che a volte porta un pane in bocca.

Anche la beata **BEATRICE II D'ESTE**, viene venerata in diocesi. Le poche notizie biografiche ci sono giunte dall'atto di monacazione, dal testamento del padre, dalla breve biografia di un monaco padovano, quasi contemporaneo, da un cenno nella *Chronica parva ferrariensis* e dalla biografia di una monaca ferrarese. Figlia di Azzo IX, marchese d'Este e signore di Ferrara, e di Giovanna di Puglia, Beatrice nacque in Ferrara intorno al 1230. Educata agli esempi della zia Beatrice, monaca a Gemmola (Padova), e della nonna Leonora di Savoia, fu data in sposa a Galeazzo, figlio di Manfredi e podestà di Vicenza. nel raggiungerlo a Milano ebbe la dolorosa notizia della sua morte in battaglia contro Federico II.

Ritornata a Ferrara si ritirò a vita monastica nella isoletta di San Lazzaro ad ovest della città, con alcune damigelle di corte, ricevendo l'abito di San Benedetto. Cresciuto il numero delle religiose, ottenne dal papa Innocenzo IV di trasferirsi nel monastero di Santo Stefano della Rotta nel 1257, presso il quale sorse la chiesa di Sant'Antonio abate, costruita nel 1267.

Beatrice emise i voti nelle mani del vescovo Giovanni, abbracciando la regola di San Benedetto il 25 marzo del 1254. Vissuta santamente morì il 18 gennaio del 1262. Fu sepolta in una ala del gran chiostro trasformata in cappella, e il suo sepolcro fu meta di pellegrinaggi. Clemente XIV ne approvò il culto nel 1774 e Pio VI concesse la Messa e l'ufficio proprio nel 1775, fissandone la celebrazione al 19 gennaio. Dal suo sepolcro marmoreo, in certi periodi dell'anno, trasuda miracolosamente un liquido e dalle sue ossa sprigiona un delicato profumo. Le molte grazie ottenute in occasioni di calamità pubbliche rendono il luogo oggetto di grande venerazione. Viene venerata a Massa Carrara.

Il 1° settembre del 1642 ad Argigliano, frazione allora del comune di Fivizzano, oggi di Casola in Lunigiana (Massa) nacque il beato **ANGELO PAOLI**, ed al Battesimo ebbe nome Francesco. Nel 1660 ricevette la tonsura ed i due primi ordini minori; dopo qualche mese trascorso in famiglia, prese l'abito dei Carmelitani a Fivizzano e fu mandato per il noviziato a Siena, ove emise i voti il 18 dicembre del 1661. Studiò filosofia e teologia a Pisa e Firenze: qui il 7 gennaio 1667 celebrò la prima Messa. La sua vita si può dividere in due periodi: nella sua provincia religiosa Toscana ed a Roma. Il primo periodo è caratterizzato da frequenti spostamenti: nel 1674 ad Argigliano ed a Pistoia, nel 1675 di nuovo a Firenze come maestro dei novizi: dopo diciotto mesi parroco a Corniola e dopo altri dieci è trasferito a Siena nel 1677, quindi a Montecatini nel 1680, ove due anni dopo è incaricato di insegnare la grammatica ai giovani confratelli, ma lo stesso anno è trasferito a Pisa e, dopo pochi mesi a Fivizzano per fare l'organista e il sacrista. Nel 1687 il generale dell'Ordine lo chiama a Roma dove, nel convento di S. Martino ai Monti, trascorre i trentadue anni di vita che gli rimangono, prima con l'incarico di maestro dei novizi, poi economo, sacrista ed organista, nonché direttore del conservatorio di ragazze fondato da Livia Vipereschi.

Ovunque era passato nel primo periodo, aveva lasciato un buon ricordo di sé, come di anima assetata di silenzio, di preghiera e di mortificazione, ma soprattutto dedita alla carità spirituale e corporale verso i malati ed i poveri, tanto che a Siena gli dettero l'appellativo di "Padre Carità". Tale appellativo egli non smentì mai ovunque venne a trovarsi, specialmente in Roma, ove ebbe cura dei due ospedali di S. Giovanni e fondò l'ospizio dei convalescenti poveri tra il Colosseo e la basilica di S. Giovanni.

Suo fu il motto " Chi ama Dio deve andare a cercarlo tra i poveri". Seppe altresì indurre molte persone ad imitarlo nel soccorrere i bisognosi; ciò si vide specialmente nelle pubbliche calamità, come quelle che si abbattono a Roma negli anni 1702 – 1703 in una epoca il cui fasto di pochi contrastava con la miseria di molti.

Con i ricchi seppe essere largo di consigli; da essi fu stimato e seguito per mezzo della loro beneficenza; ai poveri insegnò la riconoscenza ed a trovare nella propria condizione motivi di perfezionamento morale. Fu consigliere di principi e di altri grandi della Roma di allora; cardinali ed alti prelati ne avevano grande stima. Rifiutò la porpora offertagli da Innocenzo XIII e Clemente XI perché disse sarebbe stato un danno per i poveri.

Morì il 20 gennaio del 1720 e fu seppellito nella chiesa di S. Martino ai Monti ove tuttora si trova. Tre anni dopo la morte ebbe inizio il processo informativo diocesano a Firenze, Pescia e Roma. Pio VI riconobbe l'eroicità delle sue virtù nel 1781.

Famosa in tutto il mondo è la santa **ROSA DA LIMA**. Nata a Lima nel 1586 e morta nel 1617. L'America scoperta da poco meno di due secoli, era il nuovo mondo e pur essendo fiorito il cristianesimo, non vi erano monasteri in grado da ricevere i numerosi uomini e donne che avrebbero desiderato ritirarsi. Isabella Flores de Oliva, fu la prima santa di questo nuovo mondo, essa nacque da facoltosi genitori spagnoli che si erano stabiliti nella ricca colonia peruviana. Il nome Rosa le fu dato dalla domestica di famiglia, Marianna, che le disse di essere bella come una rosa. Da grande, rifiutando di andare sposa ad un buon partito, manifestò l'intenzione di entrare nel Terzo ordine domenicano prendendo appunto il nome di Rosa de Santa Maria. Non essendoci conventi, la ragazza si impose una vita piena di regole austere secondo le proprie vedute. Durante una brutta e dolorosa malattia, a chi la confortava rispondeva che se gli uomini sapessero che cosa è vivere in grazia, non si spaventerebbero dinanzi a nessuna malattia e quando non riusciva ad esprimersi meglio, diceva che la saggia spiegazione era il silenzio.

Poi stupendo tutti, pregava Dio affinché aumentasse la sua sofferenza perché in quel modo, aumentava il suo amore per Lui. La sua famiglia cadde in miseria e Rosa dovette andare a lavorare nei campi e la notte passarla a cucire e pregare, il tutto per guadagnarsi da vivere; si costruì una celletta in fondo ad un orto col letto fatto con un fascio di stoppe e si cinse la vita con un silicio affinché il suo corpo si lacerasse, questo per lei era la penitenza. Quando i suoi genitori morirono, Rosa rimase sola, ma una pia famiglia, i coniugi Mazza, la accolse con se anche se la ragazza era malaticcia ed aveva bisogno di continue cure e le dimostrarono un profondo affetto.

Cadeva spesso in estasi, specialmente durante la malattia e diceva sempre che per il giorno della festa di San Bartolomeo, ella avrebbe finalmente fatto le nozze con il cielo. Rosa morì il 24 Agosto del 1617 festa di S. Bartolomeo. Santa Rosa da Lima, il più bel fiore del Perù, venne canonizzata nel 1671 ed è venerata come patrona del Perù, dell'America latina e delle isole Filippine.

Il santo **LEONARDO DA PORTO MAURIZIO** nacque a Porto Maurizio (Imperia) nel 1676 e morto a Roma nel 1751. Figlio di Domenico Casanova e di Anna Maria Benza, fu battezzato lo stesso giorno della nascita col nome di Paolo Girolamo. Fin dai primi anni diede esempi di non comune virtù. Dodicenne fu inviato a Roma presso uno zio paterno, che gli fece frequentare il Collegio Romano per lo studio delle lettere e della filosofia. Si iscrisse all'Oratorio del Caravita, nel quale fece parte del << ristretto dei dodici apostoli >>, e all'Oratorio dei Filippini della Chiesa Nuova, diretto dal Grifonelli.

Sentiva da tempo la vocazione allo stato religioso, ed osservando un giorno lungo la via, la singolare modestia di due religiosi del ritiro di San Bonaventura al Palatino, si decise di abbracciare quell'austero genere di vita, iniziato nel 1662 da Beato Bonaventura da Barcellona. Vestì l'abito dei Frati Minori nel 1697 prendendo il nome di Fra Leonardo. Emessi i voti solenni, nel 1698, attese agli studi teologici nel nominato ritiro di San Bonaventura al Palatino. Desideroso del martirio, chiese più volte di essere inviato come missionario nelle terre degli infedeli, ma non gli venne concesso. Dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1702 ebbe l'incarico d'insegnante di filosofia ai chierici del suo ritiro, ma ben presto dovette smettere d'insegnare perché colpito dalla tubercolosi.

Fu mandato a respirare aria pura a Napoli e a Vallecorsa, ma stette meglio solo per intercessione della Vergine, alla quale promise una intensa predicazione; e così infatti fu. Dal 1708 alla morte, predicò quasi ininterrottamente in gran parte d'Italia. Nel 1709 si recò a Firenze e fu invitato a far parte del ritiro di Monte alle Croci, eretto in quell'anno da Pio di Santa Colomba e da altri religiosi qui venuti dal ritiro di San Bonaventura. Oltre all'attività apostolica, esplicata a vantaggio del popolo cristiano con la parola e con gli scritti, va rilevata l'attività da lui svolta a beneficio del suo Ordine e, in particolare, a vantaggio dei ritiri. Dei ritiri della Toscana, egli fu superiore, ad intervalli per nove anni; di quello di S. Bonaventura fu direttore per ordine del papa anche se per un solo anno dal 1736 al 1737 e poi quando i frati volevano eleggerlo superiore provinciale, dal papa stesso ottenne di essere dispensato per dedicarsi interamente allo apostolato. Non mancò tuttavia di continuare a interessarsi ai ritiri, come dimostrano i numerosi viaggi da lui intrapresi a tale scopo

tra Roma e Firenze. Al termine dell'ultima missione da lui predicata nella diocesi di Bologna, si ammalò gravemente; ciò nondimeno, in ossequio al volere del pontefice affrettò il suo ritorno verso Roma. Qui giunto, dopo aver ringraziato Dio, che gli concedeva di finire i suoi giorni nel ritiro di San Bonaventura spirò nella notte del 25 novembre del 1751.

Alla notizia della sua morte, papa Benedetto XIV pianse, dicendo di aver perduto assai, ma di aver guadagnato un protettore in cielo ed ordinò che venisse sepolto in luogo separato nella cappella di San Francesco.

Le sue virtù furono dichiarate eroiche nel 1792 da papa Pio VI; il quale il 2 agosto del 1795, nella stessa stanza dove il servo di Dio era morto, pubblicò il decreto di approvazione dei due miracoli richiesti per la beatificazione che ebbe luogo il 19 marzo dell'anno successivo. Venne canonizzato da Pio IX il 29 giugno del 1867 e con una lettera apostolica lo nominò patrono dei missionari nei paesi apostolici. La sua festa si celebra il 26 novembre.

La santa **FRANCESCA SAVERIO CABRINI** Nacque il 15 luglio del 1850 di sette mesi e, per quel tempo fu davvero arduo tenerla in vita, era l'ultima di tredici fratelli, morti la maggior parte in tenera età. Il padre si chiamava Agostino Cabrini, noto tra gli amici come un "cristianone" e da Stella Oldini, donna assai devota. Fu battezzata il solito giorno della nascita a S. Angelo Lodigiani col nome di Francesca e crebbe in una famiglia di contadini benestanti dove la pratica cristiana arrivava alla messa quotidiana ed il lavoro era considerata una missione. Studiò, divenne maestra ed insegnò per due anni a Vivardo dopo aver perso entrambi i genitori nell'arco di un anno nel 1870.

Aveva sempre avuto la vocazione religiosa e per questo, per ben due volte chiese di essere ammessa ad ordini religiosi, ma forse a causa della gracilità del suo fisico, non venne accolta. Dovette sottostare a tali decisioni, ma ebbe l'occasione di fare parte di una nuova istituzione che raccoglieva ragazze orfane e le toglieva dalle insidie del mondo, vi entrò come segretaria, poi divenne vice superiora ed infine come superiora per volere del vescovo di Lodi. Questa istituzione, non durò a lungo, ma la virtù di Francesca fece breccia verso il vescovo che le fece questa semplice proposta: << Tu vuoi farti missionaria; il tempo è maturo; io non conosco Istituto di Missionarie; tu fanne uno >>. La risposta fu altrettanto semplice : << Cerco una casa >>. Aveva trovato finalmente la sua strada. Il 14 novembre del 1880, con sette compagne, che venivano con lei dalla "Casa della provvidenza" e che volle chiamare cofondatrici (Maria Giuseppa Alberici, Agostina Moscherini, Gesuina Passerini, Salesia Danelli, Ancilia Narra, Diomira Asti, Giuseppina Cremaschi) dava inizio , nei locali di un antico convento , al suo Istituto delle << Missionarie del Sacro Cuore di Gesù >>.

Per attuare l'ideale missionario, declina numerosi inviti di fondazioni locali e, nell'autunno del 1887, nonostante fredde ed ironiche disapprovazioni, che avrebbero scoraggiato una tempra meno ferma, va a Roma, dove il 25 settembre, all'altare di S. Francesco Saverio nella chiesa del Gesù fa voto di andare con sei suore alle missioni d'Oriente e dove, superando le opposizioni del cardinal vicario, che l'aveva decisamente invitata a tornarsene a Codogno, fonda la casa centrale dell'Istituto. Il 19 marzo seguente ottiene l'approvazione pontificia con decreto di lode. A Roma e poi a Castelsangiovanni (Piacenza), dove nel 1888 inaugura una nuova fondazione, incontra il vescovo monsignor Giovanni Scalabrini, che la invita a nome dell'arcivescovo di New-York, alle missioni in favore degli emigrati italiani, per i quali Leone XIII aveva richiamato la pastorale responsabilità dei vescovi americani e lo Scalabrini aveva avviato la sua opera di assistenza spirituale. L'idea per quanto sollecitante e ribadita a lei da varie parti, persino da un "sogno" molto circostanziato, non aveva radici nel suo ideale missionario che era l'Oriente, rappresentato per lei dalla Cina. Ma il papa che la ricevette per la seconda volta, le disse che la sua Cina era l'America commutandone il voto prima fatto. Francesca non ha più dubbi e in due settimane affronta con alcune suore il primo viaggio transoceanico, diretta a New- York, dove giunge il 31 marzo del 1889. A quel viaggio, ne seguirono altri, numerosi, affrontati con indomito coraggio e zelo bruciante, sino all'ultimo, in data 22 marzo 1912, quando la guerra la fermò al di là dell'oceano Atlantico. Le fondazioni che erano cominciate quando l'Istituto non aveva che due anni di esistenza, favorite dal rigoglioso aumentare delle vocazioni, si moltiplicano in Italia, nelle tre Americhe, in Francia, Spagna e Inghilterra. Il 12 luglio del 1907 otteneva l'approvazione pontificia del suo Istituto e si disponeva a convocare il primo capitolo generale, ma la Santa Sede la invitò a

rimandarlo al 1910. **Sennonché** le Figlie solleccitarono ed ottennero la conferma della Madre superiore a generale a vita. La morte, senza agonia, la coglie sulla breccia in una sosta a Chicago il 22 dicembre del 1917.

In 37 anni di vita religiosa e missionaria, non contando i sei passati nella Casa della Provvidenza, lasciava 67 fondazioni e circa 1300 missionarie, secondo i calcoli oggi possibili. L'America si commosse al passaggio di quella piccola esile e gracile donna, che ancora verso la quarantina, aveva l'aria d'una bimba vestita da suora ed aveva fatto disperare i medici a contarle i giorni, ma che aveva fatto fruttare quel fragile filo di vita, continuamente minacciato da frequentissime febbri, con l'indomito voler e la grazia di Dio, spandendo un fascino irresistibile col suo sorriso avvincente e i lucenti occhi penetranti e buoni, capaci, anche, da un momento all'altro, di sprizzare scintille quando erano in gioco gli interessi dei poveri e degli emarginati.

Nel 1925 fu consacrata a Codogno la <<Casa del Tabor>> tanto desiderata dalla santa, nel 1926 le missionarie andarono in Cina, nel 1936 in Africa e nel 1948 in Australia. Alla fine del 1963 le suore erano circa 2100 e le case 64 in cinque continenti. Fu canonizzata da Pio XII nel 1946. Viene onorata il 19 dicembre.

Il beato vescovo **FOGOLLA FRANCESCO** venne martirizzato in Cina, ma nacque il 4 ottobre 1839 da Gioacchino ed Elisabetta Ferrari a MontereGGio di Mulazzo, paese alle soglie appenniniche della Lunigiana. Dopo aver frequentato le prime scuole a Pontremoli, si trasferì con la famiglia a Parma, dove il 1° novembre entrò novizio nel convento dei Minori Francescani.

Il 21 agosto del 1862 professò solennemente e nel 1866, partì per le missioni in Cina insieme con Luigi da Vezzano. Raggiunta la destinazione, iniziò l'apostolato nella provincia dello Shau-sì. Il suo zelo, suscitò ammirazione tra i fedeli e l'odio accanito degli avversari. Richiamato alla residenza di Tae-yuen-fu, nel 1870 fu destinato alle missioni di Pin-iao. Dopo sette anni fu eletto vicario generale della missione di Lun-gan-fu, nella regione meridionale dello Shansi. Era un anno di carestia e la gente denutrita, stanca, affamata, moriva esausta di stenti nelle case, lungo le strade, nei campi. Il missionario implorò ed ottenne soccorsi dall'Europa e da Shanghai e fu ritenuto da tutti un dispensatore di aiuto. Iniziò la costruzione di una chiesa dedicata al Sacro Cuore che vide il termine nel 1884.

Imparò la lingua cinese talmente bene, che riusciva a districarsi energicamente nelle pratiche con le autorità locali e nella predicazione. Fu proprio così che nel 1880 ebbe l'ufficio di teologo nel primo sinodo tenuto a Tae-yuen-fu, e offrì preziosa collaborazione al secondo sinodo del 1885. Nominato rettore del seminario e vicario generale, eresse un orfanotrofio e un asilo e compì una visita apostolica in altre missioni. La sua partecipazione alla rassegna delle missioni a Torino, lo fece conoscere in Italia. Approfittò di questa circostanza per invocare in Italia ed in Europa, un maggior interessamento dei cattolici verso le missioni e far conoscere le difficoltà da cui era travagliato lo stato del Shan-si.

Mentre era a Parigi, gli giunse la nomina di vescovo coadiutore di mons. Grassi, del quale era già vicario generale; nel marzo del 1899 riprendeva la via del mare con un gruppo di missionari e di suore. Cadde vittima della persecuzione dei Boxers. Pio XII lo proclamò beato il 24 novembre del 1946.

DIOCESI DI FIRENZE FIESOLE PRATO

Fig.69 - Firenze

Fig.70 - San Romolo

Fig.71- Fiesole

Fig.72 - Estasi di S.Andrea Corsini

Fig.73 - San Filippo Neri

Fig.74 - S.Reparata in S.Maria del Fiore

Fig.75 - S.Giovanni Gualberto fondatore di Vallombrosa

Fig.76 - Interno della Basilica della SS. Annunziata

Fig.77 - Santa Verdiana

Fig.78 - Fra Giovanni da Fiesole, famoso come Beato Angelico

Fig.79 - Annunciazione (Madrid)

Fig.80 - Crocifissione (Perugino) - Chiesa di S.Maria Maddalena de' Pazzi

Fig.81- Stemma de' Pazzi

Prima che i romani vi costituissero un campo fortificato, il territorio di Firenze fu abitato da scarsi nuclei della sovrastante città etrusca di Fiesole. Quando nel 187 a.c. la via Cassia fu prolungata da Arezzo a Bologna, sorse sulla riva destra dell'Arno, dove esisteva un guado, un posto di guardia romana. Al tempo di Silla, quando l'agro fiesolano fu colonizzato, il territorio della futura Firenze fu assegnato alla tribù Scaptia che governava il municipio di Fiesole.

Ma il piccolo centro non ebbe importanza fino alla metà del secolo successivo, quando assunse l'aspetto di una città romana in miniatura, col foro, il campidoglio, l'anfiteatro, le terme, l'acquedotto.

Si presume dal nome dei primi santi protettori, Miniato e Reparata che il cristianesimo sia stato portato a Firenze da mercanti orientali. Si sa inoltre che fu sede di un vescovo dalla prima metà del IV sec. Poco sappiamo invece dell'età barbarica; la distruzione da parte di Totila, re dei Goti tra il 541-52, è pura leggenda; tanto meno probabile è il passaggio di Attila menzionato da Dante. Certamente vi dominarono i Bizantini, come si deduce dal ritrovamento di un pavimento della primitiva cattedrale; di una dominazione longobarda, fanno fede alcuni reperti archeologici.

Carlo Magno durante la sua seconda discesa in Italia, celebrò a Firenze il Natale del 776, ma è leggenda che abbia ricostruito la città o una parte di essa. Retta da conti imperiali prima e da vescovi conti poi, per concessione di Ottone I di Sassonia Firenze tra i sec. X e XI fu al centro di lotte Simoniache (San Giovanni Gualberto contro il vescovo Pietro Mezzabarba) e di lotte per le investiture da parte dei Marchesi di Toscana e specialmente della contessa Matilde.

Fù in questo periodo che il popolo fiorentino acquistò una coscienza del proprio potere. La concessione di una certa autonomia da parte della contessa Matilde, fautrice del papato e l'insieme dei rapporti che legavano i banchieri e i mercanti fiorentini alla curia romana, fece sì che Firenze da tempo in condizioni di inferiorità rispetto a Pisa, solido porto commerciale, e a Lucca sede del marchesato, divenisse e rimanesse città guelfa e lottasse contro le città ghibelline, soprattutto per motivi economici.

Una delle prime manifestazioni dell'ormai libero comune, fu la guerra contro Fiesole, vinta definitivamente nel 1125, contro Siena e Pisa e i feudatari del contado come i potenti **Carolingi**. La natura dei rapporti di Firenze con le città vicine come Arezzo, Pisa, Pistoia, Lucca ecc. si andò man mano modificando e divenne una vera egemonia, mentre la costituzione del governo cittadino da magistratura consolare, si trasformava in signoria, retta da un unico podestà. Più tardi quando stavano per esplodere le lotte interne tra Guelfi e Ghibellini, venne chiamato a governare la città un podestà esterno per garantire l'imparzialità. La vittoria dei Guelfi segnò anche il trionfo del popolo delle Arti che partecipò al potere pubblico contro i feudatari ghibellini. Firenze guelfa **potette** instaurare una sempre più potente egemonia sulle città ghibelline.

Questo processo venne interrotto brevemente due volte, per l'intervento di Federico II e di suo figlio Manfredi. Dopo la morte di Federico II, le compagnie delle Arti insorsero contro gli Uberti e richiamarono i guelfi fuoriusciti. In quegli anni con le vittorie su Volterra e su Pisa fu coniato per la prima volta il fiorino d'oro che sarebbe diventato una delle monete più pregiate d'Europa. Dopo la morte di Manfredi a Benevento, i Guelfi ripresero il sopravvento e i Ghibellini furono cacciati definitivamente. Fu così che la signoria formale fu affidata per dieci anni a Carlo d'Angiò. Dopo vi fu un periodo alquanto convulso fino alla scissione dei Guelfi in Bianchi e Neri. La lotta tra queste due fazioni costituisce quasi una storia a parte, anche Dante ed il padre del Petrarca furono costretti all'esilio quando i Neri ebbero buon gioco nel 1302 col favore di Bonifacio VIII. In questo periodo Firenze riuscì ad estendere il suo dominio su quasi tutta la Toscana.

Verso la fine del trecento, scoppiano vari contrasti tra le classi sociali e per la prima volta compare la famiglia dei Medici, destinata ad assumere la signoria della città con Salvestrio, gonfaloniere di giustizia, che presentò infatti nel 1378 alcune proposte contro le grandi famiglie che capeggiavano

la parte guelfa come gli Strozzi e gli Albizzi. Queste proposte, però scontentarono tutti ed esplose così un tumulto chiamato dei “Ciompi” e fu instaurata una nuova signoria a carattere popolare, che dopo i primi successi, fu sopraffatta dal popolo grasso che riprese il potere e lo conservò fino al tempo dei Medici. Dopo la conquista di Pisa, Firenze estese il suo dominio su tutta la regione escluso Lucca e Siena. Dal 1434 ebbe inizio la signoria dei Medici. Figura di eccellente rilievo fu Cosimo che iniziò quella politica di equilibrio tra gli stati italiani, che dopo l’infelice parentesi di suo figlio, Piero il Gottoso, fu ripresa splendidamente dal nipote Lorenzo il Magnifico, il quale accelerò tra l’altro il processo di estinzione della repubblica tenendo apertamente per il principato. La repubblica fu restaurata due anni dopo la sua morte, quando il figlio Piero venne cacciato per aver dimostrato debolezza verso Carlo VIII di Francia. Firenze in questo periodo fu retta dal battagliero frate Girolamo Savonarola e dopo la sua tragica morte la sua costituzione si mostrò sempre più debole specialmente durante la guerra per la riconquista di Pisa nel 1509. I Medici tornarono a Firenze approfittando della partenza dei francesi e ripresero il potere che tennero fino al 1527, quando giunta la notizia del sacco di Roma i fiorentini decisero di allearsi con i francesi e restaurarono la repubblica. Inizia dunque nel 1530 la storia del Granducato di Toscana che prima sotto i Medici ed in seguito sotto gli Asburgo-Lorena, allargò i suoi confini fino a giungere con un plebiscito popolare al 1860 quando entrò a far parte del regno d’Italia, dove per cinque anni dal 1865 al 1871 ne fu la capitale.

Tra tutte queste vicende storiche fanno spicco uomini e donne che ignorando le vicende politiche e la sete di conquista, si elevano sopra a tutto in cerca di conquiste alquanto diverse.

PER FIESOLE

Il patrono della diocesi di Fiesole è il vescovo martire **San ROMOLO**; esso fu introdotto nel Martirologio Romano dal Baronio al 6 luglio, con un latercolo preso dalla *Passio*, di cui diremo in seguito, e nel quale si afferma che Romolo, discepolo dall’Apostolo Pietro, fu da lui inviato a predicare il Vangelo; dopo essere stato in diverse città d’Italia fu martirizzato a Fiesole con alcuni compagni al tempo di Domiziano.

Prima del Baronio il nome di Romolo e quello dei compagni Carissimo, Marchiziano, Crescenzo e Dolcissimo, erano stati inseriti alla stessa data nell’edizione del Martirologio di Usuardo, fatta a Firenze nel 1468 da Francesco Bonaccorsi. Il suo culto però era molto più antico, poiché agli inizi del sec. XI il suo corpo era venerato nella vecchia cattedrale di Fiesole, situata fuori le mura della città e dedicata a S. Pietro, e che nel 1028 il vescovo Giacomo il Bavaro lo trasferì nella nuova cattedrale, dentro le mura, da lui edificata.

Fin da quel tempo, Romolo è venerato come vescovo e martire, ma in un documento anteriore al 966 queste due qualifiche non gli erano state ancora attribuite, poiché il vescovo Zanobio faceva delle donazioni alla chiesa di “ S Romuli confessoris”. Tra la fine del sec.X e l’inizio dell’XI ci fu un cambiamento nel culto di Romolo che da “confessore” fu promosso a “martire”. All’origine di questo cambiamento deve porsi un’omelia composta proprio in quel tempo da un certo abate Teuzone, nella quale si accenna ad un certo martirio morale di Romolo, afflitto dal vedere perdersi le anime dei fedeli. Ma se il martirio di Romolo non è storicamente certo, altrettanto dubbio è il suo episcopato, lo stesso Teuzone ne parla in termini piuttosto vaghi poiché per comporre la sua omelia si servì degli scarsi dati che gli offriva una iscrizione del sec. IV-VI. In conclusione si deve affermare che Romolo fu certamente diacono della Chiesa fiesolana; forse presbitero o vescovo, ma vissuto dopo il tempo delle persecuzioni; sepolto e venerato nella vecchia cattedrale, fu a poco a poco ritenuto come il primo vescovo della città e martire. Altro vescovo santo di fiesole fu **ROMANO**, nacque probabilmente verso la fine del sec. VIII a Fiesole di cui divenne vescovo succedendo a S. Alessandro. Governò la chiesa fiesolana quando Lotario reggeva le sorti dell’impero. Parlano di lui gli Atti della vita di S. Alessandro al quale probabilmente dedicò la chiesa di S. Pietro in Gerusalemme, che ancora oggi porta il titolo di S. Alessandro vescovo e martire. Il suo corpo fu sepolto nella primitiva cattedrale, situata ai piedi del colle, dove si trova la

basilica fiesolana. Dopo la edificazione della nuova cattedrale, entro le mura della città, compiuta nel 1028 dal vescovo Jacopo il Bavaro, fu ivi solennemente traslato il 17 febbraio del 1029, insieme ai venerati resti di altri santi vescovi che fino all'epoca avevano governato la chiesa fiesolana. Fino al 1706 se ne celebrava la memoria il 26 giugno, nella primitiva cattedrale, oggi Badia fiesolana, dedicata a S. Bartolomeo. Oggi, pur conservandone la memoria, non si celebra più una festa particolare, ma lo si ricorda il 5 novembre, durante la commemorazione liturgica di tutte le reliquie dei martiri e santi della Chiesa fiesolana.

A Fiesole nacque nell'VIII secolo, **SANT'ALESSANDRO** da nobile famiglia e fin da giovinetto fu al servizio della cattedrale, della quale fu nominato arcidiacono dal vescovo Leto. Alla morte di Leto, venne eletto vescovo della propria città, intronizzato e condotto a Roma per ricevere la consacrazione episcopale dal papa. Tornato a Fiesole, iniziò il suo ministero con grande zelo, ma in mezzo a grandi difficoltà. La chiesa fiesolana, che già in passato aveva subito spoliazioni e rovine, soffriva in quel tempo per i soprusi dei feudatari fiesolani, che l'avevano privata di tutti i suoi beni riducendola in assoluta povertà.

Per rimediare a tanti mali, Alessandro si recò nel 1'823 a Pavia dall'imperatore Lotario, che lo accolse benevolmente e, aderendo alle sue richieste, confermò a lui ed ai suoi successori i beni ingiustamente sottratti e, con magnanimità benevolenza, concesse loro anche il *castrum* di Fiesole e di quello di Monteloro in val di Sieci. I signorotti fiesolani, venuti a conoscenza della cosa gli corsero incontro col pretesto di congratularsi con lui. Lo attesero sulle rive del Reno, presso Bologna, e qui, fingendo di aiutarlo ad attraversare il fiume, lo gettarono invece tra i gorgi della corrente dove trovò la morte.

Era il 6 giugno. Il suo cadavere fu trasportato a Firenze per essere sepolto nella cattedrale, che allora era fuori mura, ai piedi del colle, ma, per divina ispirazione, fu portato invece entro le mura nell'unica chiesa ivi esistente, dedicata a San Pietro in Gerusalemme, sorta sulle rovine del tempio pagano degli *Auguri*. Qualche anno dopo alcuni ricercatori d'oro nei sotterranei delle chiese, contro la volontà del vescovo Romano, suo successore, ne profanarono la tomba, dalla quale il corpo di Alessandro emanò bagliori così fulgidi, che essi dandosi a precipitosa fuga, morirono dallo spavento e dal terrore. Per la santità della sua vita, per la nobiltà della causa per la quale egli morì e per i miracoli operati dopo la morte, Alessandro fu onorato dai fedeli come santo e come martire, ed a lui intitolata, la chiesa, onorata con il titolo di basilica dove riposava il suo corpo. Le sue ossa, il 25 marzo del 1580, furono chiuse in un pregevole sarcofago di marmo, nel quale si trovano ancora, fatto costruire dal vescovo Francesco Cattani da Dioceto. In suo onore fu fondata la chiesa di Incisa Val d'Arno. La diocesi di Fiesole celebra la sua festa il 6 giugno. Anche **San DONATO** fu vescovo di Fiesole. Nacque in Irlanda negli ultimi anni del sec. VIII da nobili genitori. Fin da fanciullo fu educato nella fede cattolica e avviato agli studi nei quali fece tali progressi da superare tutti i suoi coetanei.

Desideroso di maggiore perfezione, nell'816 abbandonò la famiglia e la patria e si mise a peregrinare per varie regioni giungendo fino a Roma.

Nel ritornare in patria passò da Fiesole, proprio quando il popolo e il clero trattavano del nuovo vescovo; mossi da divina ispirazione, i fiesolani scelsero lo sconosciuto pellegrino, che dapprima riluttante, dovette poi piegarsi al volere della massa. Era l'anno 829. Ben poco sappiamo del suo governo pastorale a Fiesole durato oltre 40 anni. Combatté con successo contro gli usurpatori dei beni della sua Chiesa. Nell'866 si portò a Capua dove ebbe da Lotario II la conferma dei beni già concessi al suo predecessore Alessandro con esenzioni e diritti vari.

A Piacenza, nell'876, ricevette conferma da Carlo il Calvo delle immunità e dei privilegi precedentemente ricevuti. Fu in buona relazione con i sovrani del tempo e, come feudatario, li seguì nelle loro imprese e nei loro viaggi. Nell'844 insieme con altri vescovi, prese parte ad una spedizione che Lotario fece guidare al figlio Ludovico. Nell'866, alla testa dei suoi vassalli, accompagnò Ludovico nella campagna contro i saraceni nell'Italia meridionale.

Nell'850 fu presente all'incoronazione di Ludovico da papa Leone IV. In quella occasione sedette col papa e con l'imperatore in giudizio per risolvere una vecchia questione pendente tra i vescovi di Siena ed Arezzo, risolta a favore di quest'ultimo. Fu uomo di lettere e come tale si preoccupò

dell'istruzione del clero e della gioventù. Se non vi insegnò, certo esercitò molta influenza sulla scuola eretta a Firenze da Lotario. Per i suoi connazionali irlandesi, pellegrini in Italia, fondò a Piacenza con mezzi propri, tra gli anni 826-850 la chiesa di Santa Brigida, con annesso ospedale ed ospizio, che, dotati di numerosi e ricchi beni, donò nel 850 al monastero di San Colombano di Bobbio. Morì a Fiesole nell'877 e le sue spoglie furono sepolte nella primitiva cattedrale, ai piedi della collina, nella cappella dedicata a San Romolo, dove rimase fino al 1817.

In quell'anno il vescovo mons. R.Mancini trasportò i suoi sacri resti nella cattedrale eretta sul colle nel 1028 dal vescovo Jacopo il Bavaro, in una cappella a lui dedicata a sinistra dell'altar maggiore accanto a quella monumentale fatta costruire dal vescovo Leonardo Salutati. La chiesa fiesolana, lo onora come santo e ne celebra la festa il 22 ottobre.

Il beato **ANDREA SCOTO** da Fiesole, nacque probabilmente in Irlanda nella prima metà del IX sec. morto a Fiesole alla fine del IX sec. Poiché in molti paesi europei a qualsiasi pellegrino si dava il nome di *Scotus* da questo deve essere nata la leggenda di Andrea Scoto. Andrea venne educato da Donato, irlandese, maestro di filosofia, e successivamente lo seguì a Roma in pellegrinaggio. Giunti a Fiesole, chiamato da una voce soprannaturale, Donato fu eletto dal popolo vescovo e rimase in carica per 47 anni. Andrea fu ordinato diacono e come arcidiacono assistette Donato nel suo ministero, acquistando grande rinomanza per l'austerità di vita e la carità senza limiti. Restaurata la chiesa di San Martino, distrutta dagli Ungari, Andrea costruì vicino ad essa un monastero e vi si ritirò con alcuni compagni. E' molto dubbio se egli abbracciò la regola benedettina: il Mabillon, comunque, lo esclude dal catalogo dei santi dell'Ordine.

Pochi anni dopo la morte di Donato ca. l'876 anche Andrea cadde gravemente ammalato e prima di morire, fu esaudito nel suo ardente desiderio di rivedere la sorella s. Brigida *junior*, che molti anni prima aveva lasciato in Irlanda: Brigida infatti, fu miracolosamente trasportata al suo capezzale e Andrea circondato dai suoi confratelli si spense serenamente. Sepolto nella chiesa di San Martino a Mensola, nel 1285 fu scoperta la sua tomba, perché con numerose apparizioni egli impedì che accanto a lui venisse seppellita una peccatrice. Il vescovo Leonardo Bonafede curò la traslazione delle reliquie di Andrea in un nuovo altare della chiesa di San Martino. Il suo culto è antichissimo; abbiamo notizia di una confraternita intitolata a suo nome che fiorì fino al 1600. Di Andrea esiste una *Vita* scritta in Italiano nel sec. XIV o XVI; infatti la narrazione è preceduta da una dedica di Leonardo Bonafede e l'autore si dice Filippo Villani. Se in Leonardo vediamo il vescovo che si occupò della traslazione delle reliquie di Andrea, ne consegue che la *vita* fu scritta nel sec. XVI o, al più presto nel XV sec; se invece identifichiamo Filippo con il figlio di Matteo Villani, l'opera fu stesa nel XIV sec. e Leonardo non è il vescovo di Fiesole.

Il Gougaud, partendo dalla convinzione che il nome di Andrea non figura nella vita di Donato, dubita fortemente che egli fosse irlandese. La sua festa è il 22 agosto nella diocesi di Fiesole.

In diocesi si venera anche **SANT'ENRICO**, nato ad Abbach o Hidesheim nel 973 e morto a Grona presso Gottinga nel 1024. Fu imperatore detto lo zoppo. L'ambiente in cui maturò la santità di questo sovrano a prima vista sembrerebbe il meno adatto all'esercizio della perfezione cristiana. Fu l'ultimo re di Germania e l'ultimo imperatore della dinastia sassone. Era figlio di Enrico II di Baviera, denominato il "rissoso" per il suo carattere, ma che la pia consorte riuscì a mutarglielo tanto da essere poi chiamato il "pacifico" ed aveva un fratello, Bruno, che rinunciò agli agi della vita di corte per prendere i voti e successivamente diventare vescovo di Augusta, e ebbe anche due sorelle, di cui Brigida si fece monaca e Gisella andò in sposa ad un Santo, re Stefano d'Ungheria.

Enrico venne affidato dalla madre ai canonici di Hildesheim e poi al vescovo di Ratisbona San Wolfgang. Si narra che Wolfgang, una notte dopo poco la morte gli apparve in sogno e tracciò sul muro una piccola frase << Fra sei >>. Enrico pensò di morire fra sei giorni e passò questo tempo piamente, ma trascorsi questi, pensò che volesse dire tra sei mesi, ma neanche quello voleva dire, ma dopo sei anni ecco che Enrico diventò sovrano e succedette ad Ottone III sul trono imperiale. Insieme alla moglie Cunegonda di Lussemburgo, venne incoronato ad Aquisgrana nel 1002. Combattè (1002-18) contro il re di Polonia, Balesao il Coraggioso, che minacciava le frontiere dell'impero.

Riuscì in un primo momento nel 1004 a portare a termine la conquista della Boemia, ma con la pace di Bautzen del 1018 conservò solo la Lusazia e dovette accettare l'indipendenza della Polonia. Discese in Italia una prima volta nel 1004 per sconfiggere alle chiuse di Valsugana **Arduino** d'Ivrea che a capo della feudalità laica, cercava di ricostruire un regno d'Italia indipendente. Quello stesso anno fu incoronato re d'Italia a Pavia. Ridiscese nella penisola nel 1013 per contrastare un nuovo tentativo di ribellione di Arduino che fu sconfitto definitivamente ed Enrico fu incoronato imperatore a Roma nel 1014. Tra il 1021 e il 1022 effettuò una prima spedizione in Italia per frenare la espansione bizantina in Puglia. Dovette ritornare però ben presto in Germania poiché l'esercito fu decimato da una pestilenza. Collaborò con la Chiesa per riformare i costumi del clero e favorì il monachesimo.

Nel 1007 fondò il Vescovado di Bambergia per stimolare la diffusione della cristianità tra gli slavi sul Meno. Fu un raro esempio di correttezza civile e di onestà morale nel governo delle cose terrene e meritò l'altra corona più prestigiosa, quella della santità. Fu canonizzato nel 1146 fa papa Eugenio III.

Nel villaggio di Motegrossi nella diocesi di Fiesole, verso il 1040, nacque il beato **BENEDETTO DA COLTIBUONO** che dopo essere vissuto lungamente nel mondo, verso il 1093, entrò nel monastero di Coltibuono, donato da poco ai Vallombrosani.

In seguito, col consenso dell'abate, andò a vivere in un eremo non lontano, detto il Castellaccio, dove tra grandi penitenze, morì il 20 gennaio del 1107. Fu sepolto nel chiostro del monastero di Coltibuono, dove il suo corpo, il 20 maggio del 1430, fu trasferito nella chiesa, sotto l'altare maggiore. Il suo culto, già celebrato nella diocesi di Fiesole e in seno all'Ordine vallombrosiano, fu approvato dalla Chiesa il 14 maggio 1907, in occasione dell'ottavo centenario della morte.

La beata **BERTA DI CAVRIGLIA**, nacque a Firenze o forse nei pressi del castello di Vernio dal conte Lotario Alberti nel 1106, e si suppone morì nel 1163. Poiché in seguito il castello passò ai Bardi, qualcuno equivocando, ha considerato Berta appartenente a questa famiglia. Entrata giovane nel monastero vallombrosiano di Santa Felicita in Firenze acquistò fama di grande santità, sicché nel 1153 il beato Gualdo Gualdi, generale dell'ordine la scelse per riformare il monastero di Cavriglia, nella valle superiore dell'Arno.

Berta vi si trasferì e vi fece rifiorire la regolare osservanza. Nella quaresima del 1163 comprese di essere prossima alla fine. Il giorno di giovedì santo, secondo l'uso, il *Mandatum*, lavò i piedi alle sue monache; il sabato santo raccomandò loro per l'ultima volta l'unione e la carità, durante la notte morì. Il suo corpo andò disperso nel XIV sec. durante le guerre tra Siena e Firenze, quantunque gli abitanti di Craviglia dicano che si trovi sotto un altare della loro chiesa parrocchiale. Fu dichiarata patrona del comune di Montaio, poi nel 1773 in quello di Cavriglia, i cui reggitori sollevano fare un'offerta il giorno della sua festa. In onore di Berta sorse un'opera che aveva lo scopo di mantenere vivo il culto.

Tale opera si trasformò nel 1815 in Congregazione, alla quale se ne unì nel 1831 una per sacerdoti. A questi due istituti, tuttora fiorentissimi, va il merito della venerazione di cui gode la beata, la cui festa viene celebrata la prima domenica di agosto, anniversario della traslazione.

A Panzano, piccolo borgo tra Firenze e Siena, esisteva già un oratorio dedicato a **SANT'EUFROSINO** nel sec. XII, come si ricava dalle bolle di Pasquale II e Innocenzo II. L'oratorio fu restaurato nel 1441 e il papa Eugenio IV concesse in quella occasione una speciale indulgenza plenaria a coloro che avessero contribuito ai restauri; l'edificio fu reso allora un gioiello d'arte rinascimentale.

Purtroppo del santo titolare non abbiamo notizie sicure per determinare la sua personalità e il tempo in cui visse. Soltanto nel 1578 il vescovo di Fiesole, Francesco Diacceto, sotto la cui giurisdizione si trova Panzano, scrisse che Eufrosino era un vescovo della Panfilia, il quale dopo essere stato in pellegrinaggio a Roma, durante il ritorno in patria si fermò a Panzano, vi predicò il vangelo operando molte conversioni e facendo anche miracoli, vi morì all'età di ottantanove anni e sul suo sepolcro fu eretto l'oratorio a lui dedicato.

Come il Diacceto abbia saputo queste cose, non lo sappiamo. Nel XVII sec. furono fatti degli scavi per rintracciare il sepolcro, e quindi le reliquie del santo, ma non si trovarono che frammenti

architettonici ed allora si disse che le reliquie, in un tempo anteriore, erano state collocate, insieme con altre esistenti nell'oratorio in una cassetta posta sotto l'altare. Checché sia della personalità storica di Eufrosino, è certo che il suo culto era assai diffuso nel Chianti.

L'Ordine di Malta istituì in suo onore una commedia che, dal nome della località in cui aveva sede, fu detta "della Volpaia", e finalmente nel 1852 fu istituita una associazione allo scopo di diffondere sempre di più il culto di San Eufrosino. A Ponzano la sua festa si celebra due volte l'anno; il 3 novembre e la prima domenica di maggio. Anticamente venivano in processione con doni di cera da offrire al Santo, una moltitudine di persone dai paesi vicini. Intorno a Panzano, alcune località sono state messe in relazione con Eufrosino; una stola conservata nella chiesa di San Leonino, sarebbe a lui appartenuta; una fonte della cui acqua il santo si sarebbe servito, porta ancor oggi il suo nome le si attribuiscono proprietà e virtù taumaturgiche.

un sacerdote che condusse vita eremitica sulla collina fiesolana, dove esistevano in antico diversi romitori fu il beato eremita **ENRICO**. Visse tra gli ultimi anni del sec. XIII ed i primi del XIV. Nel testamento di donna Giovanna di Albizzo Caponsacchi, vedova di Umberto Novello da Gavile, si legge che lascia i suoi averi alla chiesa di San Maurizio dove rettore era il beato.

Quando Enrico morì dopo una vita santa ed esemplare, trovò sepoltura nella stessa chiesa dove era vissuto. Il popolo lo venerò come beato; il suo corpo fu posto in un sarcofago di pietra (che si conserva ancora come opera d'arte dietro l'altare maggiore) nel quale si legge la seguente iscrizione :<< Beato Henrico heic sacerdotii munere exemplari vita et morte functo F. Minervettus archiep. turitanus MDXX>>: Oggi il corpo è in una urna di legno, sotto l'altare maggiore, dove fu trasferito nel 1526, secondo l'iscrizione scolpita in fronte alla mensa :<< B.Henrico huc translato anno Domini MDXXIV>>. Il santo **ANDREA CORSINI** visse a Firenze tra il 1301 e il 1373. Nacque dalla nobile casata dei Corsini proprio nel periodo che Dante Alighieri veniva espulso dalla sua città. La madre prima di metterlo al mondo ebbe un sogno premonitore, avrebbe partorito un lupo che con il tempo si sarebbe trasformato in agnello. Tutto questo effettivamente si realizzò, il giovane Andrea era un tipo arrogante, spendaccione e rissoso e viveva in quella Firenze gaia ed oziosa. Però Andrea un giorno udì la voce dello spirito che si tradusse in un richiamo mistico alla voce del Carmelo. Lo zio fece di tutto per riportare Andrea alla vita terrena prospettandogli anche un buon matrimonio, ma per Andrea i beni mondani non potevano soppiantare la pace del cuore e dello spirito. Andrea andava di porta in porta a chieder l'elemosina e si rivolgeva anche alle case dei vecchi amici di scorribande e di baldorie, portava sotto il saio un silicio irto di spunzoni di ferro appositamente messo per recar lui dolore e sofferenza. Quando fu ordinato sacerdote, fu mandato a Parigi per completare gli studi. La sua cultura si arricchì soprattutto nello spirito e si narra che durante il viaggio di ritorno effettuò numerose guarigioni prodigiose.

Rientrò a Firenze quando imperversava quella peste così ben descritta dal Boccaccio, e venne eletto superiore provinciale dell'ordine e successivamente, morto il vescovo di Fiesole fu chiamato a succedergli. Andrea non si sentiva degno di tale incarico e riuscì a far perdere le sue tracce rifugiandosi in un lontano eremo, ma quando un fanciullo lo scoprì, si rese conto che quello era il segno della Provvidenza e tornò a Firenze per assumere l'incarico, voluto da Dio più che dagli uomini. Resse la diocesi di Fiesole per 24 anni e non sempre in modo mansueto, anzi operò un rigore ascetico ed una dedizione assoluta al ministero pastorale e questo gli portò dei rancori da parte di coloro che vedevano il suo modo di vita troppo rigido. Andrea era estremamente caritatevole e della sua carità ne usufruirono specialmente i poveri, inoltre era un uomo molto persuasivo e per questo papa Urbano V lo mandò come paciere tra i comuni della toscana continuamente in rissa tra loro, ed anche a Bologna per dissuadere i Visconti di sobillare i cittadini, per questo conobbe anche il carcere.

Quando morì fu sepolto nella chiesa del Carmine fiorentina e fu canonizzato nel 1629.

Il beato **CLEMENTE CAPPONI**, nacque a Firenze dalla nobile famiglia Capponi e verso il 1399, entrò come laico francescano nel convento di S. Maria del Fiore a Fiesole, detto poi di S. Francesco, insieme col beato Tommaso Scarlini, distinguendosi per la vita povera e penitente. Si cibò solo di pane e si dissetò solo di acqua.

Morì e fu sepolto nel convento di Fiesole nel 1456 ed è ricordato il 25 febbraio.

SAN FILIPPO NERI, patrono della gioventù, nacque a Firenze nel 1515 e morì a Roma nel 1595. Dopo aver frequentato a Firenze i domenicani di San Marco, dai quali apprese la venerazione per la memoria del Savonarola, continuò i suoi studi fra i monaci di Cassino. Stabilitosi a Roma nel 1535, seguì gli studi alla Sapienza. All'età di 24 anni fece un fascio di tutti i suoi libri e li andò a vendere al mercato, distribuendo poi il ricavato tra i poveri, infatti da quel momento il suo pensiero doveva essere rivolto esclusivamente verso Dio, non vi potevano essere altri svaghi se non la carità ed il soccorso ai poveri ed agli ammalati. Questa decisione fu presa dopo che Filippo abbandonò gli studi e si mise a fare il commerciante presso Cassino per poter aiutare i bisognosi. Ordinato sacerdote nel 1551, all'età di 36 anni costituì a San Girolamo della Carità un oratorio, col quale dette inizio a una nuova forma di apostolato, fondata soprattutto su quotidiane riunioni, colloqui e rapporti personali con uomini e donne di ogni ceto, dai più umili popolani agli artisti, ai nobili, ai prelati. Da queste riunioni, in cui si cantavano mottetti ed inni sacri, scaturì la caratteristica forma musicale dell'oratorio.

Nel 1588 si trasferì alla Chiesa Nuova, dove diresse la congregazione dei sacerdoti secolari detta dello Oratorio, o degli Oratoriani, dedita soprattutto all'esercizio della cura delle anime. La congregazione ottenne l'approvazione di papa Gregorio XIII nel 1575 e conobbe presto una vasta diffusione in particolare per l'educazione dei giovani. Filippo raccoglieva intorno a sé ragazzi turbolenti e chiassosi, e a chi si lamentava del baccano che facevano, egli rispondeva che era meglio che si spaccassero un legno in testa tra loro che facessero del male ad altri.

Sovente mendicava per le strade racimolando denaro per i suoi giovani, per istruirli e per levarli dalla strada. Si racconta che un passante sentendosi disturbato da Filippo che gli chiedeva l'elemosina, gli allungò un sonoro ceffone, dopo il santo gli rispose con queste parole: << Questo è per me ora datemi qualche denaro per i miei ragazzi >>. Non sembra ma Filippo aveva una solida cultura, promosse gli studi di storia ecclesiastica avviando a questa disciplina altri sacerdoti. Morì all'età di ottanta anni e sul letto di morte provava un senso di colpa nei riguardi del Cristo, che morì straziato sulla Croce, mentre per lui era preparato un comodo e soffice lettino.

PER PRATO

Il patrono della città di Prato è **SANTO STEFANO**; la festa di questo martire, considerato tra i primi, viene celebrata dopo quella del Signore, cioè il più vicino alla manifestazione del Figlio di Dio perché per primo ne rese testimonianza. Dopo la Pentecoste gli apostoli rivolsero l'annuncio della parola di Gesù alle popolazioni più vicine, cioè gli Ebrei, attizzando così il conflitto appena sopito da parte delle autorità religiose del giudaismo. Come accadde a Cristo, anche gli apostoli conobbero subito l'umiliazione della frusta e della prigione, ma appena liberati, ripresero con più veemenza la predicazione del Vangelo. Accadde che nacque una prima comunità cristiana basata essenzialmente sul comune, cioè mettere tutto insieme per vivere integralmente il concetto di carità fraterna.

Col crescere della comunità, gli apostoli affidarono l'assistenza a sette ministri della carità detti diaconi. Tra questi faceva spicco il giovane Stefano, che oltre ad essere un buon amministratore, non esitava a spargere la lieta novella, mettendo in quest'ultima, uno zelo particolare che mosse l'ira dei Giudei i quali l'afferrarono e lo portarono davanti al sinedrio. Poi produssero falsi testimoni e lo accusarono di cospirazione verso la legge di Mosè. Stefano si autodifese dicendo che mai aveva bestemmiato contro Dio e contro Mosè e aveva sempre rispettato la Legge, ma i Giudei non solo non lo ascoltarono, ma con grida ed invettive gli proibirono di continuare a parlare, poi lo trascinarono fuori della città e lo lapidarono.

Agonizzante sotto la martellante pioggia di pietre, il giovane martire, ebbe a pronunciare parole di perdono contro i suoi assassini così come fece Gesù in Croce. Nel 415, scoperte quelle che furono le sue reliquie, vi fu una grande commozione nel mondo cristiano. Quando parte di queste reliquie, furono trasportate da Paolo Orosio nell'isola di Minorca, gli abitanti mossi da entusiasmo, ignorarono le ultime parole del martire sul perdono dei suoi assassini che passarono a fil di spada gli ebrei che sull'isola erano emigrati.

A Prato nel 1221, nacque il beato **BRUNETTO**, detto appunto da Prato, dove morì nel 1296. Nacque probabilmente dalla famiglia Rossi e a trent'anni si fece agostiniano a Roma. Poco dopo tornò nella città natale e si stabilì con alcuni confratelli in un romitorio dei dintorni, dandosi a vita contemplativa. Nel 1269 fondò il convento di Sant'Anna, dove si spense in concetto di santità l'undici marzo del 1221 o poco dopo.

Fin dai tempi più antichi, Brunetto viene rappresentato con l'aureola dei beati, come si può vedere nella chiesa di Santa Anna a Prato, ma il suo culto non è stato ancora confermato. E' da notare che Lopez, storico agostiniano, sostiene che Brunetto non appartenne all'Ordine Eremitano di Sant'Agostino, ma a un istituto diverso, anch'esso però sotto la regola del vescovo di Ipponia. Lopez fa notare che il convento di Sant'Anna fu incorporato all'Ordine agostiniano solo nel 1434.

Il beato **CHIARITO**, appartenne ad una ragguardevole famiglia di Prato detta de Betti, ma fu sempre chiamata "Del Voglia" dal nome del padre. Deve supporre nato a Prato un ventennio prima dell'anno giubilare del 1300, perché nel corso di quell'anno lo troviamo a Roma. A Firenze dove si trasferì la famiglia e dove egli trascorse la sua vita, fu portato fin dalla prima giovinezza al servizio divino nella cattedrale presso il sepolcro di S. Zenobio vescovo, alla cui intercessione attribuì la propria guarigione da un grave male alla gola.

Non ricevette mai però gli ordini sacri e anzi consigliato dai parenti a contrarre matrimonio, sposò Costanza di Dolce Dolcibene dalla quale ebbe dei figli.

Distinguendosi per la parentela con nobili famiglie e per il possesso di cospicui beni, non fu del tutto estraneo alla vita politica della sua città. Infatti nel 1303 esortò il popolo a supplicare il nuovo papa Benedetto XI di imporsi come paciere tra le varie fazioni della città: così almeno, attesta un antico documento, secondo cui sarebbe poi seguita la pacificazione degli animi.

Quando però Enrico VII assediava Firenze nel 1312, Chiarito esortò il vescovo Antonio d'Orso a difendere col clero armato la città. Ma la sua personalità tendeva ad interessarsi degli avvenimenti più sotto l'aspetto umano e sociale che politico e nel 1325, quando la peste infierì dopo la guerra contro Castruccio, ad Altopascio e si cominciò ad erigere il nuovo ospedale, egli donò a tale scopo diversi materiali.

Si preoccupò delle necessità degli ammalati e dei pellegrini al punto di abbandonare la compagnia della moglie, che comprese la sensibilità umana e cristiana di lui e lo aiutò ad assistere le giovinette desiderose di consacrarsi a Dio, mentre la figlia Nicolosia, rimasta presto vedova, attendeva allo stesso compito a Fiesole.

Ma la sua più caratteristica forma di attività caritativa fu forse l'assistenza a monasteri e luoghi pii, quali il romitorio di S. Croce a Fiesole dove, stando a un rogito del 1340, pare abbia abitato egli stesso; il monastero di S. Maria del Fiore, pure a Fiesole, e il monastero di S. Margherita di Cafaggiolo in Firenze, di cui era procuratore ancora nel 1341. Da una favorevole circostanza fu portato a fare di più: in seguito a donazione egli venne in possesso del locale, posto in via S. Gallo fuori Porta Faentina, che per circa un anno era stato sede delle Convertite di S. Michele della Croce. Pertanto nel 1343, con l'approvazione del vescovo Angelo Acciaiuoli, istituì un monastero cui diede la regola di S. Agostino e il nome di S. Maria *Regina Coeli*, ma che fu comunemente chiamato col suo nome.

Qui trasferì le giovinette che aveva raccolto a Firenze e a Fiesole e lasciò che, col permesso vescovile, a esse si aggiungessero la figlia e la moglie che divenne la prima badessa, mentre egli si diede tutto al servizio del monastero e della chiesa.

La sua pietà e la sua carità furono da Dio visibilmente premiate, tra l'altro con la visione, che egli ebbe servendo un giorno la Messa, di alcune spighe che uscivano dall'Ostia e di abbondanti stille di vino che traboccavano dal calice, simbolo dell'aiuto che non sarebbe mancato per il sostentamento delle sue religiose là dove le sue facoltà non sarebbero potute arrivare. Chiarito non poté vedere il compimento di questa visione che si realizzò nel 1370, quando col permesso del vescovo Angelo Ricasoli, al suo monastero fu unito quello di S. Bartolo a Gignoro con tutte le sue rendite.

Morì tra il 1350, anno in cui figurava ancora vivo in un documento dell'epoca, e il 1356 anno in cui gli era succeduto nell'amministrazione del monastero il figlio Elia carmelitano.

Essendo state attribuite alla sua intercessione molte grazie, fu onorato del titolo di beato e festeggiato il 15 maggio.

PER L'ARCIDIOCESI DI FIRENZE

La prima santa di cui ci occupiamo è **REPARATA**. Un manoscritto del Martirologio di Beda proveniente dall'abbazia di Lorsch, la cui origine, tuttavia è probabilmente posta nella regione di Wurzburg e datato nella metà del IX sec., non si trova alcuna traccia del culto della santa. La sua popolarità tuttavia dovette diffondersi piuttosto rapidamente, se si deve giudicare dal numero delle recensioni che ci sono pervenute dalla sua *Passio*, in diverse zone dell'Occidente Medioevale. Particolare in Italia Reparata gode di grande fama in molte città come Firenze, Atri, Napoli e Chieti. Quest'ultima avanzava perfino la pretesa di custodire il suo corpo, come testimonia la *Narrazione della traslazione delle reliquie* in quella località. Questo documento, tuttavia, si guarda bene dall'enunciare una data precisa onde porre tale avvenimento nel tempo. Malgrado la devozione di cui Reparata ha potuto essere oggetto a Napoli, il Calendario marmoreo di quella città non ha neppure iscritto la santa nella sua lista. E' quindi con estrema diffidenza che si considera il testo della sua *Passio*, giacché bisogna ricordare che lo stesso Martirologio di Beda, sopra citato non dà a Reparata altro titolo che quello di Vergine. Il Martirologio Romano dice che alla data dell' 8 ottobre è citata Reparata che visse a Cesarea di Palestina e narra il suo martirio poiché si rifiutava di sacrificare agli idoli, sotto l'imperatore Decio, fu sottoposta a numerose torture e finita a morte con un colpo di clava.

Si vide la sua anima uscire dal corpo e salire al cielo sotto forma di colomba. Eusebio di Cesarea non ignorava le sevizie perpetrate contro i cristiani durante la breve persecuzione di Decio. Egli, tra l'altro, dovette essere un informatore di prima mano a proposito di una martire della sua città episcopale, mentre non ne dice nulla. La sua ricorrenza è l'8 ottobre.

Il santo **CRESCENZIO**, visse tra la fine del IV sec. e l'inizio del V. Fu suddiacono a Firenze; il Martirologio Romano ricorda alla data del 19 aprile Crescenzo, discepolo, secondo la leggenda di San Zenobio, vescovo di Firenze, dal quale sarebbe stato ordinato suddiacono. Questo santo è noto solamente tramite le *Vitae* di San Zenobio, scritte alcuni secoli dopo la sua morte, mentre la *Vita* più antica scritta da Lorenzo Amalfitano, non conosce Crescenzo. La *Vita Crescentii* è molto più recente e nulla in essa si trova di preciso sul santo che sembra che abbia dato sepoltura a San Zenobio.

Sia nella *Vita* di Zenobio, vescovo di Firenze al principio del V sec., che in quella di **SANT'EUGENIO**, quest'ultimo è presentato come diacono dello stesso Zenobio, mentre San Crescenzo è presentato come suo subdiacono. Più tardi anche Eugenio entrò nell'elenco dei vescovi fiorentini. Ma si tratta di documenti tardivi, compilati non prima del sec XI. Secondo la leggenda, Eugenio, di origine fiorentina, fu educato da Sant'Ambrogio, il quale lo ordinò diacono. Quando il santo Dottore si recò a Firenze. lo condusse con se affidandolo poi a San Zenobio.

Dopo aver operato alcuni miracoli, sarebbe morto assistito da Ambrogio, da Zenobio e da Crescenzo. Viene rappresentato con la dalmatica di diacono, alla stessa stregua di santo Stefano. Giovanni da Ponte lo dipinse nel sec. XV, insieme con San Benedetto in un trittico della chiesa di Rosano a Pontassieve. La sua festa ricorre il 17 novembre.

Anche il papa santo **GIOVANNI I** è ricordato nell'arcidiocesi; vissuto tra il V ed il VI sec. La memoria di questo papa è legata prevalentemente al dramma politico religioso di Teodorico. Toscano di nascita succedette nel 523 a papa Ormisda il quale era riuscito insieme all'imperatore Giustino a far cessare lo scisma tra Roma e Costantinopoli. Quando Giustino promulgò un editto che privava gli ariani dei diritti politici e religiosi, e che inoltre chiudeva le chiese ariane, Teodorico che era re di un popolo ariano, costrinse il papa Giovanni I a recarsi a Costantinopoli a far sì che l'imperatore ritirasse tale editto.

Appena giunto a Costantinopoli, Giovanni fu accolto da un tripudio di gente osannante, il papa celebrò solennemente il Natale ed ottenne da Giustino quello che Teodorico voleva. Ma non tutto

sembrò andare liscio, perché in realtà non era permesso a nessuno di manifestarsi ariano pena la confisca dei propri beni. Questo non piacque a Teodorico che accusò il papa e lo fece rinchiudere in una prigione di Ravenna. Papa Giovanni morì di stenti e di torture il 18 Maggio del 526.

Del santo vescovo **ZENOBIO**, patrono di Firenze l'unica notizia storica sicura è quella riferita dal biografo di Sant'Ambrogio, Paolino. Questi, scrivendo verso il 422 afferma che a Firenze è vescovo il sant'uomo Zenobio. Il suo episcopato si svolse quindi nei primi decenni del sec. V, ma non esistono altri elementi per determinare gli anni del ministero e della sua morte. Se però circa il 394, come narra Paolino, ebbe occasione di conoscere e conversare con Ambrogio di Milano di passaggio per Firenze, ciò comporta che Zenobio in quel periodo doveva svolgere un servizio particolare (presbitero?) nella comunità fiorentina.

In seguito la leggenda intese arricchire di altre notizie la vita del vescovo; ma le più antiche narrazioni, ora possedute, risalgono al sec.XI. Secondo Lorenzo, arcivescovo di Amalfi che scrisse la prima biografia mentre era esule a Firenze. Zenobio sarebbe nativo della città toscana verso la metà del sec.IV. Dopo una educazione cristiana impartitagli dal vescovo Teodoro, si sarebbe trasferito a Roma ove da papa Damaso avrebbe ricevuto l'incarico di una missione presso la corte di Costantinopoli. Al ritorno venne elevato alla cattedra episcopale fiorentina ove avrebbe esercitato con zelo l'attività pastorale. E questo può corrispondere con quanto afferma Paolino che lo definisce "uomo santo" avendolo conosciuto personalmente. Fu sepolto prima in San Lorenzo che secondo alcuni egli avrebbe fatto costruire; poi nel sec.IX in Santa Reparata (oggi Santa Maria del Fiore). Le reliquie sono custodite in una urna scolpita da Lorenzo Ghiberti. La festa si celebra il 25 maggio.

Tra il IX e il X secolo, vescovo a Firenze fu il santo **ANDREA**; nel martirologio romano è commemorato il 26 febbraio e vi è stato introdotto dal Baronio. Scrittori e agiografici attestano concordemente che era venerato a Firenze, ma che non si conoscono notizie, circa la sua vita e l'esatto periodo in cui visse. Secondo notizie tardive, avrebbe curato la traslazione del corpo del predecessore Zenobio dalla cattedrale suburbana di San Lorenzo a quella di Santa Reparata. Ma la translazione delle reliquie di San Zenobio non poté avvenire prima del IX sec, data l'erezione della nuova cattedrale *intra muros*.

Quindi Andrea visse negli ultimi anni di questo secolo o nei primi del successivo. Viene commemorato nella diocesi di Firenze.

Uno dei santi più famoso dell'arcidiocesi e non solo fu **GIOVANNI GUALBERTO**. Nato a Firenze tra il 985 e il 995 e morto a Passignano val di Pesa il 12 Luglio del 1073. Nei dintorni di Firenze il nobile Giovanni Gualberto rintraccia inerme l'assassino di suo fratello: potrebbe ammazzarlo, e invece lo perdona, riceve segni soprannaturali di approvazione ed entra nel monastero di San Miniato. Questa però è una leggenda, tramandata in versioni discordi: vera è solo l'entrata in monastero. Ma rapida è l'uscita, quando monaci indignati gli dicono che l'abate ha comprato la sua carica dal vescovo. Via da San Miniato, via dal monastero infetto. Sta un po' di tempo con gli eremiti di San Romualdo a Camaldoli (Arezzo) e poi sale tra gli abeti e i faggi di Vallombrosa (Firenze). Qui lo raggiungono altri monaci fuggiti dal monastero dell'abate mercenario, e con essi verso il 1038 crea la congregazione benedettina vallombrosiana, approvata da papa Vittore II nel 1055 e fondata su austera vita comune, povertà rifiuto di doni e di protezioni, cioè di quei favori, di quel "patronato" che sovrani e grandi casate esercitano nella Chiesa, nominando vescovi ed abati, designando candidati al sacerdozio e popolando il clero di affaristi e concubini. << Sono afflitto da immenso dolore e universale tristezza... trovo ben pochi vescovi nominati regolarmente e che vivono regolarmente>>. Così dirà papa Gregorio VII (1073-1085), protagonista dei momenti più drammatici della riforma detta poi "gregoriana". Ma essa comincia già prima di lui; anche in piena crisi, il corpo della Chiesa esprime forze intatte e nuove, che combattono i suoi mali, e tra queste forze c'è la comunità di Giovanni Gualberto, che si diffonde in Toscana e sa uscire ordinatamente dal monastero, con vivaci campagne di predicazione per liberare la Chiesa dagli indegni.

A questi monaci si ispirano e si affiancano gruppi di sacerdoti e di laici, dilatando l'efficacia della loro opera, di cui si servono i papi riformatori. Nel 1060-61 Milano ha cacciato molti preti

simoniaci, e per sostituirli Giovanni Gualberto ne manda altri: uomini nuovi, plasmati dello spirito di Vallombrosa. Dedicò grande attenzione al clero secolare; lo aiutò a riformarsi, lo guidò e lo incoraggiò alla vita in comune: un senso pieno della Chiesa, tipica sempre in lui e nel suo Ordine, e sempre arricchito dalla forza dell'esempio. << La purezza della sua fede splende mirabilmente in Toscana >>, dirà di lui Gregorio VII.

E i fiorentini, in momenti difficili, affideranno agli integerrimi suoi monaci perfino le chiavi del tesoro della Repubblica. Giovanni Gualberto muore nel monastero di Passignano, dopo aver scritto ai suoi monaci una lettera che spiega in chiave biblica il valore del "vincolo di carità" fra tutti. Papa Celestino III lo canonizzerà nel 1193. I suoi monaci torneranno nel 1951 a Vallombrosa, che avevano lasciato in seguito alle leggi soppressive del XIX sec. Nello stesso anno papa Pio XII proclamerà Giovanni Gualberto patrono del corpo forestale.

L'episcopato fiorentino di **SAN PODIO**, si svolse tra il 990 e il 1002, ma la *Vita* e gli elogi dei martirologi fiorentini che di lui si possiedono contengono notizie scarsissime e di carattere generico. Nato, sembra nella Lombardia, compì gli studi a Pavia. Successivamente, trasferitosi a Firenze, fu nominato canonico della cattedrale e successe nello episcopato a Sichelmo; non tutti i critici, però raccolgono con favore questa tesi. Il suo corpo venne sepolto presso l'urna di San Zenobio. Il Martirologio Romano pone la sua commemorazione il 28 Maggio.

Una breve leggenda, giunta nella trascrizione del sec. XIV offre le più antiche testimonianze del culto goduto dal beato **PIETRO** eremita, la cui figura è collegata alle origini della abbazia Vallombrosiana di Montepiano, sul crinale dell'Appennino tra le valli del Bisenzio e della Setta, al confine tra le diocesi di Pistoia, Bologna e Firenze. Nel sommario racconto il compilatore salda insieme due testi chiaramente distinti, i miracoli del fondatore del monastero e la memoria documentata sulla consacrazione dei tre altari della nuova chiesa, avvenuta nel 1138.

Aggiunge inoltre di suo poche notizie fra le quali, con fantastiche precisazioni cronologiche che conducono all'anno 1075 l'erezione dell'abbazia e al 1098 la morte di Pietro. I dati innegabilmente più interessanti relativi all'esistenza di un altare dedicato al beato, che era addossato al pulpito e ne conservava il sepolcro ed alla celebrazione di una sua festa il 3 giugno. Più tardi, nel sec. XVII, compare un notevole arricchimento di notizie, secondo moduli tipici della storiografia vallombrosiana di quegli anni. Prima ancora della fondazione dell'eremo, Pietro avrebbe attivamente partecipato alla lotta antisimoniacca dei monaci vallombrosiani in Lombardia; avrebbe quindi assunto come abate, la direzione del monastero di San Vigilio in Lugana, in diocesi di Brescia e si sarebbe poi, con il consenso dei superiori della Congregazione, ritirato a vita eremitica nella selva di Montepiano.

Finalmente strappato alla solitudine da una serie di miracoli, sarebbe morto nel monastero da lui fondato il 12 aprile del 1098. Per il culto, sorto attorno al sepolcro di Pietro, oltre le testimonianze offerte dalla leggenda, deve essere ricordata la serie di affreschi illustranti i suoi miracoli ed attribuiti alla seconda metà del sec. XIII, ma di cui rimangono oggi solo scarsi frammenti.

Anche il santo **BERNARDO DEGLI UBERTI**, nacque a Firenze nel 1075, e morì a Parma nel 1133. Di nobile famiglia volle farsi monaco vallombrosiano e la sua virtù lo portò alla carica di abate generale. Papa Urbano II lo elesse cardinale e l'impegnò come vicario o legato nell'Italia settentrionale; Pasquale II lo nominò vescovo di Parma. Il suo successore lo propose alla venerazione del popolo. A Firenze la sua festa si celebra l'8 febbraio.

A Poggibonsi, in provincia di Siena, verso il 1200 nacque il beato **DAVANZATO**, che fu discepolo e confratello nel Terz'Ordine Franciscano del beato Lucchese dello stesso luogo. Abbracciato lo stato ecclesiastico ed ordinato sacerdote, fu parroco di Santa Lucia a Casciano, presso Barberino Val d'Elsa (Firenze), fino alla morte, avvenuta il 7 luglio del 1295. Si distinse per spirito di orazione, eroica carità verso il prossimo bisognoso e straordinario spirito di penitenza. Il culto verso di lui iniziato subito dopo la morte, non subì diminuzioni neppure con le due traslazioni a Barberino prima nel 1655 nella chiesa di Santa Lucia, poi nel 1787 in quella di San Bartolomeo.

Anche oggi oltre che nella ricorrenza annuale del 7 luglio, Davanzato è festeggiato ogni tre anni con straordinaria solennità.

A Villamagna. Presso Firenze nacque il beato **GERARDO MECATTI** che forse nel 1174, vestì l'abito del Terz'ordine di S. Francesco e, dopo aver distribuito i propri beni ai poveri, si ritirò in un eremo, dove trascorse la sua vita nella penitenza e nella contemplazione.

Ogni settimana visitava, in pio pellegrinaggio, tre chiese, una il lunedì in suffragio alle anime del purgatorio, una il mercoledì per ottenere la remissione dei propri peccati, la terza il venerdì a sconto dei peccati altrui e per la conversione degli infedeli.

Operò alcuni miracoli, una volta fece trovare mature le ciliegie sull'albero durante l'inverno, per soddisfare il desiderio di un malato; un'altra dovendo trasportare alcune grosse pietre per la costruzione del proprio sepolcro, e non avendo voluto un contadino prestargli i buoi, comandò due paia di giovenchi non domi, ed essi docili le trasportarono dove lui indicò.

Si parla ancora del giorno e dell'anno della sua morte, si dice nel 1242, nel 1245 oppure nel 1254 e per il giorno si pensa dal 13 al 25 maggio. Il culto di Gerardo Mecatti fu confermato da Gregorio XVI il 18 maggio del 1833 dopo regolare processo e

la sua memoria ricorre il 25 maggio.

Intorno all'anno 1200 i comuni della Toscana erano in continuo fronteggiarsi tra loro, sia per i territori, sia per le successioni, ogni pretesto era buono per mettere mano alle armi. Anche Firenze che certo non stava a guardare aveva le sue sanguinose dispute tra Guelfi e Ghibellini.

Sette figli di questa città e precisamente: **BONFIGLIO MONALDI, MANETTO DELL'ANTELLA, BUONAGIUNTA MANETTI, AMEDEO DEGLI AMEDEI, UGACCIONE DEGLI UGACCIONI, SOSTEGNO DEI SOSTEGNI E ALESSIO**

FALCONIERI, stretti da una sincera e profonda amicizia, facevano parte della compagnia dei Laudesi devoti alla Madonna e tenevano una esemplare condotta cristiana. Si narra che il giorno dell'Assunta ebbero tutti un richiamo ad una più rigorosa osservanza alla venerazione di Maria. I giovani, non ci pensarono due volte ed abbandonarono le proprie famiglie, distribuirono ai poveri ed alle comunità cristiane i propri beni, si misero addosso il saio penitenziale e si ritirarono fuori le mura cittadine tra gli abeti del monte Senario, era questi un terreno della curia vescovile e questa fu felice di averli con sé. Si ritirarono così nella contemplazione e nell'austerità, perfezionarono i loro animi e la loro fama si diffuse talmente da essere riconosciuti dal popolo come i frati <<**SERVI DI MARIA**>>.

I sette facevano continui viaggi tra le varie popolazioni, portando conforto ai malati, aiuti ai poveri predicando incessantemente la pace. A Firenze edificarono la basilica della SS. Annunziata e nelle città toscane costruirono bellissime chiese dedicate a "Santa Maria". Ai sette si aggiunsero innumerevoli seguaci per condividere il loro sistema di vita e loro fungevano da veri apostoli seguendo la regola di Sant'Agostino e furono chiamati <<I primi Sette beati padri>>.

L'Ordine si propagò velocemente sia in Italia che in Europa con l'avallo di papa Alessandro IV e da una bolla di papa Benedetto XI che li nomina "Servi di Maria". Questi sette santi vennero canonizzati da Leone XIII nel 1888 ed il vincolo che li univa in vita li unisce anche in una unica urna custodita nel santuario di monte Senario.

SANTA VERDIANA visse a Castelfiorentino tra il 1182 ed il 1242. La santa di Castelfiorentino, è una contemporanea di San Francesco, al quale fece visita nel 1221 e questi l'ammise al terzo ordine da lui fondato, quello delle suore francescane. Era nativa della nobile famiglia degli Attavani, ormai decaduta ma il prestigio verso i compaesani era rimasto intatto.

Essendo una donna di notevole cultura, un suo ricco parente la volle come amministratrice, lei accettò, però poiché fin dall'infanzia si sentiva portata all'orazione e all'astinenza, essa non vedeva in questo incarico il suo scopo di vita, il suo pensiero era quello della carità verso il prossimo più bisognoso, ed è per questo che la Divina Provvidenza le venne incontro in un episodio che marcò autorevolmente la sua vita. Si narra che durante una grave carestia, lo zio aveva accumulato un buon numero di derrate il cui prezzo era salito alle stelle e le aveva promesse ad un venditore, il giorno successivo quando i due si recarono a prelevare la merce, il magazzino risultò vuoto, Verdiana aveva donato tutto ai poveri. Lo zio si irritò tremendamente, ma la ragazza lo supplicò di attendere 24 ore.

Effettivamente il giorno successivo, nel magazzino fu ritrovato intatto il raccolto che Verdiana aveva generosamente donato, Dio aveva premiato la carità della fanciulla. Verdiana si recò successivamente alla tomba di San Giacomo a Compostella per pregare, il luogo era meta di continuo pellegrinaggio specie dopo la definitiva perdita della Terrasanta. Ritornata al suo paese, la giovane sentì il desiderio della solitudine e della penitenza ed i suoi compaesani per non farla allontanare le costruirono appositamente una cella sulla riva dell'Elsa vicino all'oratorio di Sant'Antonio nella quale Verdiana rimase per 34 anni reclusa assistendo da una finestrella alla Messa e ricevendo poco cibo per sopravvivere. Sempre secondo la storia a noi pervenutaci con arricchimento di immagine nella cella di Verdiana, penetrarono due serpenti che tormentarono la santa, lei prese questo tormento come giusta penitenza e non ne rivelò mai la presenza.

Alla sua morte le campane delle chiese di Castelfiorentino suonarono improvvisamente senza che nessuna mano umana le muovesse. Il culto della santa è ancora molto diffuso nella Toscana e venne approvato da Clemente VII nel 1533.

SANTA UMILIANA nacque a Firenze nel 1219 da Oliviero dei Cerchi, discendente dagli antichi signori d'Acone in val di Sieve, menzionati da Dante nel paradiso. Afflitta in tenera età dalla perdita della madre, fu allevata dalla matrigna Ermelina di Cambio dei Benizi, consanguinea di San Filippo. Nel 1234, non ancora sedicenne, per volere dei parenti, andò in sposa ad un nobile usuraio del quale si ignora il nome. Fu un matrimonio di interesse come quelli a cui furono costrette tante nobili giovinette tormentate sempre dalla nostalgia della "dolce chiostra". Visse nel matrimonio cinque anni dando alla luce due figlie. Di natura del tutto diversa da quella del marito, la beata fu sostenuta in questo periodo dall'ottima cognata Ravenna, dando a tutti esempio di mirabile pietà cristiana.

Si dedicava quotidianamente di buon mattino all'orazione mentale e si privava dei cibi e delle vesti per sfamare e per vestire i poveri.

Nel 1239 a vent'anni rimasta vedova, rinunciò a parte della sua dote per coprire le deficienze finanziarie del marito e si dedicò con amore all'educazione delle proprie figlie. Ma trascorso l'anno di vedovanza, secondo le consuetudini, tornò alla casa paterna, costretta a lasciare le figlie ai consanguinei del marito. Riconfermò allora il proposito di vivere in castità, non cedendo né alle preghiere né alle minacce dei familiari che volevano legarla con un nuovo vincolo matrimoniale. In questo periodo, chiese più volte alle Clarisse di Monticelli di essere accolte tra loro, ma invano. Rassegnata a vivere nel mondo, si pose sotto la direzione spirituale del beato Michele degli Uberti. Per la pietà della passione di Cristo, nel 1240, ricevette nella basilica di Santa Croce il saio francescano della penitenza; fu la prima terziaria fiorentina, seguita da una lunga serie di sante donne che avrebbero in seguito resa famosa la congregazione delle "Pinzochere". nella casa costruita per loro nei pressi di Santa Croce da Arrigo dei Cerchi, fratello maggiore della beata.

Nel 1241, chiese ed ottenne dal padre di vivere appartata nella torretta detta dei Cerchi, ancora oggi visibile nei pressi di piazza della signoria. Per ragioni di interesse, anche questo periodo di isolamento subì persecuzioni ed ebbe contrarietà. Privata con l'inganno di tutti i beni, lieta rese grazia a Dio e con il consueto fervore si dedicò alla penitenza e all'elemosina, distribuendo ai poveri il frutto delle sue quaresime annuali. Al suo maestro spirituale che gli chiedeva il segreto di tanta perfezione rispondeva:

<< Ho preso le mosse dall'amore dei poveri, dal disprezzo di me stessa, e da un totale abbandono in Dio>>. Alla sua leggenda sono da ascriversi molti episodi, con il segno di croce di una mano invisibile, fu risanata da una ferita dolorosa, ottenne da Dio che l'acqua le servisse al posto dell'olio per alimentare il lume, che l'angelo custode la chiamasse in tempo la mattina per le orazioni; a lei, arsa dalla sete, la Regina degli angeli le portò da bere; il Salvatore più volte la cibò col pane mandatole in modo soprannaturale, le mutò l'acqua in vino e le resuscitò una figlia morta all'improvviso. Una volta durante una sua infermità, desiderò vedere Gesù nelle fattezze infantili; allora un candido fanciullo venne a scherzare dinanzi al suo letto e la beata credendolo un angelo, gli chiese:<< Parlami di Dio>> e il fanciullo ;<< Come può uno parlare di se stesso?>> e sparì guarendola nel corpo e lasciandole l'anima infiammata d'amore. Circondata da tale aureola di santità, morì il 19 maggio del 1246 all'età di ventisette anni e fu sepolta in Santa Croce.

Le sue ossa dopo numerosi traslazioni all'interno della basilica riposano ora sotto l'altare del Ss. Sacramento nella cappella Castellani nella basilica stessa. La sua fama di santità era tale in vita che fin dalla prima ricorrenza annuale della sua morte le furono tributate onoranze con festa liturgica e con intenso concorso di popolo. Il suo culto fu confermato da Innocenzo XII. La festa liturgica si celebra il 19 maggio.

Rosanese o Rosanna nacque a Faenza da Elimonte e Richelda l'anno stesso in cui San Francesco lasciava questa vita terrena. A soli 15 anni, nel 1241, perde il padre e l'anno successivo, va in sposa al patrizio Ugolotto dei Caccianemici; dal matrimonio ben presto nascono due bambini che voleranno in cielo appena battezzati e Rosanna nel frattempo perderà l'affetto della madre.

Anziché avvilitarsi nello sconforto oppure darsi alle gioie del mondo, nonostante la sempre giovane età (aveva ventiquattro anni), medita con Ugolotto di ritirarsi a vita religiosa entrando ambedue nei chiostrini della canonica di Santa Perpetua e qui a Rosanna viene cambiato il nome di battesimo in quello di **UMILTA'**. Nel 1254 viene colpita da una grave malattia, ma viene miracolosamente guarita, allora decide di ritirarsi in clausura e per lei viene costruita una celletta presso il monastero vallombrosiano di Sant'Apollinare, dove per dodici anni, purifica ed eleva il suo spirito con preghiere e digiuni, alternandoli ad edificanti conversioni con quanti ricorrevano a lei per consiglio. Questi contatti irradiavano tanta fiducia e tanto amore al Signore che alcune giovani faentine chiesero di costruire vicino alla sua, altre celle per vivere sotto la sua guida. Fu così che nel 1266, per consiglio del vescovo Giacomo Petrella, la santa accetta di farsi guida spirituale delle novelle monache, raccolte nel monastero della Malta che d'ora in avanti si chiamerà di Santa Maria Novella.

Ormai quarantenne, Umiltà ritorna ad essere madre, con bontà, con saggezza, e con energia guidando le nuove figlie verso le vette della santità come la fede il culto prestato ad alcune delle prime monache. Quindici anni trascorsero tranquilli nell'esercizio di tutte le virtù che la regola di San Benedetto e le costituzioni di San Giovanni Gualberto suggerivano gradualmente ai novizi votati ad una vita di preghiera e meditazione. A cinquantacinque anni, Umiltà si mise a costruire anche materialmente un nuovo rifugio spirituale per le giovani fiorentine a cui le lotte dei Bianchi e dei Neri avevano infranto sogni e promesse terrene. La chiesa eretta in onore di San Giovanni Evangelista, ebbe come architetto Giovanni Pisano e decoratore il celebre Buffalmacco, e sorse vicino a Santa Croce e Santa Maria del Fiore e venne consacrata nel 1297 dal vescovo Francesco Monaldeschi. Nonostante l'età e le frequenti malattie, Umiltà teneva contatti con Faenza e Roma per assicurare continuità ai due monasteri, finché il 22 maggio del 1310, all'età di ottantaquattro anni, e dopo sei mesi di dure sofferenze, cessava di vivere. In Firenze i funerali furono un trionfo e la eccezionale ricognizione dell'anno successivo confermò il culto della santa. Benché sepolta nella nuda terra, sotto il pavimento della chiesa, dopo un anno si volle dare migliore sepoltura alla salma che fu trovata incorrotta e da allora, rivestita di preziosi indumenti, riscosse gli onori del culto ininterrottamente. Dopo varie traslazioni il suo corpo riposa ora nella chiesa dello Spirito Santo di Varlungo presso Firenze. Nel 1721 la Congregazione dei Riti Sacri autorizzò ufficialmente il culto della santa, e da Clemente XI fu concesso di celebrare la Messa e l'Ufficio in suo onore il 22 maggio. Quando nel 1942 fu dichiarata compatrona di Faenza, il suo corpo fu, per l'occasione trasferito per breve tempo in quella città.

A Certaldo dall'antica famiglia dei Guidi, nacque il beato **GIACOMO** che vestì l'abito camaldolese nel monastero di San Giusto in Volterra nel 1230. Nove anni dopo fu nominato rettore di una parrocchia che dipendeva dal monastero e nel 1268, contro sua volontà abate; ma nel 1274 e forse anche prima volle rinunciare alla carica per tornare a fare il parroco, durandovi fino alla morte sopravvenuta nel 1292. Fu sepolto nella chiesa claustrale ed ebbe un altare in comune con San Giacomo apostolo.

Nel 1579 fu ritrovato in San Giusto un quadro che lo riproduceva con la testa nimбата. Un contemporaneo ne scrisse la *Vita*, scoperta nel XVI sec. da Raffaello Maffei di Volterra, il quale ne fece un sunto, pubblicato da A. Fortunio nelle sue *Historiae Camaldulenses*. Giacomo fu modello di ogni virtù, ma soprattutto di spirito di orazione e di penitenza. Gli sono attribuiti alcuni miracoli. Viene ricordato il 13 aprile.

Nata di umili origini a Santa Croce sull'Arno nel 1240, Oringa Menabuoi doveva in seguito essere più nota col nome di **CRISTIANA DA SANTA CROCE** o Cristiana da Lucca. Amante della purezza, cercò sin da fanciulla di mantenere sempre candidi mente e cuore con ogni genere di mortificazioni e con la continua preghiera. Perduti i genitori, fuggì da casa per sottrarsi ai continui maltrattamenti dei fratelli che volevano accasarla contro la sua volontà, andando a riparare a Lucca dove si mise al servizio presso un tal Cortevecchia, ricco signore del luogo.

Dopo qualche tempo, lasciò la città per recarsi, con alcune sue compagne, in pellegrinaggio al santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano. Al ritorno si fermò a Roma presso una certa signora Margherita che restò ammirata dalle sue virtù; fu proprio durante il suo soggiorno romano che, per gli esempi di carità cristiana da lei costantemente offerti, venne chiamata dal popolo *Cristiana*, nome rimastole poi per sempre. Dopo aver visitato con Margherita, la tomba del santo poverello di Assisi, volle tornare al suo paese natio, desiderosa di istituirci una comunità religiosa. Ottenuta a tal fine una casa dal comune, il 24 dicembre del 1279 vi si rinchiuse con alcune compagne, dando inizio al Monastero di Santa Maria Novella, posto dalla fondatrice sotto la regola di Sant'Agostino e canonicamente riconosciuto nel 1296. Colpita da grave infermità, dopo tre anni di atroci sofferenze, e alla fine quasi immobilizzata dalla paralisi, Cristiana chiuse la sua giornata terrena il 4 gennaio del 1310. Sepolta nella chiesetta del suo monastero, divenne immediatamente oggetto di venerazione da parte dei suoi concittadini, che numerosi si recavano a visitare le sue spoglie e a invocare la protezione. Per onorare la memoria della beata, il comune di Santa Croce, la elesse sua patrona principale ed ordinò che la sua effigie figurasse sul gonfalone accanto all'arma tradizionale.

A quanto risulta da una lettera del vescovo di Lucca, Alessandro Guiduccioni (15 dicembre 1587), sembra che già Sisto V abbia approvato in quell'anno il culto prestato a Cristiana, culto che ebbe riconoscimento ufficiale con la Sacra Congregazione dei Riti del 15 giugno del 1776, mediante la concessione dell'ufficio e della Santa Messa in onore della beata.

Altro beato fu **BENEDETTO DEL MUGELLO** Vissuto nel XIII sec. Laico francescano, morì verso il 1270 a Firenze nel convento di Santa Croce, dove fu sepolto. Sant'Antonino lodice "magnis miracolis radiusos". E' ricordato il 3 marzo.

Altro beato fiorentino fu **TOMMASO** detto da Firenze. Nessuno dei primi tre biografi quasi contemporanei di Tommaso, ci ha tramandato l'anno della sua nascita. Il Savorini afferma quasi con certezza che nacque nel 1370 a Firenze da genitori immigrati da Linari in Val d'Elsa. Comunemente è chiamato Tommaso Bellacci, ma sembra che l'arte dei beccai, esercitata dai genitori e da lui stesso per qualche tempo, si chiamasse anche *Beccarius*.

Qualche biografo posteriore, scrive che la madre si chiamava Speranza, mentre l'Oddi, ripreso poi da altri, parla di un fratello che fu fervente terziario e che per umiltà volle chiamarsi frate Peccatore. Trascorse una gioventù piuttosto scapestrata stringendo amicizia con gente della peggiore risma. Una volta, accusato di un delitto che non aveva commesso, ricorse ad uno di questi amici affinché convincesse il giudice della sua innocenza.

Per due volte andò a trovarlo a casa inutilmente, perché l'amico gli fece dire di ritornare. Finalmente trovatolo al mercato, gli fu detto di allontanarsi subito e di ritornare, caso mai di notte, perché di giorno si vergognava di parlare con lui. Sconvolto e disgustato, mentre rifletteva sulla ingratitudine degli uomini, incontrò un uomo pio: Angelo Pace, al quale raccontò l'accaduto. Fu per Tommaso un vero angelo che gli fece ritornare la pace nel cuore.

Dopo essere stato diverse volte alla Confraternita del Ceppo, di cui il Pace faceva parte, edificato dalla vita di pietà e di mortificazione di quei confratelli, egli decise di convertirsi. Dopo una buona confessione, abbandonate le cattive compagnie e i luoghi del vizio, prima si iscrisse alla Confraternita e poi pensò di abbandonare il mondo entrando in un ordine religioso.

Nel vicino convento di Fiesole, avuto dagli Osservanti nel 1399, si trovava allora il celebre predicatore G. da Stroncone, al quale Tommaso si rivolse per essere accettato. A causa della vita scandalosa trascorsa ci fu un po' di esitazione, ma poi ogni dubbio sparì quando si videro segni evidenti di conversione sincera. Ciò avvenne probabilmente verso il 1400, quando Tommaso era sui trent'anni. Si distinse subito per la pratica delle principali virtù, ma soprattutto per la penitenza e la

mortificazione. Dopo il noviziato, nonostante fosse semplicemente fratello laico, Tommaso fu nominato maestro dei novizi e i molti discepoli formatisi alla sua scuola attestarono lo zelo, la diligenza e la competenza con cui attese a questo delicato ufficio.

Nel 1240, rientrato dalla Calabria, dove si era recato insieme a G. da Stroncone e dove era stato provinciale di quella provincia di recente fondazione, fu autorizzato da Martino V a condurre la lotta contro i fraticelli della repubblica di Siena e nel territorio di Piombino.

Due anni dopo, nel 1422, Bernardino da Siena, commissario dell'Osservanza per l'Italia, dopo la morte dello Stroncone, fece nominare Tommaso, commissario provinciale dei conventi da lui fondati a Scarlino, Radicondoli ed altrove.

A Scarlino, Tommaso stabilì la sua dimora e vi rimase fino al 1439, ragione per cui è chiamato anche Tommaso da Scarlino, vi istituì un noviziato designando per la cura dei novizi, frate Antonio da Stroncone, nipote di Giovanni, già suo socio a Fiesole nello stesso ufficio e suo valido collaboratore nella lotta contro i fraticelli.

Nel 1439, venne inviato dal papa insieme con altri, in Egitto ed in Etiopia. accolti benevolmente dal sultano d'Egitto, gli inviati del papa iniziarono la loro missione, ma in Etiopia, vennero più volte imprigionati dai saraceni. Sottoposti a tormenti e presi dalla fame, stavano per essere uccisi per "odio alla fede saracena", ma vennero liberati da dei mercanti fiorentini riscattandoli con una somma data loro dal papa stesso.

Ritornato in Italia nel 1445, dopo una visita di ossequio al papa e una sosta alla tomba di S. Bernardino che era morto l'anno avanti, fu mandato al convento di Montepiano in Abruzzo da Giovanni da Capestrano. Qui trascorse gli ultimi anni della sua vita. Nei pressi di Rieti si ammalò e fu ricoverato nel convento di S. Francesco dove morì il 31 ottobre del 1447.

Alla sua tomba, nella chiesa di S. Francesco, dove il suo corpo anche oggi riposa, si verificarono degli strepitosi miracoli con tale frequenza che allora si diceva minacciavano di ritardare la canonizzazione di S. Bernardino. Per questo motivo, Giovanni da Capestrano, che lavorava alacremente per la canonizzazione del confratello senese, si recò personalmente alla tomba di Tommaso e lo pregò di ubbidire, anche dopo la morte come già aveva fatto in vita e non facesse più miracoli fin dopo la canonizzazione di Bernardino. Tommaso obbedì e solo dopo il 1450 iniziò nuovamente a fare miracoli. La sua festa si celebra il 31 ottobre.

Giovanni Villani racconta che nel 1331 morirono a Firenze due uomini buoni e giusti, di vita e conversione santa, i quali sebbene fossero laici, avevano fatte larghe elemosine ai poveri. L'uomo di nome **BARDUCCIO** fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito degli Eremiti di Sant'Agostino, l'altro chiamato **GIOVANNI VESPIGNANI**, in San Pietro Maggiore. Altri storici ci informano che la chiesa di Santo Spirito fu distrutta da un incendio nel 1378 con la conseguente dispersione dei resti di beati. Le reliquie del suo amico, invece, nel 1621 furono poste in un altare a lui dedicato in San Pietro Maggiore.

La festa dei due beati si celebra il 4 luglio e il culto di Giovanni Vespignani fu approvato da Pio VI nel 1800. Alcuni interpreti ritengono che Dante alluda ai due predetti beati nel verso: *Giusti son due e non vi sono intesi*, ma secondo critici più recenti, l'espressione indica soltanto che a Firenze vi erano pochissimi uomini giusti e per di più senza seguito alcuno. Manca quindi qualsiasi riferimento a personaggi storici ben individuati.

Il beato **GIOVANNI DELLE CELLE** nacque a Firenze nel 1310 da nobile famiglia, detta da Catignano, dal paese di origine presso Peccioli, in diocesi di Volterra. Entrato nell'Ordine Vallombrosiano, si dette con ardore allo studio delle lettere sacre e profane, ed essendo d'ingegno vivacissimo, in poco tempo acquistò una vasta e profonda cultura, soprattutto nelle scienze bibliche, giuridiche ed umanistiche, come provano i suoi scritti in latino ed in volgare. Mentre si trovava nel monastero di Santa Trinità a Firenze, del quale era abate, cadde in una grave colpa, che ben presto venne di pubblica conoscenza. Secondo alcuni suoi biografì, che si basano su Girolamo da Raggiolo, dal quale hanno attinto i Bollandisti, Giovanni, conoscendo la negromanzia e le arti magiche, avrebbe fatto apparire di notte, nella sua cella monacale, seducenti figure di donne. In ciò consisterebbe la sua grave colpa.

Ma si tratta di una leggenda scaturita dalla bocca del popolo che non regge alla critica. In conseguenza della colpa ammessa, quale essa fosse, da lui stesso confessata all'abate di Vallombrosa, fu preso e rinchiuso nella torre di Pitiana, località vicino a Vallombrosa, ove rimase per un anno a pane ed acqua. Prima di essere punito, aveva scritto una lettera di vero pentimento all'agostiniano ed amico Simone da Cascia. In essa confessa senza reticenze il suo peccato. L'anno passato nel duro carcere di Pitiana fu per Giovanni veramente salutare, perché fu l'anno della espiazione e della sua laboriosa rinascita spirituale, durante il quale nella meditazione delle Sacre Scritture, nella viva computazione ed austera penitenza, si preparò a quell'apostolato intenso che, dopo la liberazione svolse con la parola, con gli scritti e soprattutto con l'esempio. La sua riabilitazione fu tale che nel 1349 venne reintegrato nella carica di abate cui rinunciò per ritirarsi nel romitorio delle Celle, detto in seguito il "Paradisino" dove visse più di 40 anni, dedito allo studio, alla preghiera e ad altre opere di pietà. Fu da quell'eremo che scrisse le stupende lettere di consiglio e di direzione a quanti si rivolgevano a lui.

Tra gli altri ebbe rapporti epistolari con Santa Caterina da Siena, la santa gli indirizzò due lettere, una dopo il suo ritorno da Avignone e l'altra da Roma per chiedere il suo consiglio e l'aiuto nelle sue preghiere. Da notare che era iniziato lo scisma d'Occidente per la cui cessazione la vergine senese si adoperò unitamente ad altri figli della Chiesa. A tale scopo, Giovanni si incontrò con la santa sia a Firenze che a Siena. Per Giovanni, Caterina era l'esempio supremo della santità e della devozione e la difese da coloro che talvolta la denigravano. Non fa dunque meraviglia se pianse più accoratamente di tutti la morte di Caterina. Due anni dopo la sua morte, la santa apparve circondata di luce, al suo devoto Giovanni delle Celle, mentre questi celebrava la Messa in onore di lei nel suo romitorio e 16 anni dopo da quello stesso romitorio egli andò a raggiungerla nella gloria del cielo.

Era il 10 marzo del 1396; Giovanni sia in vita che dopo morto fu ritenuto in concetto di santità. Gli scrittori vallombrosani gli danno il titolo di beato, le sue reliquie riscossero una certa venerazione e la sua immagine miracolosa appariva in vari monasteri dell'Ordine. Viene festeggiato al 10 marzo.

Presso Certaldo verso il 1319 dalla nobile, ma decaduta famiglia della Rena, nacque la beata **GIULIA RENA** che rimase orfana molto presto. Passata al servizio in casa Tinolfi a Firenze, si vestì alla maniera delle terziarie agostiniane nel 1337.

Sul finire dello stesso anno tornò a Certaldo dove si ritirò a vita solitaria, sul tipo delle recluse in una stanzetta presso la chiesa dei SS Michele e Giacomo trascorrendovi il tempo in preghiera e penitenza.

Dopo una trentina di anni di segregazione dal mondo morì nel 1367 e fu tumulata nella chiesa agostiniana dei SS Michele e Giacomo. Nel 1858 avendo preservato dal colera Certaldo fu eretta in suo onore una pregevole cappella. Il culto è attestato nel 1372 da un altare a lei dedicato.

Le sue ossa riposarono sotto l'altare suddetto fino al 1580 quando vennero poste sopra un nuovo altare. Nel 1633, avendo la beata liberato per tre anni consecutivi Certaldo dalla peste, le sue ossa furono messe dentro una nuova urna artistica. Il culto fu confermato da Pio VII il 18 maggio del 1819 e la sua festa fissata al 25 febbraio.

La santa **GIULIANA FALCONIERI** visse nel XIV sec. Come Giuliana da Firenze, anche lei si riconnette alle origini dell'Ordine, tramite la figura di Sant'Alessio. Non è però certo che questi, poiché l'Attavanti lo chiama "zio" fosse della famiglia Falconieri. E' probabile che su questo punto, l'eventuale fonte sia stata alterata per compiacere alla famiglia fiorentina che era in stretti rapporti con la comunità di Santa Maria di Cafaggio dal tempo del mercante Chiarissimo Falconieri.

L'episodio decisivo della giovinezza di Giovanna, sui 15 anni è la sua conversione, avvenuta alle parole di Alessio, un giorno che questi predicava del giudizio finale e di altre simili verità dell'escatologia cristiana. L'improvvisa illuminazione orientò decisamente la giovane a divenire una esemplare vergine evangelica, solo invaghita delle cose celesti. Tutta la sua esistenza si fondò così sulla penitenza e sulla contemplazione, nell'orbita dell'incipiente Ordine dei Servi, avviato appunto da Alessio e dai suoi sei compagni nell'unico intento di disporsi assieme e santamente al paradiso.

Unica tappa esteriore della vita di Giuliana fu la recensione dell'abito dei Servi, ottenuto dopo tante insistenze presso i genitori e soprattutto presso la Regina del cielo. L'abito era caratterizzato, per le

“suore”, dall’ampio “manto” nero che scendeva dalla testa ai piedi avvolgendo tutta la persona. Le “mantellate”, allora non ancora organizzate, ma solo riunite dal fervore di una condotta più devota e caritatevole, si raccoglievano nella chiesa del Cafaggio alle porte di Firenze per la celebrazione dei Divini uffici. Questa istituzione laicale analoga a quella di altri Ordini mendicanti, era sorta presso i Servi tra il 1250 e il 1275, diffondendosi ben presto in altri centri fuori Firenze (a Pistoia, la prima “ammantellata” è del 1279), in parallelismo con i gruppi maschili. Giuliana non risulta che iniziasse a Firenze questa specie di terz’ordine embrionale, ma divenne ugualmente, come si esprime l’Attavanti, un grande “capo” morale di tutte le suore e le monache dedicate al servizio della Vergine. Ella lasciò una fama non legata alle sue origini, alla sua ricchezza e alla sua bellezza, ma solo alla sua verginità perseverante e vittoriosa di tutte le insidie. Tale da divenire “lei semplice fanciulla, un lume di virtù anche per gli uomini”, per lo zelo con cui emulò Alessio.

La morte di Giuliana è caratterizzata dal miracolo eucaristico, citato diffusamente nella Paulina. Dopo aver chiesto invano (per timore del vomito) di poter ricevere l’eucarestia, la santa ottenne che almeno le si recasse il Sacramento per poterlo contemplare. Si trattava di un uso frequente negli ultimi secoli del Medioevo, previsto appunto per i malati di stomaco. Quando il sacerdote le ebbe posato sul petto il Corpo di Cristo, Giuliana spirò soavissimamente e l’Ostia non si trovò più in nessun luogo. La data convenzionale della morte è il 19 giugno del 1341. Secondo una tradizione cinquecentesca, Giuliana sarebbe stata sepolta nella chiesa della Annunziata di Firenze. Sino alla ricognizione avvenuta nel 1569 non si hanno però notizie precise sulle sue reliquie e sulla loro ubicazione. E’ probabile che almeno dal sec. XV esse fossero raccolte nella cappella dei Falconieri (allora dedicata a San Donnino). Nel 1569 la testa venne riposta tra le altre sacre reliquie nell’oratorio della sacrestia, ove si conservò in un vaso d’oro, rappresentante la vera immagine di lei.

Monaco di Santa Maria degli Angeli a Firenze dal 1340 al 1345, anno della sua morte, il beato **GERI GIACOMO** fu lo zio di quell’altro Giacomo, monaco anche lui dello stesso monastero, morto nel 1396, che il Galassi elogia come insuperabile calligrafo. Colpito da tubercolosi ossea, sopportò la malattia con grande pazienza. Delle sue virtù fa testimonianza un altro monaco degli Angeli, Zanobio Tantini, che nel 1394 scrisse, in distici rozzi, ma piacevoli per la loro ingenuità, la Vita dei beati camaldolesi Silvestro e Paola; nei sedici endecasillabi dedicati al nostro beato, si racconta che alla sua morte si udirono gli Angeli cantare. Il Geri fu sepolto in Santa Maria. Nel 1557 le sue ossa furono composte in unica cassa con quelle di Silvestro e Paola.

Dopo varie vicende, nel 1940 furono trasferite da Firenze a Camaldoli, dove si conservano sotto l’altare del coro alto. nel 1952 ne fu fatta la ricognizione canonica.

Altro beato sempre di nome **GIACOMO** è ricordato nell’antico documento che è la *Chronica 24 Generalium*, a lui diretta, che l’anno 1362, lo presenta come vescovo di Zayton in Cina, trucidato in odio alla fede cattolica. Alla *Chronica* del XIV sec. si aggiunse nel secolo seguente La *Franceschina* di Giacomo Oddi chiamandolo << santo e fervente frate minore >> e nel sec. XVI fra Mariano da Firenze dicendolo arcivescovo di Zayton. In realtà fu solo vescovo e come tali lo ricordano le fonti più antiche dove viene fissata approssimativamente la data della sua elezione che dovrebbe aggirarsi intorno all’anno 1349.

E’ detto anche della nobile famiglia Ciuffagni, ma le testimonianze nulla riportano a questo riguardo, e lo stesso si dica del luogo del martirio che, secondo alcuni sarebbe Armalek e secondo altri proprio Zayton, la sua sede vescovile. Il Martirologio Francese fissa la commemorazione del beato Giacomo al 2 gennaio.

La beata **GIOVANNA DA SIGNA** visse nel XIV sec. Dalla *Vita* scritta nel XIV sec. non risulta appartenente né all’ordine Vallombrosiano né a quello Francese. Fu dapprima sposa di un povero contadino e visse con lui poveramente ma con molta devozione verso Cristo, poi rimasta vedova si recluse in Signa presso Firenze e qui morì il 9 novembre del 1307 giorno a lei dedicato.

GIOVANNI DOMINICI nacque a Firenze nel 1355 e morì a Budapest nel 1418. Non è certo da poco avere come allievi il Beato Angelico e Sant’Antonino, il primo poi lo ritrae in un tondo della Crocifissione nel Capitolo di San Marco a Firenze ed il secondo parla di lui come un insegnante che arriva direttamente allo scopo e capace di piegare e ammolire anche i cuori induriti. Giovanni era

un ragazzone alto e assai simpatico, vestiva in modo umile ed era molto affabile con i poveri e con gli sconosciuti, sapeva trattare bene i popolani ed incuteva rispetto ai potenti, amava la povertà e non possedeva nemmeno un libro, neppure la bibbia.

Fu il primo suscitatore dell'Osservanza regolare in Italia. Infatti questa Osservanza doveva ristabilire il giusto ordine tra i domenicani entrati in crisi per scandali e crisi di reclutamento. Quando nacque, nel 1355, sua madre Paola Zorzi, che era una nobile veneziana, era rimasta vedova e allevò cristianamente il figlio. Appena diciassettenne entrò nel convento domenicano di Santa Maria Novella anche se era affetto da balbuzie dalla quale guarì per intercessione di Santa Caterina da Siena della quale era un seguace ed ammiratore. Studiò a Pisa e poi si recò anche a Parigi e divenne stretto collaboratore del Beato Raimondo da Capua che in seguito lo mandò ad inaugurare nel 1394 il monastero di Corpus Christi a Venezia, dove entrò anche sua madre.

Giovanni essendo uomo deciso e propenso a combattere i soprusi e le brutalità entrò in contrasto con i potenti della serenissima e preferì tornarsene nella sua Toscana a Fiesole dove fondò il convento in cui ebbe come discepolo Sant'Antonino. Ebbe una stretta collaborazione con la signoria fiorentina della quale divenne l'ambasciatore e divenne pure arcivescovo di Ragusa, delegato papale e cardinale. Fu rappresentante papale al concilio di Costanza e Martino V lo mandò in Ungheria a tentare una riconciliazione con il popolo degli Hussiti, ma il 10 Giugno del 1418 morì a Budapest. Al secolo Guido o Guidolino, nacque a Vicchio nel Mugello nel 1387. In realtà stiamo parlando di **GIOVANNI DA FIESOLE** più famoso come il **BEATO ANGELICO**. Un fratello minore, fra Benedetto, lo seguì nel chiosco e fu celebre miniatore; una sorella Checca o Francesca, risiedeva a Firenze dove probabilmente tutta la famiglia si era trasferita e dove Guido giovinetto frequentò le botteghe d'arte. Conobbe il riformatore Giovanni Dominici e prese da lui l'abito dei chierici del nuovo convento di San Donato di Fiesole presso Firenze.

Seguì quindi le vicende della giovane comunità religiosa, costretta ad emigrare a Foligno nel 1409 ed a Cortona per essere rimasta fedele al vero papa ed i contatti con l'Umbria influirono decisamente nella sua formazione artistica. Nel 1418 i frati fiesolani, poterono tornare a Firenze, e l'Angelico, avendo ormai terminati gli studi ed essendo già sacerdote, prese a dipingere per Santa Maria Novella e per il suo convento di Fiesole, dove tra l'altro eseguì il trittico rappresentante la Vergine col Bambino circondata da otto angeli, con ai lati San Barnaba e San Tommaso d'Aquino, San Domenico e San Pietro martire. Dipinse inoltre una *Annunziata* ed una *Incoronazione* della Vergine, oggi al Louvre. Quando i frati Osservanti di Fiesole ottennero nel 1436 il convento di San Marco di Firenze, affidarono all'Angelico l'esecuzione di una grande tavola per l'altar maggiore e gli dettero l'incarico di affrescare tutti gli ambienti del monastero.

Egli popolò le austere pareti di visioni ultraterreni, dipinse nel chiostro un grande Crocifisso con San Domenico genuflesso; sulla porta dell'ospizio, Cristo in veste di pellegrino e da altre meraviglie. Mentre lavorava in San Marco di Firenze, l'Angelico ebbe numerose commesse dai Certosini, dai Francescani, dai Camaldolesi, da Vallombrosiani, la sua attività si faceva sempre più intensa e la sua fama più vasta. Nel 1445 papa Eugenio IV lo vuole a Roma per affrescare la cappella del Sacramento del Palazzo Vaticano, che poi verrà distrutta sotto Paolo III per costruirvi la sala Regia. Rimangono in Vaticano gli affreschi che l'Angelico dipinse nella cappella di papa Niccolò V. Nel 1446 ebbero inizio le trattative con gli operai del duomo di Orvieto, pitture che egli eseguì con Benozzo Gozzoli; lavorare ad Orvieto, fu per l'artista una parentesi serena per sfuggire al caldo di Roma. Nel 1450 tornò a Fiesole dove fu rieletto priore e nel 1452 ebbe solo trattative con gli operai del duomo di Prato. Lasciò poi per sempre la Toscana e tornò a Roma nel convento di Santa Maria sopra Minerva dove morì il 18 febbraio del 1455 giorno della sua festa all'età di 68 anni. Fu sepolto nella cappella di San Tommaso d'Aquino in un nobile sepolcro con la sua immagine giacente in basso rilievo. Sul finire del secolo XIV nacque da nobile famiglia il beato **DOMENICO CASTIGLIONI** che entrò nell'Ordine francescano come fratello laico. Infermiere nella provincia di s. Angelo in Puglia, si segnalò per illuminata carità ed umiltà. Morì nel convento di s. Onofrio, presso Vasto l'8 novembre del 1460.

Sulla sua fine si narra un grazioso episodio forse leggendario. Mentre il frate moriva, una bambina agonizzante esclamò più volte: << Aspettami padre!>>. Richiesta del senso di tali parole, rispose:

<< Non vedete fra Domenico da Firenze che se ne va glorioso in cielo?>>. E subito spirò. Risultò che nello stesso momento era venuto a mancare anche il Castiglioni. Il beato è ricordato l'8 novembre.

SANT'ANTONINO PIEROZZI nacque a Firenze nel 1389 e vi morì nel 1459. Fu arcivescovo di Firenze. Portato alla pietà ed agli studi fin da ragazzo, su influsso del predicatore domenicano (poi cardinale) Giovanni Dominici, entrò nell'ordine dei domenicani nel 1405. Fu priore di diversi conventi; a lui si deve la fondazione di quello di San Marco di Firenze che divenne un celebre cenacolo di pietà, di studi e di arte anche per merito di Cosimo dei Medici e di Michelozzo Michelozzi.

Era un uomo pratico, sensibile ai problemi sociali del suo tempo e sempre desideroso di dare un consiglio a tutti e di portare la parola di Dio a chi ne aveva bisogno. Nel 1445 Eugenio IV lo nominò arcivescovo di Firenze, sembra su consiglio del beato Angelico, ed egli si stupì enormemente per questa carica tanto che tentò di fuggire in Maremma, ma riportato a casa egli si prodigò per la formazione del clero, per il miglioramento dei costumi, nelle opere di carità, nell'opera di consigliare sicuro e prudente anche se la sua salute malferma non gli consentiva di svolgere una attività prodigiosa. Amato dal popolo fiorentino che lo volle ambasciatore in missioni diplomatiche presso Niccolò V, Callisto III e Pio II.

Appoggiò i fiorentini nella loro resistenza allo strapotere dei Medici dei quali era pure amico e ne difese le libertà costituzionali. Umile ed arguto, zelante e benefico, il buon pastore si prodigò per il suo gregge fino alla morte. I suoi scritti di carattere divulgativo (Confessionale, di cui il celebre Specchio di coscienza costituisce una parte; Somma, Cronicom, Sermoni, Lettere), gli assegnano un posto eminente tra i moralisti cattolici. Fu canonizzato da Adriano VI il 31 Maggio del 1523. Commemorato nella diocesi di Firenze.

Unica fonte per la conoscenza del beato **ORLANDO**, eremita, sono le *Vitae beatorum Vallisumbrosane* congregationis di Girolamo da Raggiolo che, nella seconda metà del secolo XV raccolse e ordinò le tradizioni agiografiche della Congregazione toscana.

Da esse apprendiamo soltanto che Orlando fu converso a Vallombrosa al tempo dell'abate Benigno e condusse vita edificante nell'osservanza perfetta della regola e nell'adempimento scrupoloso di ogni incarico affidatogli. Morì in una data imprecisata e Dio ne comprovò la santità liberando degli ossessi durante il suo funerale.

Quando nel maggio del 1600 si credette di ritrovare un sepolcreto nel campanile di Vallombrosa le ossa di Orlando e di altri nove beati, abati ed eremiti, dopo una ricognizione del vescovo di Fiesole, Alessandro dei Medici, vennero esposte al culto a partire dal 21 agosto dello stesso anno. Più tardi nel 1604, per dare alle reliquie una decorosa sistemazione, fu costruita una cappella apposita, ampliata in seguito nel 1757 in forme neoclassiche, nella quale ancora oggi riposano, oggetto di costante venerazione, benché manchi di Orlando, come degli altri beati una particolare commemorazione liturgica.

I martirologi benedettini, iscrivono Orlando al 20 maggio. Egli è raffigurato nel gruppo dei beati vallombrosiani attorno al fondatore, nell'affresco di Neri di Ricci, nel chiostro di S. Pancrazio a Firenze; un'altra sua immagine è pure nella sagrestia della badia di Ripoli.

Dal nobile casato dei Salviati, a Firenze, nel 1460 venne alla luce la beata **ELISABETTA** che a nove anni entrò nel monastero camaldolese di S. Giovanni Battista di Boldrone, ma vestì l'abito monastico il 17 settembre del 1475.

La perfetta osservanza e la bontà d'animo della pia religiosa spinsero nel 1487 le consorelle ad eleggerla a voce unanime, badessa coadiutrice della vecchia badessa donna Petra Delle Casa; defunta questa l'anno dopo, la Salviati le succedette nel governo dell'abbazia e lo tenne fino alla morte. Il 4 luglio del 1490 la comunità trovandosi priva di viveri, con la sua preghiera ottenne una miracolosa provvista.

Morì in fama di santità l'11 febbraio del 1520. Miracolose guarigioni si verificarono alla sua tomba, per cui quando il corpo, dopo un periodo nel quale se ne era smarrita l'ubicazione, fu ritrovato, fu solennemente elevato col permesso delle autorità ecclesiastica. Chiuso poi in una cassetta, questa fu murata presso l'organo. Si diffusero anche immagini che rappresentavano la Salviati col titolo di

Beata, senza opposizione da parte di Urbano VIII. Le reliquie attualmente si trovano nella parrocchia di S. Marco vecchio. Nei Menologi benedettini, la Salviati è ricordata il 4 luglio.

Nello stesso anno che nasceva Elisabetta Salviati, sempre a Firenze, da un'altra nobile famiglia oriunda di Lucca, i Capponi, nasceva il beato **CHERUBINO**. Questi rinunziò mondo per seguire la regola di S. Francesco nel convento di S. Salvatore al Monte alle Croci, nei pressi dell'abbazia di S. Miniato al Monte.

I parenti volendo che egli sposasse una sua nobile coetanea, lo strapparono a viva forza dal convento, ma il Capponi, non cedendo né a promesse né a minacce, né a maltrattamenti, rimase fermo nel suo proposito e nel 1476 vestì di nuovo il saio francescano. Negli anni seguenti si dedicò con fervore allo studio delle sacre discipline e si distinse per un profondo spirito di umiltà, di carità e di orazione. poco tempo dopo, però il 3 dicembre del 1480 morì.

Sepolto in S. Salvatore a Monte, fu trasferito nel 1571 nella chiesa degli Ognissanti che, nel 1561, per concessione del granduca Cosimo I dei Medici e per benevolenza del papa Pio IV, era passata dagli Umiliati ai Minori dell'Osservanza.

Incerte sono le notizie circa l'inizio e lo sviluppo del culto tributato al Capponi che nel *Martirologio Francescano* è ricordato il 3 dicembre.

Nel XV(secolo visse a Firenze un beato di nome **ANGELO** che vestì l'abito francescano. Sappiamo solo che morì a Palci presso Prato, oppure nel cernobbio di S. Salvatore, presso le mura di Firenze oggi chiamato Monte alle Croci

La beata **ANTONIA DA FIRENZE**; si sposò giovanissima ed ebbe un figlio. Rimasta vedova, entrò nel monastero delle terziarie di San Francesco, fondato a Firenze nel 1429 dalla beata Angelina. Fu badessa a Foligno dal 1430 al 1433 e poi a l'Aquila dove nel 1447, confortata dal consiglio di San Giovanni da Capistrano, fondò il monastero del “ *Corpus Domini*” sotto la regola prima di Santa Chiara, come era avvenuto ad Assisi al tempo di Santa Chiara, molte fanciulle aquilane, per seguire Antonia, che ne rispecchiava le virtù, abbandonarono il mondo.

La beata morì il 28 febbraio del 1472. Il suo corpo si conserva ancora intatto nel monastero di Santa Chiara dell'Eucarestia a l'Aquila. Pio IX ne approvò il culto il 17 settembre del 1847.

Altro beato fiorentino fu **BARTOLOMEO (MEO)** vissuto nel XV sec. Francescano, narrano i cronisti, fu sacerdote di tanta purezza e semplicità da sembrare di vivere nello stato di innocenza. Gli uccelli ubbidivano ai suoi segni e il fuoco, con cui una volta gli venne cauterizzata una piaga, temprò il suo calore in modo di guarirlo senza fargli male. Bartolomeo prese parte nel 1449 alla Congregazione generale degli osservanti nel convento di San Francesco *de Nemore* nel Mugello, (l'odierno Bosco ai Frati). In esso morì ed ebbe sepoltura verso il 1500. La sua festa si celebra il 16 dicembre.

Nel medesimo periodo, con l'anno di nascita ignoto, è noto anche il beato **BARTOLOMEO DI MONTE SCALARI**, vissuto nel XV sec. Di questo Bartolomeo, è ignoto sia l'anno della nascita, sia il luogo, sappiamo solo che visse in continua penitenza come fratello converso in diversi monasteri vallombrosiani e che morì a Monte Scalari, presso Firenze il 4 aprile del 1465 ed è annoverato tra i beati del suo ordine.

Il frate minore della famiglia Osservante, **BARTOLOMEO MAGI**, beato, è ricordato nel Martirologio dell'Ordine col titolo di beato il giorno 25 maggio. Le scarse e generiche notizie circa la sua vita furono tramandate dal cronista Mariano da Firenze che lo conobbe.

Era nato ad Anghiari nei pressi di Arezzo verso il 1462; in religione ricoprì l'ufficio di maestro dei novizi e dimorò nei conventi della Verna e di Empoli, dove morì verso il 1509 probabilmente l'8 o il 18 marzo. Fu un modello di virtù religiose; amante della solitudine e della contemplazione caritatevole verso il prossimo e rigido maestro di spirito.

Nel 1602 il suo corpo fu con solennità trasferito sotto l'altare maggiore della chiesa francescana di Santa Maria in Empoli. L'anno seguente a richiesta di alcuni membri del nobile casato dei Magi, ebbe luogo la traslazione del capo del beato nella sacrestia del convento osservante di Santa Croce in Anghiari; la reliquia, nel 1635 col permesso del vescovo di Borgo S. Sepolcro, veniva esposta con solennità alla venerazione dei fedeli sotto l'altare maggiore di detta chiesa, costruita dagli stessi Magi.

Ma essa di lì fu rimossa e ricollocata in sacrestia quando nel 1647 per ordine di Innocenzo X, si procedette ad una generale ricognizione delle reliquie.

Nel secolo XV visse a Firenze anche il beato **BENEDETTO DA FIRENZE**. Fu presente alla quarta congregazione generale degli osservanti cismontani tenuta nel convento del Bosco del Mugello l'anno 1449. Morì nel 1482, molto vecchio nel convento di San Salvatore a Firenze. Non ambiva avere speciali cariche e se alcune ne accettò perché era costretto. E' ricordato il 6 settembre.

BARTOLOMEA MARIA BAGNESI, fu una beata che nacque a Firenze il 15 agosto del 1514, e rimasta presto orfana di madre, dovette provvedere alla cura della casa paterna. Era molto incline alla vita mistica e trascorreva nella preghiera tutto il suo tempo. Una strana e dolorosa malattia la tenne immobilizzata a letto per quarantacinque anni; la pazienza con cui la sopportò le creò intorno unanime stima di santità.

Molti si recavano da lei per chiedere preghiere e consigli. Nel 1547 ottenne il permesso di entrare nel Terzo Ordine domenicano, rimanendo, però, in famiglia per continuare nelle sue opere di carità e di apostolato sotto la guida dei Domenicani e di un pio sacerdote, Antonio Campi.

Si comunicava quasi ogni giorno e spesso non voleva altro cibo. Ebbe strette relazioni col monastero carmelitano di S. Maria degli Angeli e in esso alla morte avvenuta il 28 maggio del 1577, ebbe sepoltura. Sulla sua tomba si verificarono alcuni miracoli; anche Maria Maddalena dei Pazzi, entrata più tardi in quel monastero, fu guarita per sua intercessione da una grave malattia. Si conservano alcune lettere della Bagnesi, il suo culto fu approvato dalla Chiesa l'11 luglio del 1804. E' festeggiata il 28 maggio.

SANTA CATERINA DE' RICCI nacque a Firenze nel 1523 e morì nel 1590. Nacque da Pierfranco de' Ricci e da Caterina Panzano e ricevette il nome di Santina. Rimasta orfana di madre all'età di cinque anni, fu accolta nel monastero benedettino di San Pietro in Monticelli, la cui badessa era sua zia. Fin dall'infanzia si sentiva spinta da impulsi interiori alla meditazione della Passione, in cui si incentrerà tutta la sua vita spirituale. Desiderando abbracciare la vita religiosa, con l'aiuto della matrigna, visitò diversi monasteri, ma dopo aver visto in molti Ordini lo spirito religioso fosse affievolito, fece cadere la sua scelta sul monastero domenicano di San Vincenzo di Prato, fondato da un ventennio.

A causa della opposizione del padre, Caterina fu sul punto di morire; ma prodigiosamente guarì, non appena ebbe il suo consenso, nel 1535 entrò in convento, aveva dodici anni.. Nel monastero di San Vincenzo, aiutata dallo zio Timoteo de Ricci prese il nome della madre "Caterina". Nell'ambiente del monastero, fu dapprima circondata dal disagio e dalla diffidenza delle consorelle, che non capivano i suoi atteggiamenti estatici e le sue grazie straordinarie; ritenuta affetta da squilibri mentali, fu quasi per essere dimessa alla vigilia di prendere i voti, che ella peraltro strappò con lacrime e preghiere. In Caterina, si alternavano fasi di malattie straordinarie e di straordinarie guarigioni, come quella verificatasi improvvisamente nella notte tra il 22 e il 23 maggio del 1540, anniversario della morte del Savonarola. Con eroica sopportazione e con docile umiltà la giovane suora seppe cattivarsi l'ammirazione ed il rispetto delle consorelle.

I tormenti fisici e morali furono la preparazione a prove ben più straordinarie, che noi conosciamo in parte, attraverso i *Ratti*, rivelazioni fatte da Caterina alla maestra di noviziato, suor Maddalena Strozzi per imposizione dello zio Timoteo. Il primo giovedì di Febbraio del 1542, Caterina ebbe la prima estasi della Passione, fenomeno mistico che si ripeté settimanalmente per 12 anni: dal mezzogiorno del giovedì alle ore 16 del venerdì, riviveva momento per momento le diverse fasi del Calvario nella più intima comunione spirituale con la Vergine, e per l'intero corso della settimana portava impressi nella carne i segni di una atroce sofferenza. La notizia del fenomeno fu ben presto conosciuta anche fuori delle porte del convento e procurò l'intervento delle autorità, tra cui il generale dell'Ordine, Alberto Las Casas. Poiché anche nell'ambiente della Curia si parlava dello straordinario caso di Caterina, Paolo III inviò un cardinale per esaminare il caso e l'esito fu positivo. Il 9 aprile 1542 fu concesso a Caterina l'anello del mistico sposalizio. Il 14 dello stesso mese ebbe le stimmate, che rimasero visibili sul suo corpo, non corrotto nel tempo; nel Natale successivo, le fu promessa una corona di spine, le cui punture la trafissero fino alla morte. In seguito ebbe altre visioni che la facevano meditare sullo stato delle anime, su quello della sua

comunità e sullo stato della Chiesa, dilaniata dalla rivolta protestante, e in cui sentiva potente l'invito del Signore ad offrirsi in sacrificio per l'unità della sua Sposa.

Resa immagine del Crocifisso e arricchita di doni spirituali, Caterina iniziò allora una silenziosa e feconda azione apostolica di cui rimane il ricchissimo epistolario. Si formò intorno a lei un folto gruppo di discepoli, conquistati talvolta miracolosamente, che ricorrono a lei per preghiere, consigli beneficenza; intrecciò relazioni epistolari con San Filippo Neri, San Carlo Borromeo, Santa Maria Maddalena de' Pazzi, con la famiglia dei Medici, con la madre di Cosimo I e con numerose famiglie importanti dell'epoca, ma svolse l'azione più feconda nel monastero, dove fu molte volte sottopriora e priora per ben sette bienni durante i quali la comunità fiorì materialmente e numericamente, contando persino 160 religiose, e si perfezionò spiritualmente, divenendo un modello di regolare osservanza.

Morì il 2 febbraio del 1590 e fu beatificata nel 1732 e canonizzata nel 1746. Commemorata il 3 febbraio nella diocesi di Fiesole.

Altra famosissima santa fiorentina fu **MARIA MADDALENA DE' PAZZI**. Nata a Firenze nel 1566 e morta nel 1607. La vita fiorentina del tempo era gaia e festaiola, anche se quel secolo fu ricco di eventi storici che hanno contrassegnato la vita civile e religiosa d'Italia e si ebbe inoltre la fioritura di innumerevoli santi. La famiglia de' Pazzi non solo è ricordata per averci dato questa santa, ma si rese famosa all'epoca per la famosa congiura contro il granduca de' Medici.

Al secolo Caterina de' Pazzi assunse il nome di Maria Maddalena al momento che entrò nell'austero e rigoroso convento della carmelitane a Firenze. Fin da giovinetta Caterina si mostrò incline alla vita religiosa tanto fu che all'età di soli dieci anni ricevette la prima comunione. Rinunciò alla vita comoda e spensierata che l'alto rango poteva offrirgli e addirittura combatté le deficienze spirituali dei cristiani e dei loro pastori, scrivendo al papa, ai cardinali, ed ai potenti del tempo. Maria Maddalena fu associata alla passione di Cristo con le stimmate e con altri fenomeni mistici come visioni, estasi, contemplazioni durante le quali narrava ardue questioni teologiche che tre consorelle si affrettavano a trascrivere. Fu martoriata anche nel dolore fisico a causa di tremende ulcere e quando il dolore diventava insopportabile, il suo motto era "patire e non morire". Questo avvenne nel convento di Santa Maria degli Angeli a Firenze nel 1607. Fu canonizzata nel 1669. A Firenze il 19 giugno del 1665 dalla famiglia Baldinucci, nacque il beato **ANTONIO**; il padre Filippo, letterato e stimato scrittore d'arte ci ha lasciato, in una lettera, notizie sull'infanzia e sulla vocazione del piccolo Antonio. Il nome di Antonio, fu da lui imposto per devozione verso il santo di Padova per una importante guarigione ottenuta.

Alunno dei gesuiti al s. Giovannino di Firenze e congregato mariano, il giovane coltivò e perfezionò le buone qualità dimostrate in famiglia: serietà, applicazioni allo studio, vita spirituale molto intensa. Avrebbe voluto seguire il fratello maggiore Gian Filippo, nell'Ordine Domenicano; il padre però preoccupato per la sua salute delicata, volle che facesse prima il corso di esercizi spirituali.

Da essi Antonio uscì dopo una viva lotta interiore con la decisione di entrare tra i Gesuiti, come più volte una monaca del convento di s. Maria Maddalena de Pazzi aveva profetizzato al padre, aggiungendo che la salute cagionevole non gli avrebbe impedito di affaticarsi nel ministero delle anime.

Il Baldinucci entrò nel noviziato di s. Andrea al Quirinale a Roma il 21 aprile del 1681. In seguito, la debolezza della salute, lo costrinse ad interrompere di tanto in tanto gli studi ed a cambiare soggiorno; tuttavia, egli domandò più volte al padre generale di essere inviato alle missioni nella speranza di conseguirvi il martirio; le sue missioni sarebbero state invece quelle della campagna romana.

Compiuti infatti gli studi e il periodo di formazione, ricevette nel 1697 l'incarico di occuparsi delle due missioni popolari fondate dalla principessa di Rossano, donna Olimpia Aldobrandini, le quali dovevano essere svolte da due padri nelle città, borghi, terre, castelli e villaggi, compresi nell'ambito di cinquanta miglia intorno a Viterbo e a Frascati: e questo fu il campo del suo apostolato, da cui non lo distolse che la morte.

Per vent'anni il beato si dedicò a un lavoro sfibrante che, oltre le prediche, comprendeva le confessioni, le visite ai malati e alle carceri, l'assistenza ai moribondi, le conciliazioni di liti, la rimozione di scandali; viaggiava sempre a piedi scalzi portando sulle spalle il fardello delle cose personali, per vie e sentieri mal praticabili. Dal diario autografo, in cui egli elenca le diocesi e le terre assistite dalle missioni dal 1697 all'aprile del 1717, completato per i rimanenti quattro mesi di vita da mons. L. Valdina Cremona, che, ancora chierico, lo accompagnò negli ultimi due anni, ricaviamo che le diocesi da lui evangelizzate furono trenta e le missioni date quattrocentoquarantotto, ovunque accompagnate da grande successo.

Il suo modo di predicare, era semplice ed incisivo, spesso drammatico ed interrotto dai dialoghi con il Crocifisso, con Maria o con chi si mostrava restio alla conversione. A rafforzare l'efficacia delle verità eterne, il Baldinucci ricorse a vari espedienti: le processioni di penitenza, accompagnate anche da flagellazioni a sangue, l'istituzione delle Congregazioni Mariane, gli esercizi spirituali al clero e specialmente la devozione alla Madonna.

Arrivato il 18 ottobre del 1717 a Pofi nella diocesi di Veroli in un precario stato di salute, il Baldinucci non poté finire la missione perché lo colse la morte il 7 novembre dello stesso anno. I medici che ne fecero l'autopsia, dichiararono che secondo le leggi della natura avrebbe dovuto morire molti anni prima. I suoi resti furono in seguito trasferiti nel 1905 nella chiesa dei gesuiti a Firenze. Fu beatificato il 16 aprile del 1839 e la causa per la canonizzazione è stata riassunta il 3 aprile del 1950. Viene ricordato il 7 novembre.

A Firenze il 27 maggio del 1809 da Giuseppe e da Rosalinda Pecorai nacque la beata **FIGLIOLA LAPINI** che era la quinta di undici figli. Non avendo potuto, a causa della sua povertà che non le consentiva di portare la dote richiesta, entrare in una casa religiosa, il 18 febbraio del 1833 si unì in matrimonio con Giuseppe Lapini, amico di famiglia e compagno d'infanzia. L'unione non fu felice, la beata ebbe molto a soffrire per la dissolutezza dell'uomo, fannullone, giocatore, frequentatore di bettole e bestemmiatore.

Quando Giovanni, dopo essersi convertito, morì nel 1842, ella che aveva trentacinque anni, si ritirò in un modesto quartiere fuori porta s. Miniato per vivere in povertà. Il 17 maggio del 1850, alla "Fantina" una villa datale dagli Scolopi, insieme con altre sei compagne, dinanzi all'altare di Dio e ad un frate francescano di Monte alle Croci, si scalzò, depose le vesti secolari, si fece recidere la lunga chioma ed indossò il rozzo saio francescano, assumendo il nome di suor Anna delle S. Stimate.

Sorgeva così l'Istituto delle Povere Figlie delle S. Stimate di s. Francesco d'Assisi, dette Stimmatine, che mirava alla educazione della gioventù, e che fu approvato dalla S. Sede in forma provvisoria il 23 luglio del 1855 e in forma definitiva il 19 settembre del 1888 e che si estese rapidamente.

Suor Anna fece la sua professione religiosa solenne nel 1855 e cinque anni dopo, il 15 aprile del 1860 morì nel ritiro maggiore dell'Istituto detto di s. Maria della Neve al portico di Firenze, dove il suo corpo trovò sepoltura. Si ricorda il 15 aprile.